

XXIII.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 26 NOVEMBRE 1924

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ROCCO.

INDICE.

	Pag.
Processo verbale:	
FABBRICI	803
GRECO	803
Congedi	804
Interrogazioni:	
Fabbisogno granario della Nazione:	
LARUSSA, <i>sottosegretario di Stato</i>	804
FINZI	804
Servizio statale d'informazioni commerciali:	
LARUSSA, <i>sottosegretario di Stato</i>	807
MILIANI G. BATTISTA	807
Provvedimenti contro le frodi nel commercio dei con-	
cimi:	
PEGLION, <i>sottosegretario di Stato</i>	808
JOSA	808
Aggregazione dell'Umbria al versante Adriatico per	
la concessione dei telefoni:	
CARUSI, <i>sottosegretario di Stato</i>	808
NETTI	809
Verifica di poteri:	
Elezione contestata del deputato Giorgio:	
RIBOLDI, <i>relatore della minoranza</i> 810-11-13-17	
ALDI-MAI, <i>relatore della maggioranza</i> 811-15-16	
CASERTANO, <i>presidente della Giunta delle</i>	
<i>elezioni</i>	811-18
LARUSSA, <i>sottosegretario di Stato</i>	819
PRESIDENTE	819
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero	
dell'economia nazionale per l'esercizio	
finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giu-	
gno 1925:	
JOSA	819
RICCHIONI	826
DUCOS	831
FRIGNANI	838

	Pag.
Disegno di legge (Presentazione):	
OVIGLIO: Conversione in legge del Regio de-	
creto-legge 20 ottobre 1924, n. 1621, con-	
tenente disposizioni eccezionali sulla so-	
sensione degli sfratti dalle abitazioni.	845
Votazione segreta (Risultato):	
Stato di previsione della spesa del Ministero	
dell'interno per l'esercizio finanziario dal	
1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.	846
Lavori parlamentari:	
CELESIA, <i>sottosegretario di Stato</i>	848

La seduta comincia alle 15.

MANARESI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata antecedente.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul processo verbale l'onorevole Fabbrici. Ne ha facoltà.

FABBRICI. Assente nella seduta di sabato scorso, in regolare congedo per motivi di salute, dichiaro che, ove fossi stato presente, avrei votato a favore dell'ordine del giorno dell'onorevole Baistrocchi, intendendo in tal modo esprimere la mia piena ed incondizionata fiducia nel Governo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Greco. Ne ha facoltà.

GRECO. Mi consenta la Camera di associarmi a nome mio personale, ed a nome della città di Teano, che me ne ha dato mandato, al dolore che l'Assemblea ha creduto di esprimere per la morte del compianto generale Mirabelli, che fu degno rappre-

sentante in quest'Aula della provincia di Terra di Lavoro per il collegio di Teano, e nell'esercito, delle meravigliose tradizioni della riscossa militare, che condussero il nostro piccolo esercito piemontese alla grande vittoria nazionale. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo; per motivi di famiglia gli onorevoli: Gianturco, di giorni 2; Sansanelli, di 8; Orlando, di 8; Terzaghi, di 6; Giarratana, di 1; Ricci, di 3; Moreno, di 10; Lanzillo, di 5; Cavalieri, di 4; D'Ayala, di 6; Pierazzi, di 1; Alice, di 2; Sansone, di 2; per motivi di salute l'onorevole Vaccari, di giorni 5; e per ufficio pubblico gli onorevoli: Solmi, di giorni 4; Cappa Innocenzo, di 5; Belloni Ernesto, di 4; Fontana, di 10.

(*Sono concessi*).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è degli onorevoli Finzi, Guàccero, ai ministri dell'interno e dell'economia nazionale, « per sapere se non ritengano opportuno di far conoscere se e in qual modo abbiano provveduto a garantire il fabbisogno granario della Nazione per il periodo che ancora intercorre tra la data odierna e il prossimo raccolto e, in ogni modo, quali norme intendano emanare per proporzionare i consumi alle poco liete previsioni che sono formulate da pubblicazioni di giornali e riviste circa la scorta di grano e farine nel nostro Paese ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'economia nazionale ha facoltà di rispondere.

LARUSSA, *sottosegretario di Stato per l'economia nazionale*. Le preoccupazioni che sino a qualche tempo fa potevano aversi nei riguardi dell'approvvigionamento del grano per il nostro paese non risultano giustificate dagli elementi di fatto che il Ministero dell'Economia nazionale ha avuto cura di raccogliere.

Se è vero che l'Italia ha raccolto poco più di 46 milioni di quintali di grano ch'è quasi la media del dodicennio precedente —, se è

vero altresì che il suo fabbisogno si aggira intorno a 74 milioni di quintali, compreso il grano da semina —, è anche certo che il nostro Paese, all'inizio della nuova campagna, aveva disponibili delle scorte di grano per un quantitativo che con larga approssimazione si può calcolare intorno ai sette milioni di quintali, e che dall'agosto ad oggi ha già importato cinque milioni di quintali di frumento.

Per tal modo il quantitativo di grano strettamente necessario per la saldatura si può calcolare in sedici milioni di quintali circa.

D'altra parte, in un primo momento, si ebbe il dubbio che le riserve di grano nord-americano non fossero sufficienti a soddisfare le richieste europee, quest'anno assai più ingenti per la generale scarsità della produzione — e che i raccolti dell'Argentina e dell'Australia non fossero tali da colmare le richieste che, in difetto di grano nord-americano, si sarebbero inevitabilmente dirette verso i due suddetti mercati. Ora oggi è accertato che le riserve dell'America Settentrionale si presentano assai più cospicue di quanto si era previsto e si hanno fondati motivi per ritenere buoni i raccolti dell'emisfero meridionale.

Anche il ritmo delle nostre importazioni, che parve affievolirsi, precisamente nel periodo in cui le importazioni sono normalmente più basse, si va oggi intensificando. Si ha infatti notizia di forti carichi viaggianti verso l'Italia e di ragguardevoli contrattazioni per consegne avvenire.

Tuttavia lo Stato non ha mancato di adottare quei provvedimenti precauzionali atti a migliorare la situazione. Così è stata vietata l'esportazione del grano e del granturco e contenuta in più ristretti limiti la esportazione della farina di frumento.

Contemporaneamente valendosi anche dei suggerimenti del Comitato centrale annonario, appositamente istituito, sono state diramate opportune norme per una più completa utilizzazione del grano nella panificazione.

Così da parte del Governo non è mancata, e non verrà a cessare, una oculata e vigile azione di controllo sull'andamento del mercato granario e sulla confezione del pane nelle varie provincie, seguendo precipuamente e attentamente lo svolgimento delle importazioni granarie.

PRESIDENTE. L'onorevole Finzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FINZI. Sono grato all'onorevole sottosegretario di Stato per l'economia nazionale

ché ha risposto alla mia interrogazione in un modo che indiscutibilmente deve dare al Paese un senso di tranquillità, anche se effettivamente la motivazione della risposta non è stata, vorrò dire, di carattere positivo.

Effettivamente l'onorevole sottosegretario di Stato per l'economia nazionale, deve riconoscere di avere esposto dei dati che indiscutibilmente largheggiano nei riguardi della situazione, ma largheggiano in un senso ottimista; mentre io ritengo che in questa situazione, che è una situazione indiscutibilmente di durezza pel Paese, bisognerebbe largheggiare, ma in senso pessimista.

L'onorevole sottosegretario di Stato mi ha detto: « Se è vero che il raccolto nazionale quest'anno è stato di 46 milioni di quintali... » e io comincio già a rilevare che non vi deve essere forma dubitativa da parte del Ministero dell'economia nazionale.

Chi meglio del Ministero dell'economia nazionale deve sapere se è vero o non è vero che il raccolto deve essere stato di 46 milioni di quintali ?

Ebbene, io sarò ottimista, onorevole sottosegretario di Stato, e dirò che il raccolto invece, dai dati desunti presso il Ministero dell'economia nazionale, è di circa 47 milioni di quintali.

Ma bisogna poi essere esatti sulle altre cifre di rapporto.

L'Eccellenza Vostra mi dice: il fabbisogno nazionale è di settantaquattro milioni di quintali, ivi comprese le semine.

Ora, per queste cifre, bisogna riportarsi esattamente a dei dati che già abbiano avuto una valutazione esatta dalla realtà, nel Paese; e il dato più evidente di controllo è quello del bilancio 1923-24.

Nel 1923-24 il Paese ha consumato circa 82 milioni di quintali di frumento. E bisogna notare che in quell'anno il raccolto è stato di 61 milioni di quintali, sicché se ne sono dovuti importare esclusivamente 21 milioni per giungere agli 82 milioni, e colmare il fabbisogno annuale.

Quest'anno è impossibile che il fabbisogno, da 80 milioni circa di quintali diminuisca fino a 74; e dico è impossibile perché voglio augurarmi che il quantitativo di semine, che è sempre assorbito da 7 milioni di quintali, sia stato aumentato mercè l'opera collaterale del Ministero dell'economia nazionale e di quello dell'agricoltura, che non può non aver condotto ad aumentare il quantitativo delle semine per sopperire al fabbisogno futuro della Nazione.

Ora, poichè il fabbisogno 1924-25 non può essere inferiore a quello del 1923-24 anche per altri due motivi: l'uno che le nostre condizioni d'emigrazione sono mutate e si sono rese ancor più restrittive in questo periodo, sicché si può quasi desumere che sia aumentato il numero degli individui da alimentare nella Nazione, e l'altro quella che è, fortunatamente da un lato e sfortunatamente dall'altro, la tendenza del nostro popolo ad aumentare in una cifra che è valutata quasi dalle 400 alle 500 mila persone all'anno, è indiscutibile che il fabbisogno di quest'anno deve essere al minimo proporzionato a quello del 1923-24.

Voglio accogliere con benevola sicurezza l'affermazione che vi fossero sette milioni di quintali di scorta all'inizio della raccolta di quest'anno; ma ugualmente la cifra che deriverebbe come necessaria a raggiungere il minimo degli ottanta milioni di quintali (trascuro due milioni di quintali oltre gli 80 poichè l'onorevole sottosegretario di Stato mi insegna che questa cifra è assorbita dai quantitativi di materie lavorate che si esportano dal nostro Paese), resta sempre in 29 milioni di quintali per 8 mesi, ciò che importa 3 milioni e mezzo di quintali d'importazione al mese.

L'onorevole sottosegretario di Stato dell'economia nazionale ha parlato di carichi viaggianti e di contrattazioni che si stanno facendo; ma, di fronte a delle tabelle d'importazioni che andando dall'agosto all'ottobre hanno dato il massimo dell'importazione per un milione e mezzo di quintali al mese, io dico che il Governo si deve seriamente preoccupare di vedere se sia possibile di poter pensare fondatamente a una importazione di tre milioni e mezzo di quintali al mese, per 8 mesi. E, bisogna prospettarsi il problema nella sua gravità, per due fatti essenziali: l'uno della possibilità propria di capienza, di movimento dei nostri porti e di conseguente movimento delle ferrovie per portare dai porti ai punti di smercio e di consumo tre milioni e mezzo di quintali di grano al mese, l'altro quello dell'accaparramento del grano, che non essendo fatto da fonte statale, ma lasciato ai privati, deve dar luogo a quella che è la necessaria valuta corrispondente.

L'onorevole sottosegretario per l'economia nazionale ha assicurato che il deficit di grano varia dalla fine di febbraio in avanti, ma egli mi insegna che, poichè il deficit granario nostro verrà ad avverarsi specialmente dalla fine di febbraio in avanti, è proprio dalla fine di febbraio che tutte le

pendenze nazionali e commerciali per il grano dovranno affermarsi maggiormente, ed è alla fine di febbraio che si verranno a ricercare le valute.

Ma dobbiamo pure tener presente che abbiamo altri importantissimi pagamenti all'estero: abbiamo il cotone che è contratto alla fine di dicembre, e pagato a tre mesi, e che scade per il pagamento nel febbraio. Avviene, adunque, che nel febbraio abbiamo già un sopra carico che automaticamente aumenta, e la valuta ricercata in dollari, sterline e pesos che automaticamente aumenta. Ci troveremo, così, ad aver bisogno del grano quando i prezzi sono già eccessivi, e in conseguenza si renderà certamente molto più caro anche il pane all'interno del paese. Ovvero, se ammettiamo l'altra ipotesi che a questi prezzi non ci si possa sobbarcare, avremo un *deficit* di grano nel paese.

Nella mia interrogazione si prospetta la gravità di questo fenomeno di penuria del grano, cui andiamo incontro, o dell'altro fenomeno più urgente per il paese per le sue ripercussioni specialmente sulla valuta. Ma la mia interrogazione è stata presentata, e anche per questo l'ho rivolta al ministro dell'interno, per domandare se questi non ritenga opportuno emanare provvedimenti di carattere generale per tutto il paese, per limitare i consumi secondo la minima possibilità del rifornimento granario del paese.

E poichè dobbiamo naturalmente basarci su quanto possiamo leggere nelle pubblicazioni ufficiali del Ministero dell'economia nazionale, per conoscere quali sono i provvedimenti che si sono adottati, noi sappiamo che nelle varie provincie si sono adottate percentuali di panificazione che vanno dal 76 all'84, all'85 per cento.

Ora all'onorevole ministro dell'interno, se egli fosse stato presente, avrei chiesto se non ritenga opportuno emanare provvedimenti per la panificazione all'85 per cento in tutto il paese, ottenendo ancora un tipo di pane buono; e conseguentemente a questo provvedimento vedere se non debba anche stabilirsi l'obbligo della vendita e del consumo del pane raffermo.

Il pane raffermo, è inutile dimostrarlo, offre il vantaggio che non si sciupa la mollica, e non fa consumare la crosta, come accade invece con altro tipo di panificazione.

Questo era quello che volevo prospettare al ministro dell'interno. A prescindere da ciò, volevo rilevare con la mia interrogazione, che non è fuori causa, e che è tempestiva per il fatto che stiamo discutendo il

bilancio dell'economia nazionale, se effettivamente il Governo e l'onorevole presidente del Consiglio non ritengano opportuno, anche di fronte a questa sola possibilità, di doverci prospettare una situazione di *deficit* del grano del paese, di voler adottare un vero provvedimento generale nei riguardi di quella che deve essere la vera fonte di sicurezza del nostro paese, e cioè l'agricoltura nazionale.

Il relatore del bilancio dell'economia nazionale ha nella sua relazione dimostrato come si possa chiedere con molto riserbo se sia stata felice o meno la abolizione del Ministero dell'agricoltura. Io ritengo che il Governo bene farebbe a ponderare il problema, e vedere se la Nazione debba effettivamente continuare a proteggere e mantenere, forse a torto, una industria che effettivamente noi non possiamo in tutti i casi possedere.

Veda il Governo se non ritenga opportuno per l'avvenire condensare tutti gli sforzi in una politica agraria, alla quale il Governo dia tutto ciò che necessita, tutti i mezzi possibili, e dia insieme tutto il conforto degli studi che sono necessari, con l'opera di propaganda per il paese, onde coltivare finalmente tutte quelle migliaia di ettari che sono incolti, per non trovarsi ogni due o tre o quattro anni alla mercè dei mercati stranieri, ottenendo, così, di nutrire le classi povere che hanno maggiormente bisogno di pane.

All'onorevole sottosegretario di Stato, cui era rivolta la mia interrogazione, debbo rivolgere i sensi della mia riconoscenza per i dati che gentilmente ha voluto espormi; ma lo prego nel contempo di voler riportare ai ministri competenti quella che è stata una anticipazione, con un brevissimo discorso in materia di economia nazionale, affinché il Governo prenda veramente a cuore il problema dell'agricoltura nazionale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Miliani, al Ministero dell'economia nazionale, « per conoscere le ragioni per cui, anche dopo le ripetute pubbliche assicurazioni di Sua Eccellenza il presidente del Consiglio, non siasi ancora provveduto ad una efficiente organizzazione del servizio statale d'informazioni commerciali, mentre gli studi già compiuti e la concorde richiesta dei ceti agricoli industriali e commerciali, riaffermata in un voto solenne del Consiglio superiore dell'economia nazionale, danno all'invocato riordinamento la giustificazione di un interesse nazionale

che si riassume nella necessità del rinvigorismento degli organi atti a favorire le nostre esportazioni.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'economia nazionale ha facoltà di rispondere.

LARUSSA, *sottosegretario di Stato per l'economia nazionale*. Concordo con l'onorevole Miliani, che la richiesta dei ceti agricoli industriali e commerciali, suffragata dal recente autorevole voto del Consiglio superiore dell'economia nazionale, imparti la necessità di non frapporre ulteriore indugio ad una più efficiente organizzazione del servizio statale d'informazioni commerciali, che forma oggetto della sua interrogazione. E mi compiaccio di rilevare che il collega Miliani convenga sull'opportunità di conservare all'ufficio il suo carattere statale, in quanto le informazioni commerciali non sono destinate al solo interesse degli esportatori ed importatori, ma altresì, e principalmente, a quello generale dello Stato, che deve trarne norma per l'azione da svolgere nella politica economica.

Il detto servizio, di cui il nostro Paese ha inteso il bisogno fin dal 1878, venne costituito in virtù del decreto ministeriale 12 gennaio 1886, con l'impianto di un ufficio di informazioni commerciali, al quale venne affidato il compito di raccogliere e diffondere le notizie e tutti gli elementi giovevoli al commercio nazionale, di stimolarne l'attività, d'illuminarne l'azione e di additare nuove vie alla sua espansione.

Ed in verità l'Ufficio, malgrado la ristrettezza dei mezzi e la scarsità del personale ad esso assegnato, ha compiuto, fino ad oggi, opera utile ed apprezzata, per corrispondere alle finalità per cui fu creato, e della quale è documento incontestabile la pubblicazione del bollettino di notizie commerciali, che è riuscito ad affermarsi nella stampa tecnica italiana e straniera e che va acquistando una sempre maggiore diffusione.

È però innegabile che, data la posizione dell'Italia nel campo dell'economia mondiale e la concorrenza in esso delle maggiori nazioni, occorre intensificare la nostra penetrazione commerciale all'estero e dotare di mezzi adeguati l'organo centrale a ciò preposto, ponendolo in intimo contatto con le forze economiche del Paese.

Ora il Ministero sta elaborando un piano di riforma, di cui gli studi relativi trovansi in una fase avanzata di svolgimento, tale che posso assicurare l'onorevole interrogante che l'attesa riforma sarà, fra breve,

un fatto compiuto, essendo il Governo convinto della necessità di dare un assetto definitivo ed organico ad un servizio cotanto importante per l'economia nazionale. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Miliani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MILIANI. Ringrazio sentitamente l'onorevole sottosegretario di Stato dell'economia nazionale dell'accurata risposta che mi ha dato, nonché dell'affermazione di concordare con la mia interrogazione.

Ma la concordia, se si dovesse scendere ai particolari, potrebbe non essere totale. Io mi auguro che, non essendo precisato come sarà costituito quest'ufficio, effettivamente la concordia possa confermarsi. Frattanto esprimo il pensiero ed il desiderio che questo ufficio costituito dallo Stato sia meno statale e meno burocratico che sia possibile, affinché possa rispondere alle esigenze impellenti, immediate delle industrie, dei commerci e dei traffici.

A me non piace fare confronti come troppo spesso, e mi si consenta di dire troppo leggermente si fa, con gli Stati esteri, poichè effettivamente è difficilissimo che uffici di questo genere che hanno organizzazioni diversissime secondo i diversi paesi sieno paragonabili.

La pubblicazione del Ministero dell'economia nazionale intitolata «Informazioni Commerciali» riferisce cifre sbalorditive di personali e di mezzi che dalle nazioni più progredite di Europa e d'America, sono assegnate per tale servizio. Qui sinteticamente dirò, senza tema di potere essere smentito, che si fa molto più di quello che non sia fatto nel nostro paese, dove pure, come si è già osservato dall'onorevole sottosegretario di Stato alla economia nazionale, fin dal 1878 era stato istituito un bollettino, o comunque un giornale di pubblicazione di notizie in rapporto al commercio estero.

Ora convengo che, con i mezzi attuali, si è fatto abbastanza, ed anzi ritengo che non si potrebbe fare di più, e dò lode ai funzionari che di questo particolare lavoro si incaricano; ma devo fare rilevare che fino a poco tempo fa questo servizio non aveva nemmeno i mezzi per fare un telegramma nei paesi d'oltremare, quando la premura o le esigenze dei commerci richiedevano di avere pronte notizie.

Manca, così, la possibilità di seguire la raccolta delle notizie stesse, e per quelle raccolte osservo che la pubblicazione semplice e nuda del bollettino non è sufficiente,

essendo in molti casi necessario che sieno rapidissimamente comunicate agli interessati.

E qui è opportuno notare che ad esempio il Belgio e la Germania ed altri Stati si servono non solo del telegrafo ma anche del telefono e della radiotelegrafia per dare notizie che sieno urgenti ai vari centri commerciali, industriali e agricoli, per la conoscenza dei mercati, per i prezzi di vendita, ecc.

Pertanto, pur ringraziando l'onorevole sottosegretario per l'economia nazionale, delle notizie e delle assicurazioni che mi ha dato, non posso fare a meno di chiedere che si faccia sapere e presto come questo ufficio sarà costituito, non potendo dubitare che veramente ciò debba farsi, ricordando che lo stesso presidente del Consiglio ebbe occasione di affermare solennemente la necessità della sua costituzione. Concludo ancora raccomandando a lei, che così cortesemente mi ha risposto, che da parte sua si adoperi che sia organizzato nella forma meno burocratica possibile, affinché possa rispondere ai fini di carattere eminentemente pratico cui deve soddisfare.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Josa, al ministro dell'economia nazionale, « per conoscere se è disposto a mantenere la promessa fatta rispondendo ad altra mia interrogazione, e presentare alla Camera il disegno di legge, già pronto sembra da tempo, sulle frodi nel commercio dei concimi e delle materie utili all'agricoltura ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'economia nazionale ha facoltà di rispondere.

PEGLION, *sottosegretario di Stato per l'economia nazionale*. Il Ministero dell'economia nazionale non ha abbandonato l'idea di proporre una nuova, più organica e più severa disciplina legislativa della produzione e del commercio delle materie utili all'agricoltura, e di taluni prodotti di uso alimentare. Lo schema di provvedimenti al riguardo, quale fu già annunziato all'onorevole Josa in occasione di altra analoga sua interrogazione, è stato trasmesso in questi giorni ai Ministeri della giustizia e delle finanze per i necessari consensi e potrà essere presentato entro breve termine al Consiglio dei ministri.

L'onorevole Josa può esser certo che i provvedimenti in parola stanno molto a cuore al Ministero dell'economia nazionale, che ritiene di aver concretato al riguardo proposte soddisfacenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Josa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

JOSA. Devo ringraziare l'onorevole sottosegretario della rinnovata promessa per la presentazione del disegno di legge che si attende da molti anni, e non posso che esprimere l'augurio che esso venga presto innanzi alla Camera.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli: Netti, (Felicioni, Valentini, Raschi), al ministro delle comunicazioni, « per conoscere le ragioni per le quali, l'Umbria, che pure fa parte del versante Mediterraneo, sarebbe stata invece — almeno in base a quanto si conosce — aggregata al versante Adriatico, nella imminente concessione dei telefoni alla industria privata ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per le comunicazioni ha facoltà di rispondere.

CARUSI, *sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. La suddivisione del territorio nazionale nelle diverse zone agli effetti della cessione degli impianti telefonici statali alla industria privata è problema essenzialmente tecnico, il quale fu affidato ad una commissione, di cui facevano parte anche autorevoli parlamentari. Tale problema presentava, come tutti i problemi, più soluzioni e occorreva quindi adottare quella che offriva maggior numero di vantaggi.

Così, nella suddivisione dell'Italia Centrale in zona adriatica e zona tirrena, si doveva tener conto rigidamente della linea tracciata dalla dorsale appenninica o non piuttosto dalla molteplicità di scambi e degli spessi rapporti di comunicazione, esistenti fra regione e regione? La Commissione, tenute presenti le varie considerazioni che militavano in favore dell'una e dell'altra soluzione, preferì la seconda delle due prospettate, comprendendo l'Umbria nella zona del versante medio adriatico. Nè tale soluzione presenta i pregi o i difetti della novità, in quanto si appalesa conforme alla pratica delle antiche concessioni ferroviarie, a suo tempo distinte fra la rete mediterranea e quella adriatica, la quale ultima concessione comprendeva appunto le grandi linee e tutta la rete di comunicazioni interessanti l'Umbria.

Che poi la Commissione abbia valutato tutte le circostanze e tenuto anche conto dei vari interessi preconstituiti, lo dimostra il fatto di avere aggregato il circondario di Orvieto alla zona tirrena. In quel capoluogo di circondario, infatti, il telefono era concesso a una Società che gestisce il servizio prevalentemente nella zona Tirrena, (società

Umbro Tirrena già Netti) e quindi la soluzione adottata consente alla società stessa di avere anche in futuro tutti i suoi impianti raggruppati in un'unica zona.

Ad ogni modo il fatto che l'Umbria sia stata inclusa nella zona adriatica anzichè in quella tirrena non può interessare dal punto di vista delle più importanti comunicazioni che quella regione deve avere con la capitale e coi centri compresi nella zona tirrena in quanto che, come saprà l'onorevole interrogante di cui è nota la competenza in materia telefonica, la rete delle grandi comunicazioni interurbane che abbraccia tutti i capoluoghi di provincia, compresa Perugia, fa parte di una zona a sè, in cui il grande traffico interurbano si svolgerà gestito per tutta la penisola da un unico e separato ente.

Dopo quanto ho esposto, spero che l'onorevole interrogante si convincerà che la questione, su cui venne anche inteso il Comitato dei ministri incaricato dello studio definitivo del complesso problema, fu meditata e risolta nel modo migliore.

PRESIDENTE. L'onorevole Netti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NETTI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per le comunicazioni della sua cortese risposta; ma, a mio modo di vedere, non posso dichiararmi soddisfatto.

Nella divisione fatta dell'Italia in diverse zone dal punto di vista delle concessioni telefoniche, è stata presa, secondo me giustamente, come criterio di divisione, per quanto riguarda l'Italia centrale, la linea appenninica. Se questo è stato il punto fondamentale, non riesco a comprendere perchè l'Umbria, che è zona tirrena, che è nel versante completamente mediterraneo, tutta nel bacino del Tevere e al di qua degli Appennini, sia stata aggregata alla zona adriatica.

Aggiungo che l'Umbria, come è notorio, dal punto di vista della circoscrizione politica fa parte della Roma-Umbria; dal punto di vista della circoscrizione giudiziaria, mentre prima Perugia era sezione della corte d'Appello di Ancona, nel moderno ordinamento giudiziario, giustamente Perugia è stata aggregata alla Corte di Appello di Roma.

L'onorevole sottosegretario di Stato parla di antiche divisioni ferroviarie. Sta bene che le antiche divisioni ferroviarie siano state fatte nel modo che egli ha indicato: ma non credo che ciò sia una ragione convincente, tenuto conto di tutto quello che è avvenuto dopo.

Ho già detto che per quanto si riferisce alla circoscrizione giudiziaria, Perugia dipendeva anticamente da Ancona, e ora dipende da Roma. Bisogna tener conto che sono intervenuti fatti nuovi e specialmente questi: tra due o tre anni vi sarà l'apertura della linea Civitavecchia-Orte, e speriamo anche che fra non molto vi sarà, se non l'apertura, almeno il principio dell'esecuzione di un'altra importante linea, la Orvieto-Orbetello che deve mettere in comunicazione con Orbetello e Porto Santo Stefano tutta l'Umbria.

L'Umbria, in altri termini, tende continuamente a diventare sempre più zona mediterranea che fa capo al porto di Civitavecchia, piuttosto che zona adriatica che faccia capo al porto d'Ancona.

Per queste ragioni, non credo che la divisione fatta risponda ad una divisione razionale.

L'onorevole sottosegretario di Stato mi dice che siccome effettivamente per quanto riguarda le grandi comunicazioni telefoniche, la zona, mi pare la V, rimane di proprietà dello Stato o in esercizio allo Stato, non vi è ragione di preoccuparsi della divisione fatta. Discuteremo in sede di bilancio delle comunicazioni se questo sia o no giusto; ma tuttavia concordo nel fatto che questa importante zona rimanga in proprietà dello Stato, e vorrei che anche altre zone vi rimanessero. Ad ogni modo sta bene per quanto riguarda le grandi comunicazioni dirette fra Perugia e Roma, Terni e Roma, ma per quanto si riferisce alle comunicazioni trasversali da centro a centro da piccolo centro a piccolo centro, è evidente fin da questo momento che le comunicazioni saranno più difficili se l'Umbria fa parte della zona adriatica, anzichè della zona tirrena in quanto la somma dei maggiori interessi che ha l'Umbria oggi e che avrà in seguito, è nel Mediterraneo.

Per queste ragioni, e me ne duole, non posso dichiararmi soddisfatto.

So anch'io che il Consiglio dei ministri o il Comitato dei quattro ministri cui ho esposto queste ragioni, ha creduto di non accoglierle, ed è questa la ragione per cui le ho presentate alla Camera. Credo che sieno ragioni abbastanza serie. Comunque a me basta di aver fatto il mio dovere, o almeno quello che credo il mio dovere verso la mia regione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: discussione della elezione contestata del deputato Giorgio (circoscrizione delle Puglie).

La relazione della maggioranza della Giunta delle elezioni, conclude proponendo di annullare l'elezione dell'onorevole Giorgio e di sostituirlo col candidato che lo segue nella stessa lista. L'onorevole Riboldi, relatore della minoranza, ne propone invece la convalida.

Nessuno, chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare il relatore della minoranza.

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. Dirò brevemente le ragioni per le quali il mio gruppo mi ha incaricato di sostenere alla Camera la convalida della elezione dell'onorevole Giorgio. Vi prego di prendere atto che io non sono qui a recitare una difesa di ufficio (*Commenti*); sono personalmente persuaso che la causa dell'onorevole Giorgio è di quelle che si chiamano giuste e si difendono anche con entusiasmo personale indipendentemente dalla propria professione.

Questa mia convinzione personale è dedotta non solo dall'esame degli atti che sono alla Giunta delle elezioni, ma anche dall'esame di tutti gli atti del processo, per il quale la maggioranza della Giunta propone a voi la non convalida del deputato Giorgio. Vi prego anche di prendere atto che il mio gruppo non fa questione di contabilità parlamentare. È evidente che la proposta della Giunta non tende a sopprimere un posto per il nostro gruppo; essa tende a sostituire il deputato Giorgio, con un altro candidato della lista delle Puglie.

Non sono nemmeno qui a portare domande ed osservazioni di un interessato; il candidato che segue nella lista e che secondo la Giunta dovrete convalidare in luogo del Giorgio, esempio degno di essere pubblicamente encomiato, mi ha scritto una lettera invitandomi a rompere tutti i formalismi, e a sostenere dinanzi alla Giunta delle elezioni prima e possibilmente anche dinanzi alla Camera, le ragioni per cui l'onorevole Giorgio deve essere convalidato, dichiarando che egli sarebbe dolentissimo se, secondo le conclusioni della maggioranza dovesse prendere il posto che gli elettori delle Puglie hanno assegnato al deputato Giorgio. Come vedete, la questione è priva di quei particolari poco simpatici che di solito accompagnano le discussioni sulle elezioni.

Mi domanderete allora perchè sono qui a sostenere la convalida del deputato Giorgio

(*Commenti*). Perchè, come dicevo ai colleghi della Giunta, la questione Giorgio per noi è questione di principio da un duplice punto di vista: da un punto di vista generale attinente all'applicazione dell'amnistia e da un punto di vista particolare che riguarda le condizioni speciali del deputato Giorgio in questa Camera.

Il punto di vista generale (lo avete già compreso nella mia enunciazione), consiste in questo: nel momento in cui noi protestiamo contro la deliberazione che a nostro parere costituisce una enormità politica e giuridica ai danni del deputato Giorgio, non possiamo prescindere dall'esame di una condizione generale per cui centinaia di altri nostri compagni si trovano nell'identica posizione del Giorgio, ossia detenuti nelle carceri, in seguito a condanne di carattere eminentemente politico, e che costituiscono quindi una persecuzione politica. (*Commenti*).

Io ricordo per la seconda volta in quest'Aula il caso Furlani di cui si parlò nel giugno scorso e che s'impose a tutti per la sua enormità, caso che commosse gli stessi giudici, che furono costretti ad applicare la pena, caso enorme che persiste e per il quale nessuno in nome della giustizia e dell'umanità ha mai invocato una simile decisione; come nessuno dovrebbe invocarla se avesse senso di equanimità.

Il caso dell'onorevole Giorgio è quindi un caso generale, e l'affermazione della nostra protesta per l'amnistia di carattere parziale, è perchè i nostri compagni che si sono trovati nelle condizioni di dover reagire per legittima loro difesa, continuano ogni giorno, per reati politici, a esser tenuti nelle carceri dello Stato.

Per il caso speciale dell'onorevole Giorgio, si vorrebbe applicare, per una ragione che non ho ancora ben compreso, un trattamento speciale di favore; egli, cioè, dovrebbe essere messo alla porta di questa Camera per una condanna subita nel 1899, di carattere evidentemente politico, e dico questa parola riportandomi al giudizio pronunciato da una persona dello stesso vostro partito; dovrebbe uscire da questa Camera perchè non si vuole applicare a lui quell'amnistia... (*Interruzioni*).

Si vuol fare a lui un trattamento speciale che mi induce a ritenere che per reati politici, quando si tratta di quel che il presidente del Consiglio ha chiamato ripetutamente professionisti della politica, tra i quali può essere compreso lui stesso, ed anche chi parla, allora c'è il decreto di

amnistia, ma quando invece si tratta di gente modesta come il fornaio Giorgio, allora il criterio è un altro.

Dimostrerò brevemente come io non abbia detto delle cose così destituite di fondamento tanto in linea politica quanto in linea giudiziaria. Si vuole annullare l'elezione dell'onorevole Giorgio per queste ragioni: egli è stato condannato con sentenza del dicembre 1899 per complicità non necessaria in assassinio (*Rumori — Interruzioni Commenti*).

Signori, e gli assassini di Di Vagno dove sono? (*Interruzioni — Rumori*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. Con sentenza del dicembre 1899, l'onorevole Giorgio fu condannato a sette anni e mezzo di reclusione; nel giugno 1901, intervenne un decreto di grazia, condonandogli la pena...

ALDI-MAI, *relatore della maggioranza*. Il resto della pena l'aveva scontato! Questo è uno stato di fatto!

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. Questo stato di fatto lei nella relazione non l'ha riscontrato. Vuol dire che non c'è!

ALDI-MAI, *relatore della maggioranza*. C'è, c'è!

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. L'onorevole Giorgio è uscito dal carcere dopo tre anni e un mese, e quasi subito dopo è stato iscritto nelle liste elettorali politiche ed amministrative del suo comune. È stato eletto consigliere comunale, è stato nominato assessore del suo comune e vi è rimasto fino al 1921, fino a quando fu coinvolto in un altro processo per complicità non necessaria in incendio, e condannato a 10 anni di reclusione. (*Interruzioni — Commenti*).

Il collega dice che non è il caso di commuoversi, forse perchè se prendiamo i certificati penali dei colleghi che sono qui c'è da imparare... (*Rumori — Proteste — Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Riboldi, la richiamo all'ordine! Non permetto che ella parli così di colleghi!

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni*. È completamente falso, perchè abbiamo verificato i certificati penali di ognuno degli eletti!

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. Il fatto per cui si procedette contro il Giorgio fu in sostanza questo. Il primo maggio del 1898 sono successi in Puglia dei conflitti a causa del disagio economico. Vi furono dei feriti, degli uccisi, e per questo si imbastì un processo contro il Giorgio, che era allora

uno degli iniziatori del movimento socialista nella Puglia. Furono iniziate contro di lui due istruttorie, la prima per incitamento alla rivolta. L'istruttoria scritta fu tutta sfavorevole al Giorgio, ma alla discussione tutta l'accusa è crollata, tanto che i rappresentanti della parte civile e del pubblico ministero hanno ritirato l'accusa riconoscendo che la istruttoria orale aveva fatto cadere completamente il castello di carta dell'istruttoria segreta.

Pochi mesi dopo, per l'identico fatto, ma per una imputazione diversa, il Giorgio venne portato al giudizio della Corte di assise di Trani. Giova segnalare alla Camera, perchè apprezzi il giudizio di persecuzione politica che è stato dato anche da uomini non di nostra parte, giova segnalare che in questa causa furono sentiti vari testimoni e che il procuratore generale nella sua requisitoria ha dovuto riconoscere che le risultanze del dibattimento orale erano tali che egli non si sentiva di riconfermare l'accusa. Il verdetto dei giurati, negativo su tre punti, fu affermativo soltanto sul motivo della complicità, necessaria, e il magistrato ha applicato un minimo della pena riconoscendo che le risultanze dell'accusa erano tali da consigliare verso il Giorgio un trattamento speciale.

Dicevo, signori, che il giudizio da me dato di persecuzione politica nel fatto Giorgio, è condiviso da altre persone non di nostra parte. Vi è un brano del discorso pronunciato a Bari dall'onorevole Giustino Fortunato, ora senatore del Regno il quale ha dato un giudizio immediato a pochi mesi di distanza di quello che è avvenuto a Minervino in Puglia a proposito dei fatti per cui fu condannato il Giorgio.

In questo brano l'onorevole Fortunato così dice:

« E in verità di che mai ci meravigliamo? Quello che è avvenuto in maggio a Minervino Murge, alle porte di casa nostra, avrebbe forse potuto già accadere da un giorno all'altro. Noi ci troviamo come in un errore di ottica: cerchiamo nelle nuvole le cause del disagio, del malcontento, e ci intestiamo nel non accorgerci che tutta l'Italia meridionale soffre di esaurimento economico. Le sommosse di Puglia e di Napoli ne sono la dimostrazione, perchè, com'ebbi l'occasione di scrivere, abbiamo persistito nei nostri errori... »

Il movimento fu largo, improvviso, fu una di quelle esplosioni di contagio sociale, uno di quei fenomeni di psicologia di folla che la scienza osserva e studia.

« Ma se le cause furono essenzialmente di ordine morale, specialmente nel Settentrione quaggiù nel Mezzogiorno perchè più povero e meno progredito, furono esclusivamente di natura economica ».

Accusare, onorevoli colleghi — ecco il punto su cui richiamo la vostra attenzione, perchè è un giudizio di chi era sul posto — accusare di questi fatti la propaganda sovversiva di alcuni compagni non è giusto e non è vero.

Onorevoli colleghi, voi avete compreso qual'è la posizione del Giorgio nei riguardi della sua condanna. Qualcuno fuor di qui ha sollevato la questione morale del certificato penale. Io non ripeto quello che ho detto prima, anche per non attirarmi un secondo richiamo del Presidente della Camera, ma la questione del certificato penale per molti amnistiati per reati politici è una questione che è entrata da vent'anni in questa Camera. Molti deputati sono venuti qui col certificato penale ferito da queste condanne politiche; sono stati graziati; hanno beneficiato dell'amnistia e sono entrati senza nessuna discussione e senza sentire alcuna incompatibilità morale.

Altre incompatibilità morali non saprei davvero dove si potrebbero trovare contro l'onorevole Giorgio.

Rimangono le questioni legali. La Giunta delle elezioni fa due questioni di indole legale. A nostro modesto avviso le due questioni legali sono destituite di fondamento e costituiscono una enormità giuridica palese, artificialmente velata. Una palese enormità giuridica è la pregiudiziale che è esposta nella relazione della maggioranza. Basta enunciarla perchè chiunque abbia un senso giuridico la respinga senz'altro.

Si dice in linea pregiudiziale: voi pretendete di convalidare l'onorevole Giorgio in base ad un'amnistia del febbraio 1919. Ma non vi accorgete che quest'amnistia, applicata all'onorevole Giorgio, con declaratoria del 10 luglio o del 4 luglio 1924 dalla Corte d'appello di Puglia non è applicabile — dicono i colleghi della maggioranza. Non vi accorgete, dice il nostro relatore, che di lì incomincia il diritto dell'onorevole Giorgio all'amnistia? Basta enunciare questa tesi per vederla respinta senz'altro perchè la maggioranza della Giunta comprende che è elementare distinguere il decreto dell'amnistia dalla declaratoria.

Quando mai la declaratoria costituisce fonte di diritto per l'amnistia e non il decreto di amnistia? Dove è questa giuri-

sprudenza che voi citate, senza riportare alcuna sentenza che vi darebbe torto? Ma è una enormità giuridica anche esaminandola superficialmente. Basta ricordare l'articolo del Codice di procedura penale ove è detto che quando è emanato un decreto di amnistia, il condannato in istato di detenzione, prima ancora che la Camera di Consiglio pronunzi la sua declaratoria, dal pubblico ministero ottiene di essere scarcerato, perchè non la declaratoria, ma il decreto di amnistia è fonte di diritto per l'amnistiato.

Me lo perdoni l'onorevole Aldi-Mai, ma è veramente una enormità giuridica affermare queste cose e consacrarle in una relazione.

Ma il relatore della maggioranza ammette anche un'altra pregiudiziale più maliziosa, ma altrettanto infondata come l'altra. È una questione procedurale che riguarda la nostra Giunta. Si dice: noi non possiamo prendere atto di questa amnistia. E sapete per quale ragione?

La contestazione della sua elezione è stata discussa in seduta pubblica. L'articolo 12 del regolamento della Giunta delle elezioni stabilisce che i documenti che le parti debbono produrre in propria difesa debbono essere depositati nella Segreteria della Giunta cinque giorni prima. Ora, dice il relatore, il documento che suffraga lo stato di amnistia dell'onorevole Giorgio non poteva essere depositato in tempo utile, perchè la declaratoria della Corte è venuta dopo. Quindi voi avete violato una norma di procedura e deve essere dichiarata inaccettabile la vostra eccezione.

Questo è un cavillo, che è molto specioso, ma destituito di ogni fondamento. Voi confondete anche qui il documento col titolo. Indipendentemente dalla declaratoria, basta il fatto del decreto di amnistia. Per cui la Giunta, anche d'ufficio, avrebbe potuto prendere atto che l'amnistia era intervenuta a favore del Giorgio e dichiararlo beneficiario del decreto medesimo, che rimonta al febbraio del 1919, tanto non era possibile confondere il documento col titolo.

Stiamo al titolo e riconosciamo per disposizione di legge che il decreto di amnistia opera *de jure* nel giorno stesso in cui è emanato, per norma generale di diritto, senza neanche dover ricorrere a quanto è specificatamente detto nell'articolo 14 del decreto stesso e cioè che tutti i fatti avvenuti antecedentemente a quel giorno sono amnistiati. Quindi le due pregiudiziali che la maggioranza afferma per impugnare la

convalida dell'onorevole Giorgio, non hanno fondamento giuridico.

La prima perchè assurda, la seconda perchè è un cavillo, e se mai basta ricordare che nella prima seduta della Giunta delle elezioni, quando fu discussa la questione giuridica, non fu pronunciata nessuna sentenza definitiva, anzi fu dato un termine al patrocinio dell'onorevole Giorgio per presentare altri documenti, che, dice la maggioranza, hanno infirmato la tesi, cioè quello della riabilitazione.

Ora su questo punto potete cavillare e trovare un pretesto per dire: l'onorevole Giorgio aveva sostenuto di essere riabilitato e non lo era, ed ora viene fuori l'amnistia. Ma la questione, non è questa, la questione è solo di vedere se ha diritto o no alla amnistia, e poichè vi ha diritto per l'articolo 5 numero 2 è inutile cavillare sul documento di riabilitazione e sulla declaratoria di applicabilità.

La Camera, e prima di essa la sua Giunta, deve pronunciarsi solo sul decreto di amnistia e prendere atto che l'onorevole Giorgio aveva diritto di fruire dell'amnistia.

Senonchè la maggioranza della Giunta, oppone anche delle ragioni di merito. Io ho detto nella mia relazione che queste ragioni giuridiche di merito non sono esposte con molta chiarezza dal relatore della maggioranza. Così in un punto della relazione si dice che, anche intervenendo l'amnistia, restano impregiudicati i diritti civili. Francamente prego il collega relatore della maggioranza a chiarire cosa intendeva dire in questo punto...

ALDI-MAI, *relatore della maggioranza*. Veramente non ho detto questa sciocchezza!

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. Io ho sempre saputo che i diritti civili che restano impregiudicati sono i diritti dell'erario... (*Interruzione del deputato Aldi Mai*).

Restano, allora, lo stato e le condizioni giuridiche dell'imputato, per le quali è richiamata la giurisprudenza costante della Cassazione. Ma anche su questo punto mi permettano i colleghi della maggioranza della Giunta di rilevare come essi abbiano citato genericamente la giurisprudenza della Cassazione senza accennare specificamente ad alcuna sentenza, perchè se avessero dovuto farlo avrebbero visto che erano contrarie alla loro tesi.

A prescindere da un altro concetto e cioè che la Camera non è un consesso giudiziario, e i pronunciati della giurisprudenza possono essere pareri autorevoli quanto si vuole, ma

la Camera parte da concetti politici specialmente in questa materia.

Io domando alla Camera se si è seguito pochi giorni fa un criterio giuridico o di opportunità politica nel deliberare sul criterio di successione nei due collegi dell'onorevole Matteotti? Domando alla Giunta medesima se, nella questione dell'onorevole Giorgio, ha seguito criteri politici o giuridici. Anzi, essa è andata contro alle decisioni dei magistrati della Corte d'appello, perchè ha avuto altri punti di vista ed altri criteri.

Quindi, pretendere di risolvere la questione Giorgio cristallizzandosi nella sentenza della Corte di Cassazione, è guardare una parte sola del problema e lasciare impregiudicato il resto.

E poi, vi sono i precedenti parlamentari che stanno contro la vostra tesi, e tutti gli stati di fatto che si sono verificati in questa Camera!

Ma, anche fermandoci alla Corte di cassazione, che voi avete citato in linea generica, la giurisprudenza in questa materia vi dà torto, come vi dà torto tutta la dottrina.

Quando gli egregi contraddittori della maggioranza della Giunta delle elezioni parlano dello stato, della capacità della persona, scendendo a fatti concreti, essi intendono parlare dei quattro Istituti giuridici sui quali si basa il pronunciato della Suprema Corte:

- 1°) elettorato ed eleggibilità;
- 2°) recidiva;
- 3°) condanna condizionale;
- 4°) nuova amnistia.

Si è discusso in dottrina e si è discusso alla Corte Suprema su questi quattro Istituti agli effetti dello stato e della capacità della persona, e si è formata una giurisprudenza costantemente diversa secondo la materia; e cioè applicazione in senso restrittivo, come dite voi nella vostra relazione, per quanto si attiene alla recidiva, alla condanna condizionale e all'applicazione della nuova amnistia: applicazione in senso lato, per quanto riguarda l'eleggibilità e l'elettorato.

Voi citate le ultime sentenze della Corte di cassazione che parlano di applicazione in senso stretto per quanto riguarda lo stato e la capacità delle persone.

Le massime generiche sono così; ma se voi leggete le sentenze, voi vedete che l'ultimissima parla precisamente della condanna condizionale, e stabilisce quello che ormai si può ritenere costante in tutte le giurisdizioni; che quando uno è stato condannato alla

reclusione, anche se beneficia dell'amnistia, il fatto storico solo e semplice della condanna gli impedisce di avere una seconda condanna condizionale, come agli effetti della recidiva il fatto storico della condanna non è cancellato dal decreto l'amnistia.

E in questo senso la Suprema Corte ha ritenuto che non è possibile prescindere dalla precedente condanna per la recidiva e anche per la nuova amnistia.

Ma, per quanto si attiene all'elettorato e all'eleggibilità, le ultime sentenze della Corte, nel caso concreto e specifico, sono quelle del 14 novembre 1901, e del 16 novembre 1900, che sono state ripetute nel fatto concreto di eleggibilità e di elettorato (non da condanna condizionale) da una sentenza del gennaio 1905 della Corte d'appello di Bologna.

Del resto, onorevole relatore, a proposito dell'interpretazione della sentenza ultima della Corte d'appello, è da notare che, agli effetti della sua interpretazione, è richiamato questo fatto preciso: che la giurisprudenza della Suprema Corte, mentre era per un certo periodo indecisa nell'applicare l'amnistia all'elettorato e all'eleggibilità, poi si è sistematicamente affermata nel senso di applicarla, e l'ha applicata.

Quali sono le ragioni? Francamente, io dissento anche dalle altre ragioni, perchè basta leggere i lavori preparatori del Codice penale, per accorgersi subito che il relatore ha detto chiaro e netto che l'amnistia si estende senza discussione, a tutti gli effetti penali della condanna: quindi anche agli effetti della recidiva e della condanna condizionale venuta dopo. Ma, anche accettando la tesi della Suprema Corte, vi è una considerazione che presento alla Camera e che mi sembra decisiva, su questo punto. Se non si applica l'amnistia per la recidiva e per la condanna condizionale o per una nuova amnistia, lo si fa per questa sola ragione, la quale giustifica la giurisprudenza della Corte; perchè la precedente condanna, come fatto storico, o cronologico, o di cronaca, sussiste indipendentemente dalla cancellazione come reato e come condanna.

Non vi è nessun nesso di causa ad effetto fra la condanna seguente e quella precedente; ma per quanto si attiene invece all'elettorato, vi è proprio un nesso di causa ad effetto, e quindi si applica la disposizione dell'articolo 86 del Codice penale, che stabilisce che l'amnistia si estende al reato e a tutti gli effetti della condanna penale; e cioè l'interdizione dai pubblici uffici,

ci, dalla quale deriva la perdita dell'elettorato e dell'eleggibilità, può essere la conseguenza o di una condanna penale, superiore a cinque anni, oppure di una pena diretta. C'è l'interdizione dai pubblici uffici come pena a sè stante. In questo caso, quando l'amnistia si applica, si applica anche a questa pena e non c'è più da discutere.

Nell'altro campo invece, quando l'interdizione dai pubblici uffici è conseguenza di una condanna superiore a cinque anni, allora vi è un nesso di effetto a causa. L'interdizione dai pubblici uffici c'è in quanto sussiste la condanna superiore a cinque anni. Quindi l'interdizione dai pubblici uffici è conseguenza di un reato e di una condanna penale. E allora l'articolo 86 del Codice penale è subito invocabile, perchè esso dice chiaramente che tutti gli effetti del reato e della condanna penale sono tolti.

Nel caso in esame si ha questo assurdo, che la Camera dovrà risolvere col suo giudizio. L'onorevole Giorgio è stato condannato a sette anni; quindi la semplice condanna porta come conseguenza l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, e di conseguenza la decadenza dell'elettorato e della eleggibilità. Non solo, ma la sentenza della Corte ha aggiunto anche la condanna speciale dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Ora che cosa è intervenuto? È intervenuta la declaratoria della Corte di appello di Puglia, in cui espressamente è detto che l'onorevole Giorgio è amnistiato da questa condanna all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Leggo testualmente perchè si tratta di una cosa enorme che si vorrebbe qui compiere. Dice dunque la Corte d'appello di Puglia: « deliberando in Camera di Consiglio, dichiaro cessata, per virtù dell'amnistia, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed ogni altro effetto penale della condanna ad anni sette e mesi sei di reclusione ».

Ora, signori della Camera, risolvete voi questo problema. Voi avete davanti un candidato che per espressa declaratoria del magistrato non ha più nessuna interdizione dai pubblici uffici, perchè l'amnistia gliene dà diritto, e voi, seguendo la teoria della maggioranza della Giunta delle elezioni, ritenete invece che l'onorevole Giorgio, al quale, ripeto, l'amnistia dà diritto a non avere più la condanna alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, deve essere interdetto perpetuamente dai pubblici uffici in quanto è stato condannato ad oltre cinque anni. Quindi è sfumata la pena principale e resta

la pena secondaria. È una tale enormità, o signori, che non so come l'intelligenza del presidente della Giunta delle elezioni potrà risolvere.

Io ritengo che anche nel merito la semplice enunciazione di questo stato di diritto e di fatto del mio compagno di lista, per cui noi domandiamo la convalida, basti per far risolvere il problema a nostro favore, problema che voi, dico, siete obbligati a risolvere anche per una ragione indipendente dai criteri giuridici che possono essere una delle norme, ma che non sono tutte le norme che qui si applicano.

Voi dovete pronunziare un giudizio anche come consesso politico in quanto siete una Assemblea sovrana, e potete giudicare nei riguardi della eleggibilità o della non eleggibilità.

Voi avete qui un candidato che si presenta a voi con una amnistia che lo dichiara riabilitato espressamente dalla interdizione perpetua dai pubblici uffici, e voi, seguendo il criterio della maggioranza della Giunta, lo vorreste espellere perchè ritenete che la conseguenza della condanna superi quello che la Corte ha già cancellato con tutti gli effetti conseguenti.

Io credo che voi applicando un criterio politico, risolverete meglio la questione che non cristallizzandovi nei criteri giuridici, i quali, del resto, sono contrari alla tesi della maggioranza della Giunta.

Vi ho detto in principio che è per queste ragioni, squisitamente giuridiche, e per ragioni politiche che siamo qui a fare questa discussione dalla quale esula nel campo parlamentare per quanto si attiene al nostro gruppo, qualunque ambizione di concorrente. Infatti, il candidato che segue nella lista l'onorevole Giorgio dice che riconosce espressamente la giustezza della causa del Giorgio, e che non intende chiedere se non la conferma del Giorgio perchè male si adatterebbe a sostituire un collega che sa eletto di pieno dritto.

Ed io vi ho detto che se voi diversamente risolvete questo problema, darestes modo di ritenere che anche nei giudizi della maggioranza della Giunta e nei giudizi della Camera hanno presa le quisquiglie locali. Ricordo che nel 1923 quando si è discusso della legge elettorale politica, l'onorevole Mussolini, interloquendo sulla questione del collegio nazionale; ha detto, se non erro, che era favorevole a questa tesi perchè la battaglia elettorale è imperniata sul collegio nazionale che toglie di mezzo tutte

le miserie personali e locali nelle discussioni politiche e lascia libero campo al cozzo delle idee e rende la lotta superiore a queste miserie.

Ora sarebbe veramente miserevole e partigiano se, dopo avere improntato la legge elettorale a questi criteri, si arrivasse ad una decisione, nel caso Giorgio, che desse adito a sospettare, indipendentemente dal relatore e dai suoi colleghi della Giunta, che attraverso alla questione giuridica si è voluto dare sfogo ad una persecuzione che da 30 anni segue questo povero e modesto lavoratore per il quale siamo qui a domandare la convalida.

La persecuzione politica è tanto evidente che basterebbe leggere la sentenza, e basta enunciare il modo come è stato mandato in carcere, come è stato liberato e il modo come oggi si vorrebbe mandarlo fuori della Camera.

Pertanto ritengo che la Camera voglia riparare agli errori della maggioranza della Giunta delle elezioni, ed accogliendo le nostre conclusioni, che sono anche le conclusioni dell'interessato, che segue nella lista, voglia convalidare l'onorevole Giorgio, dichiarando che l'amnistia del febbraio 1919 opera di pieno dritto a suo favore, e che quindi egli, come è stato dichiarato con declaratoria della Corte di appello di Puglia, è completamente riabilitato, e la interdizione perpetua dai pubblici uffici non sussiste più, nè come pena speciale, nè come pena maggiore di cinque anni nei suoi effetti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Aldi-Mai, relatore della maggioranza della Giunta.

ALDI-MAI, *relatore della maggioranza.* Sarò brevissimo perchè la questione non può interessare la Camera in quanto non è questione politica, ma è questione perfettamente di diritto privato, diciamo così, cioè se all'onorevole Carmine Giorgio, eletto deputato, e che la Giunta ha proposto per l'annullamento alla Camera, debba essere conservato il mandato politico e gli accessori del mandato politico, che sono più importanti, cioè le indennità e il resto, o se questa indennità ed il resto devono andare ad un altro rappresentante dello stesso partito in questa Camera, poichè anche i comunisti, sebbene non siano sull'Aventino, non frequentano normalmente i lavori dell'Assemblea legislativa.

È doveroso richiamare alcune circostanze di fatto (poichè il collega Riboldi è caduto in enunciazioni un pochino errate), le quali giu-

stificano principalmente le conclusioni della Giunta.

La Giunta dell'elezioni è stata molto, diciamo, larga verso la difesa del Giorgio, poichè quando fu contestata l'elezione dal Giorgio, ne fu fissata l'udienza pubblica il 26 giugno e, secondo il regolamento della Giunta delle elezioni, nel tempo stabilito dovevano essere preparati e presentati alla Segreteria della Giunta delle elezioni dalla difesa dell'onorevole Giorgio i documenti comprovanti che la contestazione non doveva essere poi tramutata nell'annullamento, come la Giunta propone.

La difesa del Giorgio — ed è questo l'essenziale che deve essere rilevato dalla Camera — non sostenne affatto che doveva applicarsi il decreto di amnistia, che già esisteva, perchè era del 1919. E riconosceva allora, come pare che pensi giustamente la Giunta delle elezioni, che poteva solamente il Giorgio diventare eleggibile se fosse stato in tempo riabilitato come ne aveva fatto domanda; ma la difesa del Giorgio sostenne che la sentenza di riabilitazione c'era, e che, dato il trasferimento della Corte di Appello di Trani a Bari, per la confusione delle carte non se ne era potuta procurare copia per provare che la sentenza di riabilitazione esisteva effettivamente.

Allora la Giunta, facendo uno strappo, per condiscendenza eccessiva, a quello che è il suo regolamento — ma in fondo la Giunta con i suoi poteri discrezionali poteva fare questo —, sospese ogni decisione, e concesse, conforme a quanto aveva chiesto la difesa del Giorgio, che alla Corte d'appello di Bari venisse chiesto di ufficio la trasmissione, se esisteva in quegli archivi, della sentenza di riabilitazione del Giorgio.

Venne la sentenza della Corte di appello di Trani, ma non era sentenza di riabilitazione: negava, anzi, al Giorgio la riabilitazione. Posteriormente, il 4 luglio del 1924, la Corte di appello di Bari pronunciava sentenza, con la quale veniva applicata al Giorgio Carmine l'amnistia del 21 febbraio 1919, se non erro. Ora, la Giunta, in linea preliminare, ha osservato che noi dobbiamo tener fede a quelle che sono le norme procedurali, perchè le norme procedurali, — e l'onorevole Riboldi, essendo anche un avvocato esercente, me l'insegna, — sono garanzie precipe e assolute più che le norme stesse del diritto....

PRESIDENTE. Onorevole Aldi-Mai, qui non ci sono avvocati, ci sono dei deputati.

ALDI-MAI *relatore della maggioranza.* Ho detto che l'onorevole Riboldi, che fa anche l'avvocato esercente, può insegnarmi che le norme procedurali sono garanzie assolute e precipe delle parti più delle norme stesse del diritto. Ora è avvenuto questo, che la Giunta ha ricevuto questo atto declaratorio d'applicazione dell'amnistia, ma esso è un atto originato posteriormente alla chiusura della istruttoria del giudizio davanti alla Giunta delle elezioni: un atto per cui non era stato sospeso il giudizio della Giunta delle elezioni, e quindi la Giunta delle elezioni a stretto rigore non potrebbe assolutamente e non dovrebbe tener conto di questa declaratoria avvenuta posteriormente.

Ma la Giunta ha osservato ancora che non si preoccupa di questa questione pregiudiziale; ha osservato che il Giorgio, per la sentenza della Corte di appello di Trani, con la quale veniva condannato ad anni 7 di reclusione per complicità non necessaria in omicidio, ha in parte scontato la pena, la quale nell'altra parte è stata oggetto d'indulto con provvedimento posteriore di due o tre anni, mentre il Giorgio stava in carcere.

Ora il collega Riboldi può insegnarmi che l'amnistia distrugge tutti gli effetti penali, intendiamoci, ma non gli effetti civili di una condanna; e anche la declaratoria di amnistia della Corte di appello di Bari si limita semplicemente a dire che sono cessati tutti gli effetti dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici e tutti gli effetti penali della sentenza di condanna; ma non gli effetti civili, come noi sosteniamo, comprendendo in essi l'eleggibilità e l'elettorato, ed in questo senso la Corte di cassazione è, con giurisprudenza unanime, concorde.

Quindi affermiamo che quando è avvenuta questa declaratoria, il Giorgio aveva scontata parte della pena e questa parte non poteva essere amnistiata, perchè se si considera come amnistiata anche la pena già scontata, ne verrebbe, onorevole collega Riboldi, che per tutti i decreti di amnistia intervenuti, dovrebbero essere cancellate dai casellari tutte le pene scontate; e quindi tutti i certificati penali dei condannati in Italia, dato il grande numero dei decreti di amnistia, uscirebbero completamente netti.

Ora quando questa sentenza è stata in parte eseguita e la pena in parte scontata, l'amnistia non poteva cancellare quelli che sono gli effetti di una pena scontata e che portano alla conseguenza di trovarsi il Giorgio nelle condizioni dell'articolo 100,

n. 4, della legge elettorale politica, e che cioè egli non poteva essere eleggibile.

Noti la Camera che la Giunta delle elezioni e la Camera stessa sono state sempre per una interpretazione restrittiva in questo senso, perchè per quanto riguarda la capacità alla eleggibilità si deve guardare al momento in cui avviene la elezione.

L'acquisto della capacità avvenuto posteriormente alla elezione, non può avere efficacia: esso deve aversi al momento della elezione.

D'altra parte l'amnistia non opera *ipso jure*: è necessaria la declaratoria. L'onorevole Riboldi dovrà convenirne. Se l'amnistia non viene applicata con speciale declaratoria a chi ha diritto ad avere questa applicazione, essa non ha effetto, tanto è vero che il Giorgio nel suo certificato penale figurava come condannato alla interdizione perpetua dai pubblici uffici. Quindi è evidente che, pur avendo valore retroattivo, è in ogni modo necessario che il magistrato applichi l'amnistia a colui che ha subito una condanna, con la declaratoria di amnistia.

Per queste ragioni crediamo che non si possa essere di parere diverso da quello che la Giunta ha consacrato nella sua relazione. Il Giorgio ha scontato parte della pena ed anche se non l'avesse scontata, gli effetti indiretti civili di questa pena scontata, rimangono inalterati.

In questo senso la giurisprudenza è concorde e la Giunta non poteva tener conto di un atto del magistrato venuto posteriormente alla elezione, e posteriormente alla fase istruttoria del giudizio contro il Giorgio.

Debbo rilevare da ultimo, con dolore, quanto il collega Riboldi ha detto nell'ultima parte del suo discorso con cui ha voluto imputare alla Giunta qualche cosa che, egli sa benissimo, nell'animo della Giunta non è stato mai, facendoci passare come persecutori verso il Giorgio.

Egli sarà o non sarà un onesto lavoratore; per noi, che abbiamo esaminati obiettivamente gli atti, il Giorgio è un uomo che per la legge elettorale politica non è capace della eleggibilità.

Auguriamo alla popolazione di Puglia di non avere molti di tali onesti lavoratori, come sarà bene che alla Camera non ci siano deputati con un certificato penale come quello di Carmine Giorgio. (*Applausi*).

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non può parlare che per fatto personale...

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. Parlerò per fatto personale.

PRESIDENTE. ...in quanto le sue parole siano state male interpretate. Ha facoltà di parlare.

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. L'onorevole relatore della maggioranza ha accennato ad una domanda da me fatta relativamente ad un punto della relazione in cui si parla di diritti civili. Ho pregato il relatore di spiegarsi su questo punto; ma le spiegazioni datemi vengono ad offrirmi materia di una breve rettifica, perchè le sue spiegazioni dimostrano l'infondatezza delle sue tesi. Ha detto l'oratore che la questione della eleggibilità e quella della interdizione dai pubblici uffici si attengono ai diritti civili, cioè ai diritti privati.

Ma questa, onorevole collega, me lo permetta, è una enormità. Basta leggere l'articolo 31 del Codice penale, salvo errore, per vedere che cosa s'intende per interdizione dai pubblici uffici. In essi si comprende indubbiamente l'elettorato e l'eleggibilità, perchè essi non costituiscono e non hanno mai costituito patrimonio di diritto civile, ma di diritto pubblico chiaro e evidente.

Avete enunciato qui una questione che basta formulare, perchè tutta la Camera la respinga in pieno. Avete poi omesso di far presente alla Camera nella sua precisione la declaratoria della Corte ed avete insistito anche sull'altra enormità pregiudiziale di ritenere fonte di diritto la declaratoria anzichè il decreto. Ma la declaratoria (la Camera ha sentito) è tassativa per quanto riguarda l'interdizione dai pubblici uffici, come conseguenza di diritto pubblico stabilita dal Codice penale.

La declaratoria dice: « Deliberando in Camera di Consiglio dichiara cessata per virtù di amnistia l'interdizione perpetua dai pubblici uffici (quindi vale l'articolo 31 del Codice penale: eleggibilità ed elettorato) e lo condanna ad anni 7 ». Siccome fra gli effetti penali della condanna ad anni 7, c'è anche la conseguenza dell'interdizione dai pubblici uffici, che è pena per se stante in questo caso, anch'essa cade perchè per il decreto viene ad essere annullata.

Ora io domando come la Camera possa accettare questa spiegazione del relatore della maggioranza, che chiama diritti civili e privati l'elettorato e l'eleggibilità. Basta enunciare questa tesi per indurre la Camera ad entrare nella giurisprudenza costante di questa Assemblea.

Quanto alla chiusa dell'egregio relatore, tenga egli presente che ci sono molti deputati che hanno certificati di condanne politiche. L'onorevole presidente del Consiglio pure non se ne risente, benchè abbia condanne politiche di cui è stato amnistiato. Ora se è stato amnistiato lui, perchè non deve avere gli stessi benefici questo modesto lavoratore? Posso citare anche gli onorevoli Turati, Lazzari ed altri deputati che ora si trovano interinamente assenti (*Si ride*), e che sono in questa condizione.

Il mio fatto personale è dunque anche un fatto personale di modesto studioso di diritto, che contrasta la tesi della maggioranza.

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni*. Farò poche osservazioni in risposta all'onorevole Riboldi, lieto che ci sia stata un'occasione perchè egli venisse alla Camera a domandare quella giustizia che noi della Giunta non gli abbiamo mai negata. Anche nell'ultima seduta della Giunta, assistendo insieme cogli altri colleghi dell'Aventino, egli vide che le sue proposte quando erano giuste venivano accolte all'unanimità ed anche in questo la Giunta fu unanime meno uno, votando per l'annullamento anche i colleghi dell'Aventino di tutti gli altri partiti. Se la relazione dice: « a maggioranza » dice il vero, ma è la maggioranza dell'unanimità contro uno. (*Commenti*).

Non è una questione politica che abbiamo fatto, e nemmeno una questione morale. Se avessimo fatto una questione morale, avremmo letto alla Camera il certificato penale, perchè le gesta del candidato che dovrebbe diventare deputato cominciano dal 1880 con una condanna a sei mesi e vanno fino all'8 luglio 1923, quando, essendo a scontare la pena di dieci anni di reclusione per incendio, venne ad essere eletto deputato, scarcerato ed amnistiato. Non ci siamo preoccupati di quella pena perchè era amnistiata; ci siamo preoccupati delle condanne precedenti, e parliamo in nome di un diritto semplice, non di un diritto complesso, in nome del senso comune che può interpretare la legge meglio dei giuristi.

Mando buona la tesi dell'onorevole Riboldi che l'amnistia operi con effetto retroattivo prima della declaratoria. Però l'amnistia il fatto non l'estingue: estingue solo l'azione penale che deriva dal fatto, ma il fatto permane. (*Commenti*).

RIBOLDI, *relatore della minoranza*. Sono parole del Mancini.

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni*. Non voglio neanche discutere e contestare la sua affermazione che tra gli effetti dell'amnistia si devono contemplare anche i diritti elettorali attivi e passivi; gliela do per buona. Qui si tratta invece di considerare quello che ha fatto la Corte d'appello dopo la causa introitata presso la Giunta delle elezioni.

Alla Giunta delle elezioni si è presentato l'onorevole Mucci ad assicurare che esisteva il documento dell'avvenuta riabilitazione dell'onorevole Giorgio. C'era infatti un documento del 1913, a firma del R. Commissario di un Comune, che dichiarava che l'onorevole Giorgio avrebbe ottenuto la riabilitazione.

La Giunta, nella sua grande equanimità, quantunque fossero trascorsi 11 anni dal rilascio di questo certificato, concesse un termine per presentarlo. Ma si ricevette il certificato del 1914, che il reclamante Giorgio non poteva ignorare, o tanto meno il suo difensore, con cui la Corte d'appello negava la riabilitazione.

Fallito il tentativo di far credere alla Giunta che unicamente per il passaggio dell'archivio da Trani a Bari si fosse perduto il documento originale, venne fuori il decreto di amnistia: rimproveri alla Giunta, onorevole Riboldi, di non aver letto le decisioni della Corte d'appello di Bari!

Intanto ecco lo stato giuridico del Giorgio: nel 1899 condannato per complicità in omicidio, scontò la pena; nel 1901 ottenne il decreto di grazia per il resto della pena. Questa la situazione penale. Nel 1924 la domanda non poteva riflettere la condanna a sette anni e mezzo per omicidio perchè l'onorevole Riboldi che, oltre a essere un giurista è un avvocato, e ne ha dato prova in questa sede, sa che l'amnistia non si applica ai reati scontati, ai delitti la cui pena abbia già avuto esecuzione. Si può anche applicare a sentenze pendenti, ma quando la pena non sia stata effettuata. Ma la domanda di amnistia presentata nel 24 non poteva riflettere la pena di sette anni e mezzo, perchè questa era stata scontata.

E allora la domanda fu fatta unicamente perchè fosse eliminata l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, che era pena in atto, non finita di scontare.

Infatti la sentenza della Corte d'appello dice così:

« Ritenuto che il Giorgio invoca ora la declaratoria di amnistia per cessazione di

incapacità derivante da interdizione perpetua dai pubblici uffici (non quindi per la condanna di 7 anni e mezzo di reclusione) per questi motivi, visto gli articoli sulla riforma... il procuratore generale, deliberante in Camera di consiglio, dichiara cessata per virtù di amnistia l'interdizione dai pubblici uffici ed ogni altro effetto penale ».

Si parla dunque di effetto penale, e non di capacità elettorale. Il Giorgio, secondo risulta dalla condanna, scontò 7 anni e mezzo di reclusione per omicidio, pena che non gli poteva essere amnistiata, che la Corte di appello non ha voluto amnistiare allora in virtù dell'articolo 86, poichè ogni condanna che porta una pena superiore a 5 anni di reclusione produce incapacità ad essere elettori ed eleggibili.

Allora è chiaro che non c'è per il Giorgio alcun mezzo di avere la capacità elettorale, se non mediante la riabilitazione, quella riabilitazione che egli sapeva esser necessaria, e che credette di poter far credere alla Giunta che esistesse, mentre invece fu provato che non esisteva.

Noi non avremmo potuto pensare giammai ad una questione politica: ad un comunista si sostituisce un altro comunista, e se invece del fornaio Giorgio, verrà un altro comunista, potrà essere uguale per la Camera. Ma noi abbiamo creduto di esercitare un diritto del Parlamento e un nostro dovere. Mi pare che l'onorevole Riboldi, abbia perduto una buona occasione per tacere. Gli potrei dire, ripetendo un noto aforisma forense: « Causa patrocinio non bona peior erit ». (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Deve avere la precedenza la proposta dell'onorevole Riboldi, perchè costituisce emendamento. L'onorevole Riboldi propone che la Camera convalidi l'elezione dell'onorevole Giorgio.

LARUSSA. *sottosegretario di Stato per l'economia nazionale*. Il Governo si astiene.

PRESIDENTE. Sta bene.

Coloro che approvano la proposta di convalidare l'elezione dell'onorevole Giorgio vogliono alzarsi.

(*Non è approvata*).

Pongo a partito la proposta della maggioranza della Giunta, di annullare l'elezione dell'onorevole Giorgio e di sostituirlo col candidato che lo segue nella stessa lista.

(*È approvata*).

La Giunta procederà alla sostituzione dell'onorevole Giorgio.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

Si faccia la chiama.

TOSTI DI VALMINUTA, *segretario*, fa la chiama

PRESIDENTE. Lasciemo aperte le urne e proseguiremo nell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito dalla discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.

Proseguendo nella discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole Josa.

JOSA. Onorevoli colleghi, nel vasto campo dello Stato di previsione del Ministero dell'economia nazionale, io mi fermerò ad esaminare brevemente alcuni punti sui quali il relatore si è in verità assai poco trattenuto, quasi trascurandoli.

E non dispiaccia all'onorevole ministro, se sarò costretto a qualche critica. La critica, ho sentito dire, è la forma migliore e più sincera di collaborazione.

Prima però consentitemi di rilevare la strana situazione in cui l'agricoltura si trova ancora oggi in Italia.

Tutti pensano a questa, che è senza dubbio la massima attività del nostro paese, che è la vocazione economica nostra, come è stato detto; tutti ne parlano, tutti l'esaltano, tutti l'amano; anche qui dentro, anzi soprattutto qui dentro; ma intanto pochi realmente se ne interessano, pochi sono disposti a far sacrificio di opera e di passione per essa, pochi forse ci credono, e trattandosi di dar mezzi finanziari io non conosco ministri delle finanze che ne abbiano dati a cuore aperto, senza prima averli negati e poi lesinati fino all'estremo.

Non vale dire che l'agricoltura raccoglie il lavoro di dieci milioni di italiani, che tocca gli interessi della metà della popolazione italiana, che alimenta tutti gli italiani, che essa nella ricchezza italiana rappresenta la produzione lorda di 36 miliardi di lire, che è la sola fonte a cui possiamo attingere prodotti

da esportare, in cambio delle materie prime che mancano al nostro Paese, e che infine è il solo campo nel quale la popolazione italiana in aumento può ancora trovare margine di lavoro e di vita.

Sono cose che tutti sanno, tutti ammettono e accettano; ma che non mutano intanto la situazione cui accennavo, e non diminuiscono la divergenza permanente da noi fra le intenzioni a favore dell'agricoltura e i fatti, fra le promesse e le opere, fra l'imponenza dei bisogni e la meschinità spesso dei provvedimenti.

Se si rifà a tappe il cammino faticoso che segnano nell'ultimo ventennio gli aumenti degli stanziamenti di spesa del Ministero di agricoltura industria e commercio e poi dell'economia nazionale, riunendo tutti i servizi, anche nel periodo in cui furono divisi fra vari ministeri, e si confronta la spesa dei soli servizi dell'agricoltura con quella totale, e con l'ammontare complessivo dei bilanci, meno quelli così detti militari, tutto ciò appare evidente.

Nel 1903-1904 la spesa stanziata per la agricoltura fu di 10 milioni di lire, in cifra rotonda, in confronto di 17 milioni di lire del bilancio totale e di 1389 milioni, ammontare di tutti i bilanci, meno quelli così detti militari, e perciò il 74 per diecimila. Dopo otto anni, nel 1912-1913, la stessa spesa sale a 25 milioni di lire, in confronto di 38 milioni di lire, ammontare del Bilancio totale, e 2067 milioni di lire, ammontare di tutti i bilanci, e quindi il 124 per diecimila. Dopo 2 anni, nel 1913-1914, la spesa sale ancora a 30 milioni di lire in confronto di 44 milioni di lire del Bilancio totale e 2164 milioni di lire dell'ammontare di tutti i bilanci, onde il rapporto del 141 per diecimila. Ma poi, per tralasciare la citazione delle cifre, questo rapporto discende continuamente, al 98 per diecimila nell'esercizio 1914-1915, al 56 per diecimila nell'esercizio 1919-1920, al 51 per diecimila nell'esercizio 1921-1922, e risale appena al 62 per diecimila nell'esercizio 1922-1923.

Noi abbiamo dunque speso sempre pochissimo per l'agricoltura, e quel che più sorprende è che abbiamo speso ancora meno nel periodo successivo alla guerra, nel periodo cioè della ricostruzione economica.

Ma anche fuori dei bilanci e delle cifre basta volgersi ad osservare alcuni aspetti della nostra vita nazionale, alcuni fatti, che cadono ogni giorno sotto i nostri occhi, per convincersi di quanto vado affermando.

La vita nazionale è polarizzata verso la città, i centri industriali e operai; l'orien-

tamento professionale delle classi medie e alte non tende certo all'agricoltura; le classi dirigenti vivono lontano di spirito, se non pure di fatto, dalle classi rurali; nessuno nega denari per estendere ed abbellire la città, ma non si riesce a trovarne per far sparire la malaria dalle campagne, popolarle di case e arricchirle di strade; le Amministrazioni locali si preoccupano di tante scuole, e fanno a gara per disputarsi la gloria di aver creato un liceo, un istituto tecnico, una scuola commerciale o d'arte e mestieri, ma non è sempre facile indurle a spendere per l'istruzione agraria.

Insomma non vi è manifestazione, non vi è movimento, non vi è episodio, in cui non sia dato coglier la prova della reale inferiorità in cui l'agricoltura è tenuta da noi, mentre tutti intanto pretendono di curarne le sorti, e tante volte credono con la sola intenzione e con le buone parole di averle anche curate.

La stessa scarsa importanza attribuita al Ministero dell'economia nazionale, il modesto piano politico in cui esso è collocato in Italia, non sono che il riflesso appunto di questo stato di cose.

Il Ministero dell'economia nazionale dovrebbe avere il primo posto, dopo il Ministero degli esteri e quelli della difesa nazionale, mentre non è che uno degli ultimi; dovrebbe essere considerato il Ministero dell'esistenza materiale della Nazione, dopo l'esistenza e l'indipendenza politica e sociale, se si vuole, e resta invece nient'altro che un Ministero di ordinaria amministrazione.

Potrebbe essere interessante, onorevoli colleghi, analizzare questi fatti e risalire alle cause, ma io me ne asterrò.

A me basta averli constatati, e augurare che spunti finalmente il giorno in cui l'Italia si accorga di avere acquistata, non dirò la coscienza agricola, per non ripetere la frase abusata, ma la coscienza di un alto dovere verso sè stessa, ricercando nell'agricoltura la sua grandezza economica e la salute sociale.

Al Governo Nazionale è doveroso intanto riconoscere il merito di non avere, nella vasta e complessa opera sua, trascurata l'agricoltura. Ne sono prova gli accenni frequentemente ricorsi nella incisiva eloquenza del presidente del Consiglio, l'assunzione di tecnici di alto valore al posto di sottosegretario di Stato, la coraggiosa unificazione dei vari Ministeri nei quali si erano sparsi e confusi i servizi dell'economia nazionale, una certa benevolenza, per quanto cauta, cir-

cospetta, misurata del ministro del Tesoro, e la ricca serie infine di provvedimenti legislativi, che ha caratterizzato un periodo di attività e di fervore cui non eravamo più da tempo abituati.

Che importa se non tutti questi provvedimenti sono stati perfetti, se non sono mancati errori, se esistono lacune?

L'essenziale è che si sia usciti dal marasma in cui si viveva, e dal provvisorio, dal transitorio, cui era ormai improntato negli ultimi anni ogni provvedimento in favore dell'agricoltura, preso solo sotto la pressione di esigenze inevitabili o di improvvise necessità.

A un periodo di profondo rinnovamento legislativo non può che seguire un periodo di assestamento, durante il quale sarà possibile appunto completare, modificare, perfezionare, quello che si è fatto, come l'esperienza e l'applicazione pratica avranno suggerito.

E non importa nemmeno il rimpianto di qualcuno per il Ministero autonomo della agricoltura.

La sua costituzione derivò principalmente dall'errore di credere che l'autonomia avrebbe data maggiore importanza ai servizi della agricoltura e quindi maggiori disponibilità di bilancio, ma le due cose, come sappiamo, non si verificarono, e l'esperimento non è valso.

Perciò bisogna convenire che è preferibile, anche nell'interesse dell'agricoltura, il Ministero ricostituito a unità tecnica e amministrativa, in corrispondenza dell'unità indiscindibile che nel Paese formano le varie branche dell'economia nazionale.

Solo così potremo sperare di aver domani l'auspicato grande Dicastero, accresciuto di autorità politica e di mezzi finanziari, nel quale gli interessi economici d'Italia potranno essere tutti guardati, considerati, e insieme temperati come in un grande completo quadro, e il Ministro responsabile potrà fare da moderatore nell'insidioso e pernicioso dualismo fra industria e agricoltura, che affligge fatalmente il nostro Paese.

È necessario però che nel quadro generale dell'economia nazionale l'agricoltura campeggi e stia al primo piano, e per conseguenza occorre che nel ricostituito Ministero i servizi dell'agricoltura abbiano il loro posto adeguato, la loro importanza, e siano realmente considerati in ragione degli interessi cui sono preposti.

Oggi, in seguito alla riforma, vi sono rami di questi servizi impoveriti, quasi disseccati,

vi sono uffici sovraccarichi di lavoro, che procedono perciò assai lentamente, vi sono leggi le quali entrano appena in applicazione e questa non può essere circondata dalle necessarie cure, vi sono problemi formidabili infine che premono sempre più per essere risolti e non vi è modo di affrontarli.

L'indirizzo di decentramento, che per qualche servizio, come quello zootecnico, è già lodevolmente avviato, e per altri troverà piena attuazione quando si saranno in tutte le provincie costituiti i Consigli agrari, è destinato senza dubbio ad alleviare il compito dell'Amministrazione centrale.

Ma non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che il Ministero di cui ci occupiamo deve fare principalmente opera di popolazione, di stimolo, d'incoraggiamento, d'integrazione, e questa opera non può essere esplicata se non a condizione di avere una buona organizzazione centrale, organi provinciali, quali sono già le Cattedre di agricoltura e i Consigli agrari, e mezzi finanziari assai larghi, quei mezzi finanziari, onorevole ministro delle finanze, che gli agricoltori chiedono insistentemente perchè sanno di chiedere appena una parte del molto che danno.

Ora passando a trattare brevemente, come ho promesso, solo alcune questioni di cui è cenno nella relazione presentata alla Camera su questo Stato di previsione, e che meritano particolare attenzione, io mi occuperò dell'istruzione e della sperimentazione agraria, del servizio delle malattie delle piante e del servizio ippico.

Sui due primi argomenti, cioè sulla istruzione e sulla sperimentazione agraria, sarebbe di grande interesse il confronto fra il nostro e altri Paesi, grandi come la Francia e la Germania, o grandissimi, come gli Stati Uniti dell'America del Nord, e piccoli anche, come il Belgio e la Danimarca, ma io non li farò.

E non li farò non solo perchè sono antipatici e mortificanti, ma anche perchè li credo inutili e niente altro che un facile esercizio di erudizione. È senza dubbio profittevole guardare quello che fanno altri Paesi; ma un grande Paese come il nostro deve guardare prima di tutto a sè stesso, alle proprie possibilità, alle proprie attitudini, alle proprie contingenze.

E io guarderò perciò al nostro Paese soltanto.

L'istruzione agraria in Italia è affidata agli Istituti agrari superiori, come oggi con unica denominazione si chiamano le vecchie scuole superiori di agricoltura e le facoltà

agrarie; alla Scuola agraria media, di nuova creazione, in sostituzione di quelle pratiche e speciali di agricoltura, e alle Cattedre provinciali di agricoltura, o Cattedre ambulanti di agricoltura per chiamarle col tradizionale nome.

Vi sono poi le Scuole agrarie consorziali, residuo delle vecchie scuole pratiche di agricoltura, che fanno il loro esperimento di lotta per l'esistenza, e vi è la Scuola professionale per i giovani contadini, anch'essa di nuova creazione, appena abbozzata, e di assai incerto avvenire, come vedremo, oltre ad alcune poche scuole agrarie pareggiate.

Gli Istituti agrari superiori hanno avuto ordinamento uniforme a definitivo assetto con i Regi decreti 31 ottobre 1923 e 26 giugno 1924.

Alle due vecchie Scuole superiori di agricoltura di Milano e Portici, all'Istituto agrario superiore di Perugia e all'Istituto forestale di Firenze furono riunite le due facoltà agrarie dell'Università di Pisa e Bologna, e tutto l'insegnamento agrario superiore venne così posto alla dipendenza del Ministero dell'economia nazionale.

Doveva essere soppressa la facoltà agraria dell'Università di Pisa, assorbita dall'Istituto forestale di Firenze, che sarebbe diventato Istituto agrario e forestale, ma la vecchia Scuola di Pisa, che vantava una nobile tradizione, e la gloria di aver visto passare nelle sue aule agronomi sommi, da Pietro Cuppari a Italo Giglioli, si difese, e i due Istituti vivranno così separatamente, ciascuno con la propria missione.

E dovrebbe ora sorgere un nuovo Istituto agrario superiore a Torino, ma dobbiamo augurare che l'iniziativa, senza dubbio lodevole, trattandosi di dotare di un centro di studi agrari superiori una regione che ha grandi tradizioni agrarie, quale il Piemonte, non trovi seguito.

In un Paese come il nostro, che ha limitata capacità di assorbimento professionale per i laureati in agraria, che offre scarso esercizio alla professione libera, che non consente almeno per ora carriere, nel quale i proprietari terrieri rifuggono dal frequentare scuole di agricoltura, creare nuovi istituti è un errore, perchè significa impoverire quelli esistenti e allargare la disoccupazione professionale.

Se dovesse rendersi necessaria la preparazione di professionisti specializzati in determinati rami della tecnica agraria, e io vorrei segnalare l'ingegneria agraria e l'agricoltura coloniale, si pensi piuttosto a orientare

diversamente alcuni degli Istituti esistenti, già in numero forse superiore ai bisogni del nostro Paese.

Con l'attuale assetto l'insegnamento agrario superiore potrà dunque corrispondere alle esigenze dell'agricoltura nazionale; ma occorre guarirlo da tre grandi mali, che lo affliggono profondamente: il peso eccessivo degli studi, dovuto oltre che al numero delle materie d'insegnamento al fatto che materie secondarie o comunque complementari contendono spesso l'importanza, il posto, il tempo per gli studi a materie fondamentali e professionali; la povertà delle dotazioni, onde molte Cattedre mancano del necessario per l'attività scientifica e didattica degli insegnanti, con danno evidente della scienza e della scuola, e infine la frequente distrazione degli insegnanti in occupazioni e incarichi estranei all'insegnamento, cui viene così sottratta attività e tante volte anche dignità.

Capisco che quest'ultimo è il male del nostro tempo, ed è difficile guarirlo, ma se cesserà, onorevole ministro, il Paese ve ne sarà grato.

La Scuola agraria media, creata col Regio decreto 30 dicembre 1923, in sostituzione delle scuole pratiche e speciali di agricoltura, io credo non corrisponda perfettamente ai bisogni del nostro Paese, e considero la riforma attuata con quel decreto un errore, o almeno una grande imprudenza.

Non è che alcune vecchie scuole pratiche di agricoltura non potessero essere elevate di grado e assumere l'ordinamento di scuola agraria media, secondo il tipo creato, il quale del resto è medio solo per il livello di coltura generale e tecnica, giacchè non dà adito agli studi superiori e non ha scuole inferiori; ma dare una scuola agraria di unico grado a un Paese così caratteristicamente vario come il nostro, con esigenze tanto disparate, in cui se si è lamentato un pericolo è stato sempre quello della uniformità, non è cosa che si può approvare.

E specialmente non si può considerare senza profonda tristezza la sorte toccata alle scuole agrarie speciali, spezzate nella loro vita e nella loro tradizione.

La riforma contempla è vero la specializzazione, e il Regio decreto 30 dicembre 1923 prevede anche il necessario orientamento dei programmi d'insegnamento delle scuole specializzate, ma l'ordinamento delle scuole esistenti, le sole forse che rispondevano bene in Italia, è stato certamente mutato, e non so se domani potremo più

avere i tecnici che le scuole di Avellino, Alba, Catania, Conegliano Firenze, Reggio Emilia, ci dettero in magnifica schiera, e che contribuirono non solo al progresso agrario del nostro paese, ma portarono anche degnamente il nome italiano all'estero.

Sulla riforma è perciò necessario ritornare, ed è necessario ritornarci per restituire alla loro tradizione e al loro ordinamento le scuole speciali, creandone ove occorra altre, di grado e specializzazione diversa, con la trasformazione di alcune delle vecchie scuole pratiche; per lasciare la nuova scuola media, come è stata ordinata, solo in alcune regioni; per ritornare alla scuola pratica di agricoltura, migliorata e perfezionata, in alcune altre regioni, come nelle Marche, Umbria, Toscana, dove essa serve bene a creare il tipo professionale classico del fattore o agente di campagna, richiesto dall'agricoltura locale, e per correggere infine i non pochi difetti del provvedimento, fra cui la circoscrizione assegnata ad alcune scuole, formata in modo da offendere non solo le geografie, ma anche l'agricoltura.

Non tratterò delle Cattedre di agricoltura perchè di esse la Camera dovrà occuparsi spero presto, discutendo la conversione in legge di tre decreti-legge riguardanti questi istituti.

Ma non posso fare a meno di fermarmi appena sull'insegnamento professionale ai contadini, legato strettamente alle Cattedre di agricoltura tanto per le tradizioni passate che per il futuro sviluppo.

Se guardiamo a questa importantissima forma d'insegnamento, importantissima perchè è quella di più larga diffusione e di più immediato risultato, negli altri paesi, quali la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, gli Stati Uniti dell'America del Nord, il Canada, troviamo che in ciascuno di essi assume particolare carattere e ordinamento, ora autonomo, ora appoggiato ad altri istituti, vario per durata, per indirizzo, per sussidi didattici, in relazione evidentemente ai vari paesi, alla loro agricoltura e alla loro popolazione agricola.

In Italia l'insegnamento professionale ai contadini è affidato quasi generalmente, se non esclusivamente, alle Cattedre di agricoltura, ed è regolato dal decreto luogotenenziale 9 settembre 1917 e dal Regio decreto 3 aprile 1924.

I due provvedimenti, e specialmente l'ultimo, hanno senza dubbio il grande merito di aver provveduto ai mezzi finanziari, e forse anche ad un opportuno decentramento

ma non ad una precisa organizzazione dell'insegnamento, tanto che ogni anno vi sono per questo norme nuove e diverse.

L'applicazione poi del decreto 4 aprile 1924, col quale viene istituita la scuola professionale per i giovani contadini, e viene creato il nuovo maestro agrario, si presenta assai difficile e d'incerto risultato, prima di tutto perchè non esistono ancora i maestri, che dovrebbero esserci dati dalla scuola agraria media, e in secondo luogo perchè non sappiamo se quella scuola ce li potrà dare.

Non parlo dell'errore di affidare, in mancanza, l'incarico per questo insegnamento ai maestri elementari, agli agrimensori, ai fattori di campagna, come il decreto prevede, perchè anche troppo evidente.

La volgarizzazione della tecnica agraria, come ogni altra volgarizzazione tecnica, non è facile, e deve essere guidata, oltre che dallo spirito elevato del bene da solidità coltura, da larghe conoscenze pratiche, e anche da molta esperienza didattica.

Sarà perciò il caso di rivedere i provvedimenti finora emanati in questo campo, facendo forse assegnamento solo sull'opera delle Cattedre di agricoltura, riducendo l'insegnamento ai corsi pratici temporanei, che queste sogliono già tenere, e istituendo presso di esse le scuole invernali di agricoltura, sul tipo di quelle che hanno ormai tanta meritata fortuna in Germania e in Francia.

All'insegnamento professionale ai contadini, onorevole ministro, è ormai tempo di dare il massimo impulso, con precisa volontà e con vigorosa azione, perchè è da esso che dipende in gran parte, io penso, il progresso agrario della Nazione.

In quanto alla sperimentazione agraria il nostro paese è travagliato da una specie di proletariato sperimentale, costituito da un gran numero di istituti: 7 stazioni agrarie sperimentali di carattere generale, 31 stazioni sperimentali agrarie speciali, 7 istituti zootechnici, 3 laboratori di chimica agraria, in tutto 48 istituti, poveri, non sempre all'altezza del loro compito, estranei l'uno all'altro, assorbiti spesso dal solo lavoro d'analisi e da ricerche e studi per la carriera scientifica del personale più che per il progresso scientifico dell'agricoltura, qualcuno tratto anche a fare opera superficiale e di scarsa utilità.

Abbiamo avuta la mania di creare troppi istituti, ora per opportunità, ora per vanità, ora peggio per interesse di qualcuno, e sempre senza mezzi finanziari, e questi, se tal-

volta vi sono stati, si sono dati a chi meno forse li meritava.

Nelle presenti condizioni non c'è dunque da fare altro che utilizzare e soprattutto valorizzare nel miglior modo i molti istituti esistenti, alcuno dei quali bisogna riconoscere sono retti da uomini di grande valore e fanno onore all'Italia.

Il Regio decreto 30 dicembre 1923 e l'altro Regio decreto 15 agosto 1924 sono fortunatamente ottimi provvedimenti, dai quali la sperimentazione agraria potrà attendere non solo nuovi mezzi, ma disciplina, coordinamento, vita attiva e proficua. Pensi ora l'Amministrazione ad applicarli con rigida volontà e con vigile cura, ricordando che in un paese come il nostro e di fronte ad una agricoltura come la nostra agricoltura, può sì essere utile insegnare, ma più ancora sarà utile indagare e sperimentare.

E vediamo i servizi di fitopatologia.

L'agricoltura italiana perde ogni anno da 5 a 8 miliardi di lire di prodotti, per danni causati da parassiti e nemici delle piante coltivate. La sola mosca delle olive arreca annualmente 200 milioni di danni.

Queste cifre, senza dubbio impressionanti, bastano io credo a dimostrare l'importanza dei servizi di fitopatologia, e a far comprendere l'interesse che lo Stato può avere a dare ad essi la piena efficienza e sviluppo.

In verità l'Italia ha fatto non poco in questo campo, nel quale vanta importanti provvedimenti legislativi, e una organizzazione che è venuta man mano perfezionandosi.

E potrebbe anche sorprendere il fatto che noi destiniamo a questo servizio, con tre capitoli di bilancio, la somma di lire 304,000, in confronto di un capitolo assai meno importante che si trova ad esempio nel bilancio francese.

Ma in Francia lo Stato può fare a meno di intervenire largamente, perchè in quel Paese vi sono classi di agricoltori, soprattutto grandi e medi, che portano nell'applicazione dei rimedi contro le malattie ed i nemici delle piante coltivate una costante operosità e un vivo spirito di progresso, mentre da noi questo non avviene, e l'intervento statale si rende perciò necessario.

È da sperare, dunque, che una maggiore larghezza di mezzi finanziari e una più perfetta organizzazione dei servizi assicurino finalmente la difesa delle piante coltivate dalle cause nemiche, che sono l'ansia e il tormento quotidiano degli agricoltori.

Io sono convinto che i mezzi finanziari si potrebbero in parte trovare nello stesso

bilancio, sfrondando il servizio antifillosserico, ormai invecchiato e superato da condizioni di fatto e dalle definitive conquiste scientifiche e tecniche nella lotta contro la fillossera della vite, e riunendo questo servizio a quello generale di fitopatologia.

Il servizio ippico, di cui dirò infine rapidamente, dipende, come è noto, in parte dal Ministero dell'economia nazionale e in parte dal Ministero della guerra, l'uno interessato nel senso della produzione e l'altro per l'impiego dei quadrupedi al servizio dell'Esercito.

Il Ministero dell'economia nazionale incoraggia la produzione ippica direttamente, col servizio stalloniero statale, per il quale spende oggi 2 milioni di lire, e in via indiretta col controllo dell'industria stalloniera privata e forme varie di contributi, sussidi e premi, destinati a stimolare l'incremento e il perfezionamento della produzione stessa, per cui è stanziata la somma di 175,000 lire.

Al fondo comunque di 2 milioni di lire stanziate dallo Stato per il mantenimento di otto depositi di cavalli stalloni, bisogna aggiungere altri 5 milioni e mezzo di lire, in media, addossati molto ingiustamente alle Province, chiamate in virtù del Decreto 6 settembre 1923 a contribuire in una spesa che non le riguarda affatto, e rappresenta perciò il colmo di quel sistema finanziario che io definirei del travaso degli oneri, il quale in realtà fa un poco torto al vigile senso di responsabilità e all'alto senno del Ministro delle finanze.

Al servizio stalloniero dello Stato sono stati mossi due gravi appunti: quello di non avere indirizzo, e quello di costare troppo.

Non citerò alla Camera i fatti che dimostrano la verità del primo appunto. Basta consultare gli elenchi dei riproduttori distribuiti annualmente nelle stazioni ippiche, e constatare l'avvicinarsi continuo di tipi, di razze, di soggetti, senza alcun criterio direttivo e senza alcuna norma razionale, per convincersi che un indirizzo infatti non c'è mai stato e non c'è, e per valutare i risultati deplorabili cui tutto questo necessariamente conduce, e ha condotto del resto nella circostanza della guerra.

E in quanto al costo del servizio mi limiterò a riferire che i depositi di cavalli stalloni sono costati nell'esercizio 1922-1923 lire 8,098,000, in cifra rotonda, per il mantenimento di 1157 riproduttori, colla spesa media di lire 6999 per riproduttore, e lire 7,786,000 nel 1923-1924, per 1130 riproduttori, colla spesa media di lire 6890 per riproduttore.

Ora quando si pensi che la media generale delle cavalle condotte al salto nei due anni citati è stata precisamente di 42 per anno e per riproduttore, colla spesa perciò di lire 165 circa per fattrice, lorde della tassa di monta, non si può fare a meno di riflettere sulle condizioni in cui questo servizio si svolge e sulla opportunità di studiarne la riforma.

Non voglio indugiarmi a ricordare le polemiche che sul servizio stalloniero si sono dibattute in Italia, vivacissime sempre, a volte anche aspre, e in ogni campo, dalla stampa tecnica alla stampa politica e perfino in seno a quello che possiamo ormai chiamare il fu Consiglio ippico. Nè voglio accennare al caso di altri paesi, dove le stesse polemiche durano da gran tempo e non sono meno aspre, come ad esempio la Francia, la quale conta anche cinque inchieste sul servizio stalloniero statale, da quella assai antica del 1829, a quelle del 1832, 1848, 1852, 1860, una quasi dopo ogni guerra.

A me preme affermare soltanto che non sono d'accordo col relatore nell'invocare più larghi mezzi finanziari per questo servizio, e invoco, invece, nell'interesse tanto della produzione che della difesa nazionale, una riforma fondata sui seguenti provvedimenti:

abolizione graduale dei Depositi di cavalli stalloni e aumento invece dei Depositi di allevamento, potendo ormai l'industria stalloniera essere lasciata all'iniziativa privata, opportunamente incoraggiata e sorvegliata; mentre la produzione dei puledri interi da distribuire, nelle nostre condizioni poco favorevoli all'allevamento del cavallo, non può essere in gran parte che funzione dello Stato;

decentramento del servizio ippico, affidandolo ai Consigli agrari provinciali;

obbligatorietà dei consorzi stallonieri, in determinate circostanze con opportune garanzie, e sorveglianza igienico-sanitaria dei riproduttori consorziali o privati, affidata ai veterinari comunali o consorziali.

Siano queste o altre comunque le linee della riforma, è certo che essa s'impone, e io credo che il Governo non possa dispensarsene.

Come credo non possa dispensarsi dal considerare con particolare attenzione, sia nell'interesse dell'agricoltura che per i bisogni dell'Esercito, le condizioni in cui dopo la guerra è venuta a trovarsi la produzione mulina.

Il relatore giustamente rileva la deficienza di questa produzione, e aggiunge che

essa ha importanza quanto quella del cavallo.

Si istituiscano perciò, approfittando delle nostre magnifiche razze di Martina Franca, di Pantelleria, e io aggiungerei anche di Abruzzo, centri di allevamento, e si pensi inoltre a incoraggiare con premi cospicui l'allevamento dei più distinti soggetti da riproduzione, facendo sì che restino in Italia, e non siano, come ora frequentemente accade, esportati all'estero, con danno della produzione nazionale e col pericolo di veder mancare un prezioso insostituibile materiale per l'esercito di montagna.]

E ho così finito di tediarvi, onorevoli colleghi.

L'onorevole Presidente del Consiglio, in uno dei suoi più recenti discorsi, ha detto che bisogna fare del fascismo un fenomeno urale.

Mi permetta il capo del Governo di affermare che il fascismo è già un fenomeno essenzialmente rurale, perchè esso è nato dalla terra, nell'Emilia e nella Romagna, come reazione al tristissimo bolscevismo, esso coincide col sentimento di rispetto per lo Stato e l'amore per l'ordine, la disciplina, il lavoro, che sono istintivi nelle sane popolazioni rurali italiane, esso è alimentato e vivificato dovunque nelle campagne d'Italia dallo spirito forte, operoso, puro degli agricoltori.

Gli agricoltori attendono ancora molto dal Governo Nazionale. Faccia il Governo che non attendano invano. (*Applausi — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ricchioni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Maury, Postiglione, Josa, Re David, Pavoncelli, Canelli, Ventrella Tommaso, Caradonna, Ceci, Crollalanza, Joele, Guaccero, Insabato, Colucci, Cerri:

« La Camera,

ritenuto che le casse di credito agrario costituite in gestione autonoma per le provincie di Bari, Campobasso, Foggia e Taranto non sono in grado di adempiere all'alta funzione del credito per i miglioramenti agrari e fondiari-agrari, data la tenuità della rispettiva dotazione originaria, proveniente dalla legge 15 luglio 1906, n. 383;

considerato che nei riguardi delle casse di credito agrario e gestione autonoma di Cagliari e di Sassari, venute a trovarsi di recente in analoga situazione, fu provveduto giusta il decreto-legge del 28 dicembre 1922, n. 1824, mediante una anticipazione di lire

10,000,000 per ciascuna, da parte della Cassa depositi e prestiti;

ritenuta la necessità di risolvere in modo organico e sufficiente il problema del finanziamento del credito agrario per miglioramenti agrari e fondiario-agrari;

ritenuto altresì che ciò non si è ottenuto attraverso il decreto-legge del 30 dicembre 1923, n. 3139, risultato praticamente inattuabile nonostante il largo intervento finanziario dello Stato principalmente in quanto:

1º) gli Istituti di credito fondiari non hanno corrisposto affermativamente alle premure del Governo per l'assunzione di tale nuovo e non gratuito compito;

2º) che se anche avessero accettata questa nuova funzione il Mezzogiorno, tanto bisognoso di capitali per il suo miglioramento agricolo, sarebbe stato pressochè escluso da ogni beneficio in quanto gli istituti di credito fondiari risiedono nell'Italia settentrionale e centrale ed ivi operano quasi totalmente;

3º) che la molteplicità di cartelle agrarie di vari tipi e serie, emesse dai vari istituti a ciò abilitati, sarebbe stata nociva all'accreditamento del nuovo titolo nonchè ingombrante sul mercato dei titoli;

confida che il Governo voglia:

1º) emanare a beneficio delle casse di Bari, Campobasso, Foggia e Taranto un provvedimento analogo a quello già conseguito dalle casse di Cagliari e di Sassari;

2º) prendere in esame di revisione il Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3139, provvedendo alla costituzione di un istituto unico centrale, vigilato dallo Stato per il finanziamento in tutta Italia del credito agrario per miglioramenti agrari e fondiario-agrari con facoltà ad esso soltanto dell'emissione di cartelle agrarie e con la graduale devoluzione a patrimonio di esse del contributo statale di cui all'articolo 3 del Regio decreto-legge 30 dicembre 1923, oltre gli apporti gradualmente a capitale dei maggiori istituti finanziari del Regno; ciò che varrebbe ad eliminare non solo gli ostacoli ed inconvenienti sopra rilevati, ma darebbe modo agli istituti di credito agrario creati con leggi speciali di operare senza le continue preoccupazioni del finanziamento e toglierebbe all'Erario l'assillo delle loro richieste mentre ne equilibrerebbe, con l'allacciamento all'Istituto centrale, le disponibilità di ciascuno in relazione ai bisogni agricoli delle varie regioni ».

L'onorevole Ricchioni ha facoltà di parlare.

RICCHIONI. Onorevoli colleghi! Non trova ormai più serio contrasto l'opinione che l'agricoltura italiana sarà in grado di realizzare tutte le sue maggiori possibilità, quando, indipendentemente dalle favorevoli condizioni di ambiente, venga non solo stimolata e ben diretta l'intelligente laboriosità delle nostre classi lavoratrici terriere, ma — e soprattutto — quando queste vengano fornite di mezzi finanziari adeguati.

Su questo particolare e fondamentale argomento del credito alla terra — finora assai troppo trascurato — ho voluto richiamare la vostra benevola attenzione, convinto come sono, per la modesta esperienza che mi viene dall'esercizio costante dell'agricoltura e dallo studio della nostra economia agraria, che, soltanto quando avremo potuto fornire di capitali l'agricoltura e di quei capitali di cui più abbisogna, e cioè a tasso mite e a lunga scadenza, noi potremo dirci soddisfatti di aver risolto un problema di carattere assolutamente preponderante per la nostra agricoltura.

L'intensificazione delle colture non è soltanto un problema di volontà e di tecnica agraria; è soprattutto un problema di possibilità finanziarie. E intensificare le colture è oggi più che mai urgente, non solo per provvedere alle maggiori necessità del consumo interno e per accrescere l'esportazione dei nostri prodotti agricoli, ma altresì perchè si possa operare l'assorbimento di quell'eccedenza di mano d'opera agricola che oggi, impotente anche ad emigrare, resta per lunghi mesi dell'anno disoccupata sotto l'assillo del bisogno, e spesso in preda alla miseria.

Consentire la più larga sfera di azione all'esercizio del credito agrario, specialmente di quello per miglioramenti agrari e fondiario-agrari, vuol dire assicurare l'elemento indispensabile a moltissime regioni d'Italia, e specialmente del Mezzogiorno, perchè si trasformino colture, si costruiscano case coloniche, stalle, fienili, strade rurali, si compiano opere di piccola bonifica e di piccola irrigazione, si valorizzi la montagna; vuol dire ancora, onorevoli colleghi, assicurare specialmente ai piccoli coltivatori i mezzi di vita e di lavoro, a quei piccoli coltivatori che vanno ad ogni costo favoriti, perchè da essi, più che dalle disposizioni distruttive della proprietà, germina quell'esercito devoto ed operoso, che è il più sicuro presidio dell'ordine e della quiete.

Il problema del credito alla terra ha dunque aspetti non solo economici, ma sociali ed anche politici.

Vi è noto, onorevoli colleghi, che in tre modi la Finanza interviene a beneficio diretto dell'agricoltura. Prima, mettendo a disposizione del Ministero dell'economia somme a fondo perduto per assegnazione di premi e sussidi fissi o casuali per una varietà veramente notevole di iniziative, di bisogni, di benemerienze. Poi, accordando esenzioni o riduzioni di oneri fiscali in via permanente od occasionale, di fronte a necessità sopravvenienti. Infine, finanziando quella rete veramente mirabile di istituti di credito agrario regionali o provinciali, che, creati con leggi speciali e vigilati dallo Stato, rappresentano, tra l'altro, anche un ben riuscito esperimento di decentramento di una funzione, dall'esercizio della quale lo Stato non può del tutto estranearsi, ma che, se direttamente esercitata come nei suoi primordi, costituisce una farragginosa e pesantissima struttura, molto costosa ed altrettanto improduttiva.

Per quanto riguarda i sussidi e i premi, è da riconoscere che, essendosi finora goduto di un regime di conveniente larghezza, cui deve corrispondere un sempre più preciso accertamento dell'utilità ed effettività dell'impiego, il Ministero dell'economia non ha dovuto mai trincerarsi in modo incrollabile dietro un'assoluta mancanza di mezzi.

Dove invece il Ministero delle finanze non ha continuato nella buona via intrapresa a favore dell'agricoltura nazionale, ma qualche volta è andato a ritroso, è stato nella concessione di riduzioni ed esenzioni fiscali. E basterà che io citi l'abolizione della franchigia del bollo sulle cambiali agrarie; avverso questa abolizione sono stati infiniti i reclami delle rappresentanze e degli enti agrari e non se ne è spenta l'eco; che anzi è più vivo il desiderio delle classi agricole e dei benemeriti Istituti esercenti il credito agrario, di vedere ripristinata l'antica esenzione, e per il beneficio economico dell'agricoltura, ed ancora più per la innegabile facilità dei rapporti fra gli agricoltori e gli istituti sovventori. E poichè mi consta che il Ministero dell'economia non ha mancato di avvalorare presso quello delle finanze le richieste ininterrotte per il ripristino di tale esenzione, voglio augurarmi che almeno quando le supreme esigenze dell'erario potranno consentirlo, questo voto abbia ad essere dal Ministero delle finanze riesaminato e benevolmente accolto.

Molto più complesso, ed a mio avviso non affatto risoluto, è il problema dell'intervento della finanza nel campo più importante — anzi di importanza assolutamente

capitale per l'agricoltura meridionale e insulare — quello cioè dell'avviamento e del consolidamento degli istituti autorizzati o creati con leggi speciali per l'esercizio del credito agrario.

Non voglio qui, onorevoli colleghi, intrattenervi su talune necessità ormai improrogabili per la organizzazione del credito, quali ad esempio:

a) la revisione completa della congerie informe delle disposizioni sul credito agrario, inorganicamente raccolte nel testo unico 9 novembre 1922, al quale finora ben 18 leggi e decreti-legge sono venuti ad aggiungersi, contenenti disposizioni importantissime e talvolta anche contraddittorie;

b) il completamento della rete degli istituti autonomi di credito agrario nelle provincie meridionali che ancora ne sono prive, o con competenza provinciale o mediante l'aggregazione a quelli più vicini, a seconda che ciò consiglino le affinità culturali, la viabilità, l'entità finanziaria e così via.

Mi sia lecito, invece, onorevoli colleghi, di soffermarmi sul finanziamento delle sopraccennate istituzioni, che è insufficiente, saltuario e frammentario, e che per corrispondere alle alte finalità che lo giustificano, occorre sia sufficiente per la misura e organico nel metodo di costituzione e di distribuzione.

A titolo di esempio, prendiamo le provincie del Mezzogiorno continentale. Vi funzionano:

a) le Casse provinciali ancora gestite dal Banco di Napoli, nella Campania, negli Abruzzi, nel Molise e nel Salento;

b) l'Istituto Vittorio Emanuele in Calabria;

c) la Cassa autonoma in Basilicata;

d) le Casse autonome di Foggia, Bari, Taranto, in via di costituzione.

Sorvoliamo, onorevoli colleghi, sul danno e sulle condizioni di inferiorità nelle quali vengono a trovarsi gli agricoltori delle provincie sopra elencate, che hanno le Casse tutte gestite dal Banco di Napoli, in quanto che ad essi è preclusa ogni possibilità di ottenere il credito agrario per il miglioramento agrario e fondiario agrario. E sorvoliamo, non perchè questi danni non siano gravissimi, ma perchè si tratta di una situazione provvisoria, che il Governo nazionale — e ne va lode al collega Arrigo Serpieri — ha dimostrato di voler far cessare con la costituzione delle Casse in forma autonoma.

È certo però che non può ritenersi assicurato il finanziamento autonomo e l'effi-

cacia di Casse provinciali ed interprovinciali ad Istituti che abbiano un patrimonio che va dalle lire 426,000 di quella di Campobasso alle lire 3,200,000 di quella di Foggia — che è la più dotata, in senso assoluto — ma risibilmente inadeguata con tali disponibilità finanziarie alle necessità della Capitanata.

Mantenuta in tali condizioni, la soggezione di esse al Banco di Napoli, quantunque importi l'astensione dal più proficuo campo di azione per il credito agrario di miglioramento, invece d'essere motivo di lamentela diventa per esse piuttosto una causa di salvezza, una necessità per la loro grama esistenza.

Vero è che il ministero per l'economia ora, e quello dell'agricoltura in precedenza, hanno escogitato, volta per volta, provvedimenti diretti ad accrescere le disponibilità di dette Casse, ottenendo, non senza qualche difficoltà, il consenso da parte del Ministero delle finanze; di tali provvedimenti, onorevoli colleghi, mi piace di ricordare il decreto-legge 28 dicembre 1922, n. 1829, che dotò di lire 10,000,000 gli Istituti di credito agrario di Cagliari e di Sassari, mediante l'intervento della Cassa depositi e prestiti e ponendo a carico dello Stato, oltre l'onere della garanzia a favore della Cassa stessa, anche un contributo annuo per concorrere parzialmente nel pagamento degli interessi.

Tale provvedimento è riuscito oltremodo proficuo per smaltire l'enorme cumulo di richieste di operazioni di credito agrario di miglioramento degli agricoltori isolani rimaste per molto tempo giacenti; e sarà indispensabile autorizzare analogo provvedimento anche a favore delle altre Casse autonome in via di costituzione, non essendo presumibile che possano essere sufficienti ad imprendere l'opera efficace del credito per il miglioramento dell'agricoltura nelle vaste provincie di Campobasso, di Foggia e Bari-Taranto, le somme esistenti al 31 dicembre 1923, rispettivamente, onorevoli colleghi, di lire 426,457.84, di lire 3,200,934.76, di lire 1,398,840.12, rappresentanti il capitale proprio di ciascuna delle predette Casse, venute lentamente accumulandosi a seguito delle provvide disposizioni della legge sul Mezzogiorno del 15 luglio 1906, n. 383. E a questo riguardo mi riservo oggi stesso di presentare apposita proposta di legge. Della serie di disposizioni benefiche a favore dell'agricoltura fa parte altresì il provvedimento col quale lo Stato rinunzia, a favore delle Casse autonome, ad una quota parte delle somme che verranno gradatamente recupe-

rate sulle sovvenzioni concesse con fondi tratti dalla circolazione per la lotta contro le arvicole e per l'incremento della cereali-coltura in alcune provincie del Mezzogiorno e delle Isole.

Tutto questo, mentre dimostra la buona volontà del Ministero dell'economia nazionale per il finanziamento delle predette istituzioni autonome di credito agrario e la comprensione anche del problema da parte del Ministero delle finanze, dimostra pure, onorevoli colleghi, la inorganicità e la insufficienza del sistema, pel quale si vanno escogitando stentatamente e frammentariamente le provvidenze occorrenti alla soluzione di un problema il quale, essendo di capitale importanza per la Nazione, deve invece essere affrontato con organicità e larghezza di mezzi e di vedute. (*Approvazioni*).

A tale criterio si attendeva che venisse ad ispirarsi quello che poi è stato il Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3139, il quale però finì con l'affidare la funzione della concessione di mutui per miglione agrarie e fondiario-agrarie, col concorso dello Stato nel pagamento degli interessi, agli Istituti di credito fondiario. A dire il vero, nel decreto suddetto, per quanto veramente notevole è stato l'onere che in misura gradualmente crescente, si è assunto lo Stato a beneficio dell'agricoltura, per altrettanto le provvidenze rientranti nel campo di attività del Ministero dell'economia nazionale sono apparse criticabili:

1°) perchè gli Istituti di credito fondiario i quali dovrebbero, secondo tale decreto, esercitare largamente il credito agrario di miglione, col concorso statale, non operano in tutta Italia, bensì soltanto in alcune provincie, principalmente dell'alta Italia, dove le miglione agrarie sono già abbondantemente acquisite. Per contrario il Mezzogiorno e le isole ne resterebbero esclusi, ed esclusi anche dal godimento del cospicuo concorso statale nel pagamento degli interessi;

2°) perchè tali Istituti non hanno pratica, nè sono attrezzati, per operazioni di credito agrario di miglione e non hanno poi, nel fatto, risposto favorevolmente all'appello che con tale disposizione ha loro rivolto il Governo, perchè vengano ad operare anche in questo campo;

3°) perchè gli Istituti di credito agrario per miglione, bisognosi di finanziamento, che non sia quel petulante appello alla generosità dell'erario, per nulla si gioverebbero del decreto suddetto.

Non meno sono da trascurare due altri rilievi, e cioè che la disposizione la quale auto-

rizza il Governo del Re a costituire una nuova serie di Istituti finanziari per l'esercizio del credito agrario, mediante l'emissione di cartelle, con corresponsione di un concorso dello Stato nel pagamento degli interessi, può far sorgere, negli Istituti costituiti o da costituire e aventi un fine di speculazione, l'appetito di ottenere un riconoscimento o etichetta statale e concorsi erariali, con evidente vantaggio per le altre forme di loro attività, dallo Stato non controllate; ed inoltre, che la molteplicità di cartelle di vari tipi e serie — che potrebbero emettere per il credito agrario i molteplici Istituti — cioè quelli di credito fondiario e gli Istituti speciali — sarebbe esiziale per l'accreditamento e per il mercato delle cartelle, non senza escludere la possibilità di un perturbamento nel mercato degli altri titoli fondiari o di altra natura già in circolazione. Né il controllo delle relative emissioni e la liquidazione dei corrispondenti concorsi dello Stato porterebbe un lavoro lieve all'Amministrazione dell'economia nazionale e della finanza.

La conferma ufficiale della mancata applicazione delle disposizioni del cennato Regio decreto 30 dicembre 1923 si trova nel recente comunicato a stampa del Ministero dell'economia nazionale, nel quale testualmente è detto: « Il Ministero, mentre provvede al migliore assetto degli Istituti creati per l'esercizio del credito all'agricoltura, si accinge ad emanare importanti disposizioni regolamentari, fra le quali vanno ricordate quelle vivamente attese dagli agricoltori e dai bonificatori per la esecuzione del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3139, per la parte riguardante mutui agrari e fondiari col concorso dello Stato del pagamento degli interessi. Con tali norme (continua sempre il comunicato del Ministero dell'economia nazionale) si confida che le difficoltà che presentavano nella pratica esecuzione le disposizioni del cennato Regio decreto possano essere superate e possano quindi le disposizioni medesime avere agevole e larga attuazione ».

Ora a me sembra che il confessato insuccesso del suddetto decreto debba portare non già allo studio di disposizioni semplicemente regolamentari, sforzantisi a rendere in pratica ciò che di fronte alla realtà non è riuscito attuabile, — ben inteso a meno che non si voglia eccedere quelli che sono gli onesti e doverosi limiti della potestà veramente esecutiva — ma, ed assai più, ad un ritocco del Regio decreto 30 dicembre 1923, il quale in una legislazione così speciale, e diciamo pure, con fortunato aggettivo, così

dinamica, avrà segnato un notevole passo, senza raggiungere la perfezione.

Tenendo ferme, in sostanza, le encomiabili disposizioni di tale decreto relative al rafforzamento ed al completamento degli Istituti di credito agrario provinciali e regionali, sarebbe da ritornare sullo studio della costituzione di un Istituto centrale di finanziamento del credito agrario, avente per iscopo di fare anticipazioni a tassi di favore agli Istituti regionali e provinciali esistenti, o in via di costituzione, che li impiegherebbero, sempre a condizioni di ben meritato favore, per migliorie agrarie e fondiarie; ed in corrispondenza di tali anticipazioni l'Istituto, ed esso soltanto, e non tutti quelli provinciali o regionali, potrebbe emettere obbligazioni, da proporzionarsi al proprio capitale e alle riserve.

Questo capitale potrebbe essere costituito con le disponibilità di questi Istituti di credito agrario creati con leggi speciali e da apporti delle Casse di risparmio, degli Istituti di emissione e degli altri enti finanziari maggiori, ma principalmente con la gratuita devoluzione ad essi del fondo da stanziarsi nel bilancio dell'economia nazionale ai sensi dell'articolo 3 del citato Regio decreto 30 dicembre 1923, fondo, onorevole ministro Nava, che finirebbe per restare una semplice promessa qualora si volesse attendere ad erogarlo in funzione della applicazione di quel Regio decreto, così come esso attualmente dispone.

E come il detto fondo a carico dello Stato è da conferirsi a rate annuali, così nello stesso modo graduale potrebbe essere devoluto a capitale dell'Istituto, ed egualmente gradualmente potrebbero essere gli apporti degli altri Istituti ed enti finanziari, in quanto è risaputo che il pagamento delle somme mutate pel credito agrario di migliorie, viene effettuato a rate a seconda dell'avanzamento dei relativi lavori; ed è risaputo altresì che la rinnovazione di piantagioni, la costruzione di case coloniche, di essiccatoi di tabacco, di strade rurali e simili, richiedono tempo per la progettazione e per l'esecuzione fino ad arrivare al collaudo e consegna.

I vantaggi derivanti dal ritocco parziale del Regio decreto nel senso sopra accennato, sarebbero evidenti ed in modo speciale:

1°) gli Istituti creati con leggi speciali potrebbero operare con gradualità e metodo, senza avere la preoccupazione di doversi procurare i relativi mezzi a tasso di favore;

2º) l'erario non sarebbe più assillato dalle richieste di fondi e di concorsi ora, dall'uno ora dall'altro di questi Istituti;

3º) i fondi da stanziarsi ai termini dell'articolo 3 del cennato Regio decreto 30 dicembre, troverebbero la loro funzione a favore dell'agricoltura.

E dico funzione e non erogazione, perchè tale fondo, in quanto devoluto ad aumento del patrimonio dell'Istituto centrale, mentre permetterebbe ad esso di sovvenire l'agricoltura a condizioni vantaggiose, resterebbe accantonato nel patrimonio dell'Istituto stesso e vigilato dallo Stato, il quale potrebbe recuperarlo in caso di scioglimento o di liquidazione.

Ed inoltre si eviterebbero i danni derivanti, alle cartelle agrarie in particolare e al mercato dei titoli in generale, dalle varie serie delle cartelle emesse, nonchè le complesse operazioni di controllo e di attribuzione del concorso erariale. E da ultimo, particolare non trascurabile, si eviterebbe la eventualità di una giacenza anche momentanea di fondi presso un qualche istituto, e la mancanza presso qualche altro, curando l'Istituto centrale di mantenere un giusto equilibrio nel finanziamento degli istituti ad esso allacciati.

Onorevoli colleghi, ad una revisione radicale del ripetuto provvedimento del 30 dicembre 1923, nel senso e per la parte da me innanzi prospettata, in sostanza io ritengo che l'onorevole ministro delle finanze non solo non potrà essere contrario, in quanto non si chiede il benchè minimo aumento o spostamento della spesa del concorso erariale di cui all'articolo 3 del decreto relativo; ma anzi dovrà essere favorevole per gli accennati riflessi; e cioè:

1º) per la devoluzione delle somme a patrimonio dell'Istituto centrale di finanziamento per il credito agrario gestito dallo Stato, in luogo della erogazione incontrollata di esse a fondo perduto;

2º) per la cessazione dalle continue e separate richieste al Tesoro di fondi per ciascun istituto minore;

3º) per la eliminazione della circolazione di una infinita varietà di cartelle agrarie, sostituite invece dall'unica cartella dell'Istituto centrale.

Nè potrà la modificazione da me propugnata non essere accolta, sia pure con eventuali opportune cautele, dall'onorevole ministro per l'economia nazionale, di fronte alle pratiche e notevoli difficoltà che la stessa Amministrazione ha riconosciuto essere in-

dispensabile di rimuovere per il raggiungimento degli alti fini che il Governo si propone con l'emanare il provvedimento del 30 dicembre 1923.

In tal modo, onorevoli colleghi, sono sicuro che le nostre classi agricole avranno la prova che il sacrificio finanziario, veramente notevole, imposto all'Erario col detto articolo 3 del Regio decreto 30 dicembre 1923, non sarà per restare lettera morta; ma che all'atto di buona volontà e di sana politica, seguirà l'effettiva e proficua erogazione graduale di fondi. Il Governo nazionale avrà così presso di esse e presso tutto il paese, acquistato un nuovo e grande titolo di riconoscenza, risolvendo in pieno, in modo organico e sufficiente, il poderoso problema del credito agrario con l'intervento dello Stato, in quanto avrà assicurato, attraverso gli Istituti specializzati, collegati pel finanziamento all'unico Istituto centrale, l'erogazione del credito indistintamente a tutte le regioni d'Italia, a condizioni di ben meritato favore, con beneficio dell'agricoltura nazionale, nella quale è riposto una gran parte delle migliori fortune della patria.

Onorevoli colleghi, io mi sono proposto di portare in quest'Aula, attraverso la rude parola che un agricoltore può pronunziarvi, una delle più palpitanti esigenze della nostra agricoltura. Avrei potuto accennare a mille problemi maggiori e minori, avrei potuto discorrervi di tariffe doganali, di noli, di trasporti — tutti problemi gravi ai quali è intimamente legata la fortuna della nostra produzione agricola — come pure avrei potuto catalogare, attraverso le elucubrazioni di generazioni e generazioni di studiosi, una serie infinita di provvidenze destinate ad essere realizzate, se pure fra decenni e decenni, ma ho preferito di mantenermi in limiti, forse angusti, ma concreti.

Pace per il lavoro, e lavoro nella pace, questa è la divisa degli agricoltori d'Italia. Io vi ho parlato, signori del Governo, perchè ci sia conservata quella pace che ci avete data, e vi ho domandato qualche mezzo perchè ci sia concesso di operare più largamente e più intensamente. Mi assiste in questo momento la visione dei contadini della mia terra, i quali non chiedono che di poter lavorare, anche se per farlo devono strapparsi, sul punto di abbandonare l'estremo lembo della Patria, il cuore dal petto, e degli agricoltori della mia Puglia, che hanno una storia fatta di sacrifici, tanto più eroici quanto più modesti e silenziosi, di quegli agricoltori, che non hanno mai chiesto allo

Stato protezioni dannose ed assurde e che non chiedono che di poter intensificare la loro produzione.

A questa invocazione, che unisce in un meraviglioso empito di volontà e di fede un popolo intero, io vi domando che mi rispondiate, con pari austera fermezza, con quelle provvidenze che vi ho chiesto, e che rappresentano indubbiamente un bene per l'Italia.

Voi dovete fare soprattutto che nel nostro Mezzogiorno, dove un Governo, che fu condannato dalla storia ad essere ritenuto negazione di Dio, fece radicare una « statofobia » assurda, per decenni e decenni, inutilmente deprecata, si affermi, in virtù delle vostre opere, la coscienza nuova, che, nella Nazione riconoscendo il volto materno, ad essa, all'Italia, dedichi ogni suo sforzo, ogni sua volontà, ogni sua fede. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ducos.

DUCOS. Onorevoli colleghi, signori del Governo, il Regio-decreto 5 luglio 1923 riuni tutti i servizi dei Ministeri dell'agricoltura, del commercio e del lavoro in un solo Dicastero: come è cenno nella relazione dell'onorevole De Capitani, la Giunta del bilancio non ha dato ancora un giudizio su questa innovazione (che è poi un ritorno all'antico) che ha voluto assicurare un unico indirizzo alle grandi attività della produzione nazionale, perchè, tra l'altro, l'esperimento è di inizio troppo recente e quindi ancora non si può dire se il fine sia stato raggiunto senza inconvenienti impreveduti. Ma così, per semplice impressione, ed anche per ragionamento, si può dire sin d'ora che se il provvedimento ha avuto per conseguenza di sveltire e semplificare il lato politico, se al posto di tre ministri ve n'è uno solo — per quanto la tripartizione sia mantenuta, per fortuna, almeno nei sottosegretari — se quindi può darsi che talune funzioni siano più rapide e immediatamente ispirate a un solo concetto informatore, certo la parte tecnica non può esserne avvantaggiata.

Le funzioni di uno Stato moderno sono così vaste, il lavoro del suo Governo così complesso, e, per quanto si voglia ridurre l'invasione, lo Stato e il Governo sono così intimamente legati alla vita dell'individuo, e questa vita è così complicata per il congegno minutissimo della nostra civiltà, che si può ben cercare con un decreto di unificare i Ministeri per eliminarne alcune funzioni secondarie: la vita del Paese rimane tale e

quale, ogni giorno il potere centrale è chiamato ad occuparsi di nuovi affari, ogni attività che l'individuo inizia in una lontana provincia ha una rispondenza qui al centro; non si può fare, non si può lavorare, non si può produrre, non si può esportare, voi non potete creare nè perfezionare nulla senza che lo Stato intervenga.

Perchè lo Stato essendo una unità è anche un vincolo, è una solidarietà, ma è anche un dovere, è un aiuto incessante e talora inavvertito, ma è un obbligo che vi costringe a coordinare la vostra azione in un unico intento nazionale. Nessuno può dubitare che più la Nazione diviene grande, forte, e allarga il campo delle sue attività nell'immensa sfera della produzione, e più l'intervento dello Stato si fa frequente.

Ma tra questo febbrile aumento della attività nazionale e la riduzione, la semplificazione dei congegni statali, vi è un punto di equilibrio, oltre il quale non vi può essere che il risultato opposto a quello che si vuol conseguire: la soppressione di funzioni che sono ancora utili, o l'imperfezione di queste stesse funzioni, per cui l'intervento dello Stato in luogo di essere un soccorso si tradurrà in un ostacolo e in un ritardo.

Attendiamo dunque a dare un giudizio definitivo su questa riduzione di Ministeri, ma così, di prima impressione, confessiamo il nostro scetticismo e il nostro disappunto, che si accrescono quando pensiamo che il cessato Dicastero dell'agricoltura rispondeva alle condizioni del nostro Paese, ma più ancora esercitava moralmente una sua alta funzione su quella nostra attività nazionale che è insieme la ricchezza e la cultura della maggior parte del popolo.

Ora si dirà che in sostanza l'agricoltura non ha perduto nulla, perchè ancora possiede tutti i suoi servizi, e di più ha oggi la fortuna di avere in Vittorio Peglion una competenza consacrata da quello studio che è una mirabile luce, guida alla nuovissima generazione dei coltivatori della terra, che insieme possiede una passione comunicativa che traduce il libro in propaganda: e si dirà che quest'uomo singolare e prezioso si unisce al ministro Nava, espertissimo, pratico, veramente lombardo, assimilatore e geniale, che può benissimo riassumere quella che è la triplice opera dei suoi collaboratori.

Tuttavia, senza nulla togliere all'intimità di questo lavoro, senza dubitare del suo risultato, riconoscendo la donazione reciproca che questi uomini devoti al Paese si scambiano coi risultati dei loro nobili

sforzi, lasciate, signori del Governo, che io esprima una sensazione che è diffusa nella folla e che è istintiva, che è fatta semplicemente di impressione, ma che appunto per questo è sincera e quindi risponde alla verità.

L'agricoltura è la terra, e la terra è la Patria; l'agricoltura è insieme il volto della Nazione e la sua intima e incessante ricchezza, l'agricoltura è il patrimonio di oggi e il tesoro nascosto del domani, è la pratica e la scienza. L'agricoltura contiene in sé tutti i rimedi ai nostri mali, tutti i balsami ai nostri dolori; lo stesso problema demografico non ci deve impensierire se ogni giorno vediamo che il suolo rivela nuove risorse, se lo studio, lo sforzo, la passione dell'agricoltura non sono mai indarno perchè dal solco sorge una messe più ricca che sodisfa la famiglia più grande e impaziente.

Non ci sembra che sia questo il momento di diminuire neppure nella forma, neppure colla soppressione di una parola, la funzione dello Stato che si ricollega all'immenso lavoro della terra, ai problemi della montagna, delle acque, delle bonifiche. Gran parte, la maggior parte dell'avvenire è qui. Se la soppressione è formale e la funzione rimane, perchè la mutilazione mortificante? E se invece realmente vi è stato qualche cosa di sacrificato, è ben certo che siano utili la semplificazione e la sintesi che sono state fatte nell'Amministrazione dell'economia nazionale?

Ho posto il problema soltanto. Nulla vi può essere di definitivo nell'opera mirabile di ricostruzione che persegue il Governo: tentare e ritentare. Può darsi che in un non lontano avvenire il Governo si avveda che il grande travaglio del suolo, lo sforzo gigantesco che un popolo di contadini compie sulla terra, questo lavoro che congiunge tutte le attività, il pensiero e le braccia, che riunisce il denaro delle grandi Banche alla fatica di innumerevoli umili lavoratori, che è la vita, il pane, la casa, il risparmio e finalmente il riposo della maggior parte del popolo, deve riprendere il suo posto e il suo nome nell'organizzazione dello Stato, e senta la necessità che la « parola » rimanga dal momento che vi rimangono lo sforzo e la passione.

Infatti non si comprende la soppressione del Ministero dell'agricoltura proprio ora che la Nazione è premuta da alcuni problemi da cui dipendono non solo la sua ricchezza ma la sua tranquillità. Il problema del pane: due miliardi di uscita da elencare nella bilancia commerciale, una uscita che

non sappiamo come compensare perchè le nostre esportazioni non sono considerevoli nè le rimesse degli emigranti e il movimento degli stranieri in Italia sono sufficienti a costituire una contropartita.

Ora il problema del pane non è di quelli la cui soluzione può essere immediata: ogni provvedimento che il Governo escogita quando è assillato da uno scarso raccolto — (intensità nelle seminagioni nell'anno susseguente, modalità eccezionali di panificazione) — non solo non può essere adeguato alla notevole deficienza del raccolto, ma è di risultato ancora minore perchè è pur sempre in qualche modo una violazione di quella libertà di iniziative che è la prima spinta al lavoro e alla produzione. Il problema va preso per la via più lunga e bisogna cercare di risolverlo nel suolo, cioè trasformando la terra e dandole i caratteri necessari di coltivabilità perchè sia aumentata la sua produzione ed estesa la zona dove il grano si può coltivare.

Il nostro paese è in gran parte occupato dalla montagna e dalla collina, alcune zone sono percorse da torrenti impetuosi, altre sono bruciate dalla arsura estiva. La terra e il clima non sono sempre propizi.

Tuttavia il nostro paese è anche la prova di quello che possa fare la passione dell'uomo. Vi sono delle zone nelle quali la sterilità aveva preso un aspetto di povertà secolare e che lo sforzo di due generazioni di lavoratori è bastato a trasformare.

Vi sono fortunatamente ampie pianure che da circa un millennio hanno avuto a poco a poco dal genio della razza il miracolo della loro perfezione e che rappresentano la grande e la vera ricchezza della nazione. Vi sono infine delle plaghe che recentemente sono state riconquistate dalla scienza e dalla passione; sono queste le terre bonificate, strappate alla palude, ai relitti dei fiumi o del mare, terre emerse, che scoprono tesori di fertilità accumulati nel riposo sotto le acque stagnanti.

Ebbene questa superficie è lungi dal rappresentare tutta la possibilità di coltivazione che offre il nostro Paese. Non solo vi sono ancora moltissime zone che dall'iniziativa privata e dallo Stato, senza il cui concorso integratore non è possibile affrontare le grandi opere agrarie che trasformano intere regioni, aspettano di essere tolte a una condizione quasi selvaggia, nella quale è il segno dell'abbandono dell'uomo o quello di una coltivazione primordiale; ma le stesse nostre pianure lombarde, che si gloriano di

una civiltà che risale a un millennio, dove sono le prime grandi opere di irrigazione che vantano sette secoli di storia, e ci apparirono sino a ieri come esempio di una classica e tradizionale agricoltura, ebbero anche su queste nostre terre lombarde si industria oggi la nuova scienza, scoprendovi delle ignote risorse, e l'uomo vi compie delle opere che sono uno squisito e raffinato perfezionamento che fa scaturire un'altra ricchezza dove il suolo sembrava aver tutto rivelato il miracolo della sua stessa natura.

Intendo parlare dei tagli, dei salassi che noi andiamo attuando e scavando su vasta scala nelle nostre pianure, nei terreni semplicemente umidi, i quali completano la fatica agraria delle nostre regioni. Con questo nuovo genere di fontanili forse — dico forse perchè non bisogna mai disperare di ciò che ancora la terra può rivelare — per ora almeno, nulla crediamo di lasciare inesplorato e intentato.

Dall'Alpe coperta di ghiaccio dove noi andiamo serrando e disciplinando il torrente, contornandolo di boschi e più sotto di pascoli, al fiume che manteniamo in un regime ordinato, ai laghi prealpini che trasformiamo in serbatoi per regolarne ed economizzarne la ricchezza, ai canali che diffondono lontano e distribuiscono l'irrigazione che garantisce e moltiplica il raccolto del grano, il programma era interamente disegnato sino a ieri. Ma l'ingegno e la passione dell'uomo penetrano ora più profondamente nella natura; a traverso i suoi congegni misteriosi e i suoi filtri sotterranei la passione e l'ingegno dell'uomo hanno saputo compiere un miracolo di economia, rintracciando la falda d'acqua che discende dai lontani ghiacciai, corre tra strati profondi e finalmente risale nella pianura dove sino a poco tempo fa andava inutilmente e oscuramente dispersa. Ora questa falda è trovata; nei profondi salassi dei comprensori depressi le acque che si rendono risorgive sono raccolte e portate di nuovo lontano a utilizzare, a perfezionare il disegno di una irrigazione che così non lascia zona che non sia redenta o conquistata a un'alta produzione.

Io non vi dico nulla di nuovo, onorevole Peglion, che voi non abbiate già segnato nel vostro interessante, magnifico volume su « Le bonifiche in Italia », che ognuno dovrebbe leggere per avere l'esatta nozione, non solo del lavoro che si è compiuto e che si va svolgendo nel nostro paese, ma più dell'immenso campo che ancora si aprirà all'iniziativa degli agricoltori se il Governo

comprenderà per suo conto, non tanto il dovere che gli incombe di aiutare queste imprese che possono in breve cambiare lo aspetto del nostro paese, ma la sua stessa convenienza, giacchè è un ottimo affare impiegare del denaro che il contribuente è destinato in breve a restituire sotto forma di imposta.

Ma lasciate, onorevole Peglion, che colla autorità della vostra parola io segnali alla Camera ad orgoglio della mia provincia il perfetto disegno delle grandi opere che a distanza di sette secoli — chè tanti ne sono corsi dallo scavo dei primi canali a oggi — completerà in maniera insuperabile il sistema dell'irrigazione nella mia terra. Coi due serbatoi naturali del lago d'Idro e del lago d'Iseo, dei quali viene e verrà accresciuta la capacità e l'utilità nei mesi estivi, si provvede alle pianure dell'oriente e dell'occidente bresciano, mentre il prosciugamento di zone umide completa la sistemazione della pianura centrale dove le acque di scolo, derivanti dai tagli dei comprensori depressi, vengono raccolte e dirette a beneficio di altre terre a valle, e compensate con altre acque derivabili dai fiumi Chiese ed Oglio. E accennato così all'immenso lavoro in parte compiuto, ma in gran parte appena iniziato o disegnato, consenta la Camera che io pronunci qui il nome dell'uomo, Ottorino Villa, a cui l'agricoltura bresciana dovrà un rivolgimento che sarà esempio nella storia della nostra provincia e fortuna nella vita del nostro popolo.

Ora, sempre seguendo le parole preziose del vostro libro, io osservo che se a tutto il lavoro che si compie o si studia in molte parti d'Italia, se ne aggiungerà per nostra ventura dell'altro, quello che verrà necessariamente dall'esempio, e da tutta la progressiva applicazione degli studi che si vanno compiendo; se infine, come voi scrivete, onorevole Peglion, un giorno avverrà ciò che ha profetizzato Ghino Valenti, e la montagna italiana, specie nella parte peninsulare e insulare, si trasformerà in una grande spugna destinata a raccogliere le acque e a distribuirle opportunamente combattendo il più forte nemico dell'agricoltura meridionale, che è la siccità; se la montagna diventerà quella verde e folta regione dove il pascolo si alternerà col bosco, se la montagna sarà ampio asilo di bestiame, componendosi così lo squilibrio che esiste nel nostro Paese tra coltura di cereali e coltura di foraggi; se, come voi dite, dalle Alpi lungo la dorsale appenninica, nella

Sicilia e nella Sardegna si continuerà il programma appena iniziato e si creeranno altri laghi artificiali, oltre quelli già noti della Sila, di Piana dei Greci e del Tirso; se tale è il compito di un'Italia avvenire, di un'Italia di domani, che vuol pensare ai suoi molti, ai suoi troppi figliuoli, parrà strano che in un simile paese e con un così grande lavoro non si provveda adeguatamente all'organo che deve tutto dirigere, coordinare, sorreggere, sovvenzionare, completare, voglio dire cioè al Ministero dell'agricoltura.

Perchè — consentitemi un ritorno a questo accenno polemico — non è questione di nome. Io ho lamentata la soppressione del Dicastero dell'agricoltura e mi si potrebbe rispondere che nulla è mutato (per quanto invece di cambiato e di soppresso vi sia in realtà qualche cosa, anche di notevole importanza) e che la riunione dei vari Ministeri non è che una semplificazione burocratica. Temo che, oltre che semplificare, si sia tagliato nel vivo, e a ogni modo temo sia stato soppresso un po' lo spirito, che negli anni scorsi aveva avuto un tale risalto da dare veramente l'impressione che l'Italia si avvicinasse alle grandi trasformazioni.

Vediamo ora i capisaldi dell'opera legislativa che deve provvedere alle grandi trasformazioni fondiari.

Questi capisaldi, oltre la legge del 20 agosto 1921, e quella del 5 gennaio 1922, sono il decreto 30 dicembre 1923 sul credito agrario e il decreto 18 maggio 1924 sulle trasformazioni fondiari di pubblico interesse, i quali due decreti vanno collegati col nuovo Testo Unico 20 dicembre 1923 sulle bonifiche.

Oggetto principale di questo complesso di leggi è la trasformazione fondiaria dei più interessanti « comprensorii » di terreni suscettibili di bonifica idraulica, di irrigazione e di una sistemazione intensamente produttiva. Anche se si considerano soltanto le plaghe che costituiscono, ciascuna, un complesso organico, l'estensione delle terre che potranno usufruire subito di questi provvedimenti arriverà a una superficie non inferiore ai 200,000 ettari, nei quali in parte vi sono studi di bonifica integrale già compiuti, e per altri anche un ricco materiale di esperimenti pratici di trasformazione.

Le leggi che abbiamo citate stabiliscono che:

per le opere di bonifica idraulica e di connessa irrigazione lo Stato paga dal

50 al 75 per cento della spesa (le provincie e i comuni il 12 per cento);

per le altre trasformazioni fondiari e di appoderamento, compreso l'acquisto delle terre bonificate, lo Stato dà contributi di interessi che equivalgono al 32 per cento.

Con l'applicazione di questi contributi un ettaro di buona terra, irrigato e appoderato viene a costare dalle 7 alle 9 mila lire, mentre il valore della terra in condizioni analoghe, e nelle stesse plaghe, varia dalle 12 alle 25.

Poichè i contributi per le opere di bonifica e di irrigazione che lo Stato versa in annualità si possono cedere a vari Istituti, e quelli delle provincie e dei comuni possono essere dallo Stato garantiti o anticipati, e poi ceduti come i precedenti, e come le quote stesse delle private proprietà, la conseguenza finanziaria di tali disposizioni è questa, che il finanziamento provvisorio si riduce alle somme necessarie per arrivare ai primi « stati di avanzamento » dei lavori e praticamente a circa un quinto del costo complessivo dei terreni e delle opere.

Assumono poi importanza decisiva le disposizioni che concernono la concessione globale di tutte le opere alle Società anonime che si impegnino ad acquistare una parte notevole del comprensorio, e le altre modalità per determinare i contributi, le sovvenzioni, i sussidi dovuti dai contribuenti, le quali permettono che con un atto unico si vincolino lo Stato e tutti gli altri interessati.

Infine le disponibilità dello Stato e degli Istituti di finanziamento, sono:

per le opere di bonifica e di connessa irrigazione i fondi ordinari;

per le opere di appoderamento i fondi cospicui dell'articolo 4 del Regio decreto 30 dicembre 1923.

Riassumendo i provvedimenti legislativi sono magnifici, organici, completi e generosi, e dovrebbero provocare un larghissimo movimento di iniziative a cui non mancherebbero certo vaste regioni italiane per l'applicazione.

Per tale legislazione però, che reca il nome illustre e caro del nostro collega onorevole Serpieri, si rendeva necessario di preparare prima di tutto la regolamentazione dipendente da questi decreti, poi di stabilire gli indispensabili accordi colle Casse di risparmio e cogli altri Istituti di credito che hanno analoghi intenti per l'applicazione del decreto 30 dicembre 1923, e infine di provvedere alla nomina della Commissione

che deve fare le classifiche fondamentali delle zone italiane nelle quali il decreto 18 maggio 1924 dovrà avere la sua realizzazione. Con questa azione si doveva passare veramente a una attuazione organica della magnifica legislazione.

È qui che occorre ancora ripetere come sia indispensabile, quanto il provvedimento legislativo, lo spirito animatore e suscitatore, senza del quale non è possibile tradurre nella realtà il nobilissimo disegno; come sia urgente un'azione tenace e geniale, un'opera conquistatrice di propaganda, che vinca nel Consiglio dei ministri le resistenze opposte da una finanza che in questo caso è eccessivamente prudente, e superi nella burocrazia l'inseppimento opposto della tradizionale pesantezza di alcuni nostri uffici. Infine questo spirito direttivo e ispiratore deve conquistare l'opinione pubblica nel Paese e indirizzarla verso una larga e nuova attività di grandi trasformazioni fondiariae come all'industria più sicura, più naturale, più italiana, che si basa non sulla fortuna ma sulla matematica combinazione di un determinato sforzo; di un limitato impiego di capitali e di una produzione immancabile della ricchezza tesorizzata in seno alla terra e offerta a una nuova generazione di coltivatori.

Occorre, dunque, un tale spirito di iniziativa precisamente nel Governo, che in questa materia è padrone assoluto della situazione. Nessuno più del Governo può indirizzare le grandi forze economiche della Nazione, e incoraggiare le Banche, le Casse di risparmio e gli Istituti assicurativi di previdenza per la creazione e il finanziamento delle imprese agrarie di riduzione e di bonifica. A capo degli Istituti assicurativi di previdenza è attualmente un uomo, il senatore Da Como, che nella grande cultura, soprattutto nel suo nobile cuore che sente con tanta emozione la nuova vita di cui palpita la Patria, ha certo una comprensione esatta di ciò che sarà indubbiamente la fortuna della terra per la fortuna del popolo; ma generalmente il mondo finanziario persegue invece l'immediato guadagno della speculazione, colle disillusioni del resto spesso immancabili, e rifugge da questo lavoro serio, quadrato, positivo, ma necessariamente lento, che è però altrettanto sicuro quanto sicura è la trasformazione del suolo.

Recentemente si sono create alcune Banche per così dire specializzate, cito la Banca nazionale dell'agricoltura, presieduta dal-

l'onorevole Bignami, che più di due terzi delle sue disponibilità ha impiegate a scopi agrari, e queste Banche hanno iniziato un lavoro ammirabile che il Governo deve guardare colla più grande benevolenza. Ma a proposito di Banche, consenta la Camera che io denunci invece l'inganno e la simulazione di altri istituti che di agricolo non hanno che il nome, e purtroppo i depositi, in quanto pompano incessantemente il risparmio dei coltivatori, soprattutto nell'Italia meridionale e insulare, per versarli interamente a determinate industrie mastodontiche che coll'agricoltura non hanno nulla a vedere. Il Ministero che ha il compito della tutela del risparmio, soprattutto del piccolo risparmio, dovrebbe impedire l'inganno che si esercita sulla buona fede dei lavoratori della terra con un nome che li seduce ma li tradisce.

Sono dunque le Banche, le Casse di risparmio e gli Istituti assicurativi e di previdenza che raccolgono ogni anno quelle centinaia di milioni che dovrebbero servire a finanziare i contributi che sono assegnati allo Stato e agli enti locali e che per necessità vengono frazionati in un gran numero di anni; ed è qui, abbiamo detto, un vasto campo per il Governo di esercitare quella iniziativa e quella influenza senza delle quali le leggi rimangono inerti, a dimostrare soltanto la genialità di alcuni uomini veggenti e le buone intenzioni del Parlamento, ma non l'energia e la volontà fattiva che traducono il programma in realtà.

Purtroppo l'azione del Governo ha avuto in questi ultimi tempi un rallentamento: tutto il lavoro di applicazione della legislazione di cui abbiamo fatto cenno si è attardato, il coordinamento cogli istituti finanziari è stato sospeso, i regolamenti non sono stati compilati e forse non se ne parla più, la Commissione per la classificazione delle zone per l'applicazione della legge sui miglioramenti fondiari di interesse pubblico non è stata nominata, e infine — provvedimento deplorabile, illogico e che non ha a parer nostro giustificazione — l'ufficio del credito agrario — diciamo « agrario! » — è stato tolto alla direzione dell'agricoltura e passato all'industria.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. È passato all'Ispettorato del credito, non all'industria; ma la parte agraria è rimasta all'agricoltura.

DUCOS. Ha ragione; ma è stato pur sempre un passaggio che ne rallenta la funzione.

Nè qui è tutto il rallentamento dell'azione del Governo e la soppressione di quello spirito di cui abbiamo asserita invece la necessità.

Anche nella procedura e nel disbrigo delle pratiche che riguardano le poche bonifiche e riduzioni in corso, si riscontra una pesantezza che contrasta coll'urgenza e colla modernità dei lavori.

Se il concorso nel pagamento degli interessi nell'ammortamento equivale, su per giù, a un terzo delle spese, e quindi le disposizioni di legge sono quasi equivalenti, la procedura per riscuotere questi interessi è tale invece da diminuire assai il beneficio.

Di fatti altro è il valore pratico di una annualità che lo Stato si assume e che può essere, ad opera finita e collaudata, subito realizzata per mezzo di sconto presso un Istituto di credito, altro è il valore pratico di contributo per semplice pagamento di interessi. Nel primo caso ad opere finite, col certificato di collaudo delle opere stesse, il Ministero con un suo decreto dichiara liquide ed esigibili le annualità corrispondenti al terzo della spesa; nel secondo caso è necessario invece perfezionare l'assunzione di un mutuo e aspettare la fine della procedura di questo mutuo per il contributo dello Stato nel pagamento degli interessi. Il concetto fondamentale della legge era diverso; era quello di dare un sussidio; ma il sussidio dovrebbe essere assegnato nella forma più semplice e il più rapidamente possibile.

Contro la legge del 20 agosto 1921 sono sorte allora delle preoccupazioni finanziarie, perchè si prevedeva la possibilità di un tale sviluppo nelle iniziative irrigue, da rendere necessario che il concorso dello Stato ascendesse e una cifra favolosa. Ahimè! Per vero, un tale pronostico, lungi da essere temibile, doveva essere tra i voti sinceri di tutti gli italiani.

Non si comprende come ognuno non veda che in questo caso, se lo Stato avesse realmente speso molto, avrebbe in brevissimo tempo incassato moltissimo, trattandosi di una delle poche uscite a cui di necessità corrisponde immediatamente un'entrata per l'aumentato raccolto, per la diminuita necessità di importazione senza contare l'azione del fisco che si esercita sempre utilmente in vario modo.

Ma viceversa, malgrado le apprensioni, dobbiamo constatare che all'articolo 4 del disegno di legge in discussione, lo stanziamento per concessione di sussidii per opere

di irrigazione, per studi, ricerche, campi sperimentali, ecc., che era stato portato in addietro alla modesta cifra di 5 milioni, è ridotta ora a tre soltanto, e senza la facoltà di accantonare i residui.

Tre milioni di sussidi per aiutare a estendere la coltivazione, e a intensificarla, in un paese che spende quest'anno due miliardi all'estero per completare la sua stretta necessità di pane!

Non vale la pena di soffermarci a dimostrare quanto il tradizionalismo di questa politica contrasti colla modernità, colla recente coltura scientifica del nostro paese nuovissimo, percorso da un desiderio intenso di lavorare e convinto che l'agricoltura soltanto contiene la soluzione di molti dei suoi problemi, da quello dell'emigrazione a quello dello sbilancio commerciale, dalla disoccupazione al problema granario, al problema stesso morale e politico che nell'Italia centrale e meridionale si chiama latifondo e nelle Romagne e nell'Italia bracciantato.

Si deve dunque dall'esiguità dello stanziamento, se non dall'eccessiva preoccupazione per il bilancio, dedurre che il paese non risponde alla legittima aspettativa di sviluppo delle opere irrigue? Nemmeno. Forse gli impegni di spese alla chiusura dell'esercizio precedente saranno stati tali da legittimare le riduzioni a tre soli milioni, ma si deve tener conto di quanto dicevamo più sopra: le pratiche per giungere all'iscrizione delle somme nel bilancio dello Stato sono troppo minuziose, esse stancano e disilludono le più tenaci, le più audaci buone volontà.

Perchè realmente gli agricoltori possano conservare la più modesta fiducia di ottenere l'aiuto necessario alle loro imprese, occorre che il potere centrale, questa divinità che tutto può, non si confini in un labirinto dove ogni via è lunga e complicata.

Onorevoli colleghi, avrei voluto richiamare la vostra attenzione sul riordinamento e sulla riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani. La legislazione ha recentemente tenuto conto di tutte le richieste delle popolazioni, le quali hanno avuto la ventura di trovare alcuni pochissimi uomini appassionati che al problema della loro vita e della loro ricchezza hanno dedicato un ventennio di nobilissimo lavoro. Cito tra i pochissimi l'onorevole Serpieri che la relazione De Capitani giustamente ricorda e segnala alla gratitudine del paese. Ma non devo spaziare tanto, nè abusare di voi.

Mi sia concesso però di notare — come ho già fatto in questa stessa sede di bilancio nel 1921 — che alla legislazione non corrispondono sempre l'opera dell'Amministrazione forestale e, tanto meno, gli stanziamenti.

L'opera dell'Amministrazione è scarsa e male indirizzata, e perciò i suoi risultati sono esigui. E quanto agli stanziamenti, se nel 1921 si poteva lamentare la loro insufficienza, questa volta ne troviamo alcuni addirittura soppressi, come sono soppressi i quattro milioni e 400 mila lire che erano assegnati alle opere di sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, per le quali opere nell'esercizio attuale dovranno bastare i residui!

Incredibile ma esatto. Quei bacini montani che per forza abbiamo dovuto trascurare durante la guerra, per i quali più tardi intervennero a loro rischio e pericolo le provincie, anticipando opere che spesso non ebbero alcun rimborso, quei bacini che costituiscono la salvaguardia di una ricchezza — il bosco, il pascolo — e che abbandonati a sè, senza manutenzione si trasformano in altrettanti pericoli di franamenti, di catastrofi che si ripercuotono nelle valli colla rovina di arginature e colla conseguenza di alluvioni, non trovano nell'attuale bilancio a loro disposizione, per la vita e per la prosperità della regione montana, che i cosiddetti residui!

Appreziamo sinceramente la protesta del relatore onorevole De Capitani e ci uniamo ai melanconici suoi voti; ma ci sia permesso di osservare che per essersi riuniti tutti i servizi in una sola Economia nazionale, su questo punto l'agricoltura ha sofferto più che altrove le violenze di una sintesi che riteniamo eccessiva.

E ora, prima di concludere, un'ultima parola sopra una questione che interessa ancora una notevole schiera di proprietari terrieri, ma più specialmente molte Opere pie le quali stanno attraversando la crisi dei loro redditi.

Se la questione che sto per sottomettere al vostro giudizio ha un lato debole perchè rispecchia degli interessi limitati, soffermatevi a considerarla dal punto degli istituti di beneficenza e vedrete che in fondo la difesa è fatta specialmente per il patrimonio del povero.

Parlo della opportunità di un provvedimento che estenda il beneficio della revisione del canone dei contratti di locazione dei fondi rustici stipulati posteriormente al 30 giugno 1918 e fino all'11 novembre 1920. Se la questione si rapporta al prezzo del denaro

ricordiamo che i cambi hanno segnato gli indici seguenti:

Nel 1918: Stati Uniti 9.05 — Inghilterra 43.67 — Svizzera 230.75.

Nel 1919 si ebbe un miglioramento; Stati Uniti 8.05 — Inghilterra 37.33 — Svizzera 151.42.

Ma è nel 1920 che il tasso rincerdisce; Stati Uniti 16.89 — Inghilterra 67.14 — Svizzera 308.98.

È quindi nel 1920 che si determina la crisi della nostra lira, e perciò i contratti d'affitto dal 1918 al 1920 sono stati conclusi in condizioni assolutamente diverse da quelle che reggono dal 1920 in poi la nostra economia.

La tesi trova un altro argomento inoppugnabile nella circostanza che nel 1918 e nel 1919 i tributi degli enti locali si sono mantenuti in condizioni tollerabili, e fu solo nel 1920 che è incominciata quella corsa alla sovrimposta che doveva condurre tre anni più tardi al necessario provvedimento del blocco. Ma ciò non toglie che i contratti stipulati dopo il giugno 1918 e nel susseguente 1919 sono stati svalutati da una tassazione impreveduta che ha confiscato ogni remunerazione del capitale.

Infine si pensi che la proprietà terriera ha incontrato in questi ultimi anni la tassa patrimoniale a cui non ha potuto — ed era doveroso — per nulla sfuggire, mentre subisce attualmente la revisione degli estimi e la nuova classificazione dei terreni. Tutte queste imposizioni si ripercuotono sulla proprietà terriera giustamente, ma ogni equità scompare là dove i terreni sono affittati posteriormente al giugno 1918 e prima dell'11 novembre 1920, epoca che segna un netto distacco nei prezzi di locazione dei fondi rustici.

Signori del Governo, onorevoli colleghi, io mi riallaccio a quanto dicevo prima: pensate che tutte le opere di riduzione, di trasformazione, di bonifica gravano naturalmente la proprietà.

Se vogliamo che davvero si svolga un vasto programma di redenzione del suolo incolto e di perfezionamento del suolo coltivato, se vogliamo che i capitali non manchino a questo sforzo che deve moltiplicare la produttività della terra, occorre che da un lato non venga meno l'azione vasta e possente dallo Stato, e dall'altro che la proprietà terriera sia in condizione non solo di vivere ma di risparmiare, per restituire al suolo quello che esso le ha offerto, giacchè la terra ha una invincibile attrazione e ritorna a ricevere quello che ha donato.

Ho finito. Se vi ha un Governo che deve rivolgere le sue cure all'agricoltura, questo è il Governo nazionale che da ormai venticinque mesi, tra immense difficoltà politiche, regge con fermo polso il nostro paese.

Se vi è un uomo che deve guardare alla terra con infinita passione, siete Voi, presidente, venuto da una regione che pur negli anni delle più torbide passioni conservava nei suoi campi l'immagine del lavoro e dell'ordine, come soltanto è possibile in una agricoltura che ha una storia secolare e una tradizione che il popolo non potrebbe dimenticare neppure tra le lotte più aspre, perchè per questo popolo l'abbandonare la terra sarebbe come tradire la madre.

Ebbene, presidente, colla vostra autorità, colla vostra volontà che dominano la vasta opera di tutto il Governo, fate che l'agricoltura abbia nel programma della nuova Italia il posto che le è dovuto, il denaro che le è necessario, lo sforzo indispensabile a farne la politica di un popolo di contadini che ha una finezza impareggiabile, una passione che non si esaurisce e una forza per cui affronta serenamente il più aspro lavoro.

Risolviendo il problema della terra, Voi troverete la soluzione di ogni altra questione. La terra contiene nel suo seno la ricchezza e il sentimento di un popolo. Quando Voi avrete stanziati in un decennio, nelle grandi opere di bonifica e di riduzione, i due miliardi che l'Italia spende all'estero in dodici mesi per provvedere al suo grano, non avrete soltanto conquistato alla Patria delle zone malariche e improduttive, non avrete soltanto fatto nascere delle messi là dove era l'acquitrino o lo sterpeto, ma dal nuovo solco, dalla terra feconda vedrete sorgere il fiore della pace sociale. (*Applausi — Molte congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta, e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio

1924 al 30 giugno 1925. Ha facoltà di parlare l'onorevole Frignani.

FRIGNANI. Onorevoli colleghi, l'opera del Governo nazionale, rivolta allo sviluppo e al riassetto dell'economia del Paese, è stata così alta, così efficace, ed illuminata che non ha certo bisogno d'inutili apologie. Essa si concreta in cifre; e le cifre non possono costituire materia opinabile, anche se ci siano dei nostri avversari i quali spesso le falsano o le interpretano malamente.

Perciò io sento il bisogno di dire che è un cattivo vezzo quello di sciogliere inni e di intonare panegirici, specialmente nel momento presente ed in una materia in cui la perfezione è difficilmente raggiungibile.

Occorre che la nostra collaborazione, per essere efficace, si svolga sopra tutto attraverso una critica serena che metta in evidenza le manchevolezze, gli errori, le deficienze, prima che queste manchevolezze e questi errori diventino strumento dell'ira faziosa dei nostri nemici.

Faccio questa premessa, non per i pochissimi che conoscono la mia totale devozione al Governo nazionale, ma per quei molti che potrebbero fraintendere il senso delle mie parole; perchè io farò essenzialmente delle critiche su due ordini di problemi che affaticano l'economia nazionale.

La relazione sul bilancio dell'economia nazionale, la quale si diffonde molto lodevolmente su tutti o quasi tutti i problemi che interessano l'agricoltura, tace o sorvola appena su due argomenti di capitale importanza, che io mi permetterò di trattare brevemente, come l'ora consente.

Questi argomenti sono: il primo, la cooperazione; il secondo, le condizioni generali del risparmio e del credito nel nostro Paese.

La relazione fa un brevissimo accenno alla vigilanza sulle cooperative; ma in questo brevissimo accenno vi sono però da rilevare due osservazioni fondamentali che hanno un effettivo valore: la prima è che la vigilanza sulle cooperative deve essere efficace, seria, continua per impedire che l'attributo della cooperazione copra degli istituti che nulla hanno di cooperativo. La seconda osservazione è che bisogna abolire per le cooperative un regime di eccessivo privilegio e bisogna portarle a contatto con la piena, la libera concorrenza delle aziende private, se vogliamo veramente operare nel mondo cooperativo italiano una benefica selezione, e se vogliamo che le cooperative dimostrino indiscutibilmente la bontà del principio che le informa. (*Approvazioni*).

Ora, io mi permetto di dubitare che l'attività concreta del Governo nel campo della cooperazione abbia seguito tali direttive. E il dubbio diviene certezza quando, in materia di vigilanza, io debbo osservare che, per esempio, come è avvenuto in certi consorzi di cooperative importantissimi, prima si è avuto il magistrato che ha dichiarato il fallimento ed ha nominato il curatore, poi è arrivato finalmente e con ogni ritardo, lo Stato, che ha emanato il decreto di scioglimento ed ha nominato il liquidatore; per cui si è creata una situazione di cose incredibile: non si sa più se comandi il curatore o il liquidatore; e la liquidazione si svolge in uno stato giuridico e di fatto che è indefinibile.

Così pure, per quanto riguarda i privilegi alle cooperative, devo lamentare che si seguiti qualche volta nella politica dei favori per la concessione dei lavori a certe cooperative o a certi gruppi di cooperative.

È vero che si potrà rispondere con questa obiezione: le cooperative che sono state favorite si ispirano a principi nazionali, oppure sono cooperative sottratte al giogo rosso, trasformate, ricondotte nella nostra disciplina; e quindi è opportuno, nel periodo di crisi, di travaglio di ripresa, di assestamento e di avviamento di proseguire ancora nella concessione di qualche privilegio.

Io affermo nettamente che ciò è profondamente dannoso e che non deve avvenire. Ciò che è valso contro gli altri, vale anche contro di noi: se abbiamo demolito una cooperazione politicante e parassitaria, non dobbiamo ricostruirne un'altra che abbia gli stessi errori e gli stessi difetti, anche se coperti sotto più nobile bandiera. (*Approvazioni*).

La verità (permettete che lo dica io, modestissimo studioso, ma che vivo a contatto con la provincia) la verità è, e bisogna confessarla anche se essa è dura, che sia il fascismo che il Governo non hanno rinnovato profondamente uomini e sistemi, nel campo della cooperazione.

Non soltanto: ma è vero anche che questo fatto è dipeso soprattutto da un timore e da una paura assurdi, dal timore e dalla paura di passare per anticooperatori e di giustificare quell'accusa, completamente fallace e gratuita, che i vecchi capi socialisti hanno lanciato contro di noi anche nei convegni internazionali, e cioè che il movimento fascista, in Italia, era contro la cooperazione.

La verità è che abbiamo una cooperazione profondamente inquinata e che ne abbiamo assunto la pesantissima eredità senza beneficio d'inventario.

La cooperazione italiana — dicano quello che vogliono i pappagalli socialisti cacciati di nido — la cooperazione italiana, politicante e parassitaria, ripeto, all'infuori degli istituti cooperativi di credito e di parte delle cooperative agricole, è un organismo grandemente viziato ed ammalato: e noi sapremo coraggiosamente incidere col bisturi questo organismo ed inesorabilmente eliminare ciò che non è sano e che deve cadere, e allora saremo i veri amici della cooperazione; oppure seguireremo con l'antico regime dei favori, seguireremo a propinare sotto nuova etichetta i vecchi farmaci, a tributare inutili lenimenti, e allora la cooperazione si dissolverà e morirà e noi porteremo la responsabilità di un fatto e di una colpa non nostra. (*Approvazioni*).

Ho voluto fare questi rilievi, non già perchè io chieda tutto al Governo, non già perchè io non sappia che l'epurazione, il risanamento ed il consolidamento delle cooperative devono avvenire attraverso l'opera di organismi associativi e sindacali che il nostro movimento possiede; ma perchè il Governo ha la pienezza dei mezzi e dei poteri per influire su tutto l'andamento cooperativo, il Governo possiede gli organismi provinciali e centrali di vigilanza, ha nelle sue mani l'Istituto di Credito per la cooperazione (sul cui funzionamento molto vi sarebbe da dire) ed ha anche un vasto programma di lavoro che rappresenta in gran parte la speranza famelica di molte cooperative.

Sappia il Governo usare questa pienezza di mezzi di cui dispone per operare sul serio la selezione ed il risanamento del mondo cooperativo italiano! Bisogna che noi sappiamo distruggere ciò che è caduco, ciò che è parassitario, perchè vogliamo salvare quanto di sano e di prospero può avere la cooperazione italiana; e non vogliamo agire per prevenzione settaria, ma riconoscere che in molte cooperative c'è il sudore santo, il sacrificio, lo sforzo, la fede di molti lavoratori nostri. (*Approvazioni*).

È passo al secondo argomento di molto maggiore importanza e che invero meriterebbe una trattazione alquanto ampia: il problema generale del credito e del risparmio in Italia.

La relazione sul bilancio sfiora appena questo argomento: parla delle Casse di risparmio, del credito agrario, della creazione

di un mercato, delle obbligazioni, ma non tratta per nulla il problema generale di un miglioramento della tutela del risparmio e dell'assetto del credito in Italia; problema grave che non è proposto soltanto oggi alla nostra attenzione, ma che particolarmente ora affatica, anche fuori di quest'Aula, gli studiosi e il paese.

Ma non possiamo far risalire nè al Governo, nè al relatore la colpa di non poter assolutamente dominare in una visione complessiva il mondo del risparmio e del credito in Italia. La realtà è che mancano allo Stato italiano gli strumenti legali, i mezzi, gli organismi, non dirò per controllare e dominare (ciò che invero è discutibile e che discuteremo), ma semplicemente per conoscere e vigilare (ciò che è pienamente necessario), la totalità del risparmio e del credito in Italia.

Esaminiamo brevemente. Presso il Ministero dell'economia nazionale esisteva una Direzione Generale del credito. Mi duole dirlo, ma proprio in questo momento gli strumenti di vigilanza del credito anzichè accresciuti e valorizzati, sono stati diminuiti. La Direzione del credito è stata trasformata e ridotta ad Ispettorato Generale del credito. Esisteva un ruolo tecnico (e se non si è tecnici non si scende efficacemente in mezzo alle Banche ed agli Istituti di credito) e il ruolo tecnico e gli ispettori sono scomparsi e sono stati assorbiti dal ruolo amministrativo.

Non basta: credete voi forse che l'Ispettorato del credito abbia alcun potere generale di vigilanza sugli Istituti bancari del nostro Paese? La sua vigilanza si limita unicamente alle Casse di risparmio, ai Monti di pietà, all'esercizio del credito fondiario e a pochi altri Istituti speciali e parastatali. Niente altro; tutto il resto gli sfugge. Esiste presso il Ministero delle finanze un Ispettorato che vigila sugli Istituti di emissione; ma il suo compito è limitato alla circolazione.

Nel nostro paese lo Stato non ha alcun altro organo che studi e sorvegli il credito. Vi dirò che essendo andato notizie all'Ispettorato generale del credito e alla Direzione Generale di statistica, ho dovuto apprendere che esse hanno semplicemente i dati esatti che riguardano le Casse di risparmio, i Monti di pietà e pochi altri istituti e che per tutto il resto debbono attingere a statistiche private delle federazioni degli enti di credito o servirsi del Bollettino delle società per azioni, per compilare statistiche che sono incomplete e niente affatto precise.

Se mancano allo Stato i mezzi per conoscere, anche a scopo statistico e di studio, il mondo del credito, immaginiamo poi come gli manchino i mezzi per intervenire, quando del suo intervento vi sia bisogno!

A questo punto mi sembra di udire le alte grida degli economisti liberali, scandalizzati, ad ammonire che bisogna tenere lontano lo Stato dagli Istituti di credito e dalle Banche. Guai se lo Stato entra! Anch'io sono di questo parere: lo Stato deve, di regola, esser tenuto lontano dalla vita della Aziende bancarie private, perchè certamente potrebbe danneggiarle o intristirle. Però la realtà e la vita spezzano ogni formula e rompono ogni teoria e ci sono dei casi, come ci sono stati e ci saranno, in cui, sotto la pressione dell'opinione pubblica lo Stato deve intervenire, è intervenuto e probabilmente interverrà. E allorquando è dovuto o deve intervenire, perchè non può disconoscere i motivi legittimi da cui è spinta l'opinione pubblica, lo Stato è stato costretto ed è costretto ad andare pensosamente alla ricerca di qualche cavillo e di qualche disposizione di legge che gli consenta di intervenire.

Sono avvenuti degli episodi che si potrebbero dire umoristici.

Poco più di un decennio fa correvano sospetti gravi, nell'opinione pubblica, sul funzionamento di una banca dell'Abruzzo. Il Ministero ordinò un'inchiesta che fu fatta. La banca ricorse contro il Ministero e questo fu condannato per incompetenza e per eccesso di potere e dovette pagare un'indennità di 20 mila lire alla Banca.

Recentemente vi è stato un grosso dissesto bancario nell'Emilia. L'opinione pubblica, impressionata, ha richiesto l'intervento del commissario governativo. Lo Stato ha stiracchiato quanto ha potuto l'articolo 3 della legge comunale e provinciale e soltanto in virtù di esso ha potuto mandare un commissario.

Non è necessario, dopo ciò, che io accenni ad altri casi, dolorosi e noti, in cui lo Stato ha dovuto fucinare all'ultimo momento decreti frettolosi o ha dovuto servirsi degli istituti di emissione ed intervenire attraverso di essi: procedimento non sempre facile e che può diventare, abusandone, molto pericoloso. Ora, come è possibile questo stato di cose? Bisogna riconoscere che è uno stato anormale e che occorre porvi termine.

Credo che esso dipenda soprattutto dal fatto che in materia bancaria la nostra legislazione è monca, incompleta, rudimentale; ma che molto vi abbia contribuito anche

un'altra causa, e cioè che si è sempre voluto ostinatamente ravvisare nel risparmio e nel credito, che sono formidabili fenomeni di importanza nazionale e sociale, unicamente o in gran parte un complesso di affari privati e che si sono usate unicamente le disposizioni ordinarie del diritto privato per disciplinare le aziende attraverso cui si estrinsecano questi formidabili interessi nazionali e sociali. È accaduto, in un certo senso, per il risparmio e per il credito, ciò che è stato avvertito e rilevato anche recentemente per la stampa e per i sindacati dei lavoratori.

Le disposizioni di legge sono inadeguate ed anacronistiche, mentre il fenomeno si è enormemente accresciuto e trasformato ed il nostro attuale ordinamento è insufficiente a comprenderlo.

Sentiamo, d'altra parte, che la solita formuletta della libertà non ci può appagare. La libertà, è vero, soprattutto, ci deve guidare, ma non ci deve trascinare, ci deve illuminare, ma non mai abbacinare nè condurre alla perdizione (*Approvazioni*). Bisogna considerare il risparmio non soltanto come un fenomeno economico, ma come un altissimo fatto morale e sociale. Bisogna considerare il credito non soltanto come un affare meramente privato, ma come un formidabile interesse collettivo.

Se noi partiamo da tale premessa, se conveniamo in tale constatazione, vedremo allora che lo Stato deve intervenire, che non può essere assente e insensibile di fronte a questo grande problema. Sarà semplicemente questione di discutere il modo, la forma e il tempo dell'intervento e della tutela dello Stato.

Ma io non voglio fare semplicemente delle affermazioni generiche; voglio anche guardare in faccia la realtà. In Italia, presentemente, esistono 38 miliardi di depositi. Di questi, tre quarti sono raccolti sotto il titolo del risparmio: ma io credo che, effettivamente, la somma totale di 38 miliardi possa essere considerata vero e proprio risparmio, perchè in questa cifra non sono compresi i saldi dei conti di corrispondenza delle Banche e perchè allo stato attuale della nostra economia bisogna ormai superare il vecchio concetto del piccolo risparmio, che del resto è sempre stato controverso anche in passato, ed identificare il risparmio col complesso dei capitali di varia importanza che sono in attesa di collocamento, oppure per cui i possessori hanno rinunciato al collocamento diretto.

Questi 38 miliardi di risparmio sono gestiti per metà circa dalle Casse di risparmio postali e dalle Casse ordinarie, per l'altra metà dagli Istituti di credito ordinari, dalle Banche popolari e cooperative, dai banchieri privati, dalle Casse rurali.

Questa seconda metà è completamente sconosciuta, è completamente fuori, non dico da qualunque vigilanza, ma da qualsiasi conoscenza dello Stato. Ed è appunto in questa metà che si verificano spesso le falle più dolorose. Non ho bisogno di riferirvi episodi clamorosi, ma vi dirò una cifra grave

Soltanto in quest'ultimo anno i dissesti delle varie Banche regionali e locali, che forse sono sfuggiti alla grande opinione pubblica, hanno fatto salire complessivamente a circa mezzo miliardo l'importo dei sacrosanti risparmi del popolo italiano dispersi e dilapidati. Ma notate: il problema che è certo importante, se si concreta in una cifra così cospicua, diverrà molto più importante in un prossimo avvenire. Lo stato, attraverso la sua alta e rigorosa politica finanziaria, sta per conseguire il pareggio del bilancio e quindi non attingerà più abbondantemente ai capitali privati. Allora questi capitali si riverseranno in copia sempre maggiore a fecondare le varie iniziative economiche del paese, e si raccoglieranno in copia anche maggiore nelle Banche e nelle Casse di risparmio. Questi capitali non affluiranno per la massima parte nelle Casse di risparmio ordinarie o postali, ma andranno a finire proprio nelle Banche di credito ordinarie e nelle altre Banche non vigilate e non controllate, perchè vi saranno attratti dalla scarsa educazione dei risparmiatori italiani, dall'alto tasso di interesse, da tanti altri allettamenti e perchè proseguirà un fenomeno economico che dall'anteguerra ad oggi si può agevolmente riconoscere: e cioè che la percentuale di aumento dei depositi è molto maggiore negli istituti bancari ordinari, nelle banche private e nelle banche popolari, che negli altri istituti di risparmio.

La situazione potrà dunque assumere aspetti anche più gravi: ed è perciò giunta l'ora di affrontarla e di risolverla. Vi è oggi un Governo vigoroso e coraggioso, che non ha in pugno soltanto le fortune politiche, ma anche tutte le forze economiche del Paese; ed è necessario che anche questo problema abbia adeguata soluzione.

Non siamo, del resto, i primi a riconoscere la necessità di uscire da questa situazione. Notate che il problema ha affaticato molti studiosi. Io ho avuto la cura di consultare

gli Atti Parlamentari, e per vari anni, ed ho constatato che in quasi tutte le discussioni del bilancio del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio questo argomento è stato affacciato o trattato. Ho trovato che successivamente l'onorevole Astengo, il senatore Ferraris, l'onorevole Chiesa e molti altri, ripetutamente, a distanza di anni, hanno insistito inutilmente sempre sulla questione.

In Francia, la cui situazione nel campo del credito è molto simile a quella dell'Italia, Ribot, nel 1915, diceva che appena finita la guerra lo Stato avrebbe dovuto curare la riforma del regime del risparmio e del credito.

Non bisogna aspettare le ore della crisi, del dissesto e delle ire per decidersi. In molti Stati, per esempio in alcuni Stati della Confederazione Nord-Americana, si è legiferato in questa materia sotto le tumultuose impressioni della crisi e ne sono nate disposizioni di legge profondamente erronee viziate, che hanno pesato per molti anni sullo sviluppo del risparmio e sulla vita del credito.

Bisogna prevenire ed antivedere; bisogna che lo Stato ed il Governo fascista, serenamente, meditatamente, diano fin d'ora al risparmio e al credito un assetto solido, vigoroso e libero.

Ed a questo proposito credo opportuno scendere ad un esame concreto del problema e delle sue soluzioni, che mi permetterà di precisare meglio il mio punto di vista, per non essere frainteso.

Qualcuno dirà: ebbene, fate intervenire lo Stato, e vediamo che cosa farà di buono e di meglio. Perché tutti ammettono che lo Stato andrebbe nelle banche coi suoi controllori feroci, andrebbe a vincolare, a porre delle vigilanze continue, paralizzanti, imbarazzanti, e cercherebbe di sostituirsi in gran parte alle attività private.

Se ciò dovesse avvenire, allora io dico francamente che con tutti i suoi difetti e le sue pericolose lacune meglio sarebbe conservare lo stato di cose attuale. Ma non deve esser così; non è possibile, che non esistano forme prudenti e misurate d'intervento. Abbondano queste prevenzioni contro lo Stato soprattutto perchè i progetti, le proposte e i disegni di legge che in vari tempi sono stati presentati ed elaborati, sono stati sempre grandemente imperfetti ed erronei, ed hanno impaurito il pubblico e gli studiosi.

Vediamo i precedenti. L'onorevole ministro Cocco-Ortu, nel 1908, predispose un

primo progetto, che restò allo stato di disegno di legge. Ma il progetto era enormemente ingombrante e gravoso: esso si proponeva, nè più nè meno, in tutti gli Istituti di credito, di creare una sezione autonoma interna che avrebbe dovuto incorporare tutti i depositi fiduciari; per questa sezione erano prescritte forme e proporzioni di investimento, e si stabiliva pure che i nove decimi degli utili fossero assegnati alle riserve. Inoltre per gli Istituti minori e per le cooperative si ordinavano ispezioni periodiche.

Nel 1913 l'onorevole ministro Nitti tornò un'altra volta ad esaminare la questione, e in un progetto di riforma dei servizi del Ministero dell'agricoltura industria e commercio, inserì l'estensione della vigilanza che si esercita sulle Casse di risparmio anche ad altri Istituti e stabilì norme per la formazione delle riserve.

Abbiamo un progetto Ciuffelli del 1918 che in gran parte ha riprodotto il progetto di legge Cocco-Ortu, con questa sostanziale variante: che esso disciplina minutamente l'ispezione alle Banche popolari cooperative, e l'affida alle loro federazioni.

Nel 1920, abbiamo avuto un progetto di legge dell'onorevole Chiesa il quale (ed è notevole che da un difensore di tutte le libertà sia uscito il progetto più rigido e feroce) intendeva anzitutto di dare allo Stato la facoltà di autorizzare o meno l'apertura delle banche e l'esercizio del credito. Poichè è duro, ma bisogna riconoscerlo, in Italia se si deve aprire uno spaccio di vino ci vuole la licenza dell'autorità e la fedina penale pulita, ma per aprire una banca e dilapidare milioni di risparmio non ci vuole nessun permesso! (*Applausi*). Il progetto dell'onorevole Chiesa stabiliva poi la creazione di un corpo di ispettori, poneva limiti inderogabili al tasso di interesse, ed alla cifra massima dei fidi individuali, dava norme per la pubblicazione e per la compilazione dei bilanci, con moduli appositamente compilati, ecc. Questo progetto di legge fu svolto e preso in considerazione; ma restò lettera morta.

Poi venne la Commissione parlamentare, all'epoca della famosa petizione Turletti. La Commissione parlamentare elaborò un disegno di legge in cui si riproducevano in massima le disposizioni dei precedenti progetti relative alla formazione e pubblicità dei bilanci. C'era soltanto una novità sostanziale: la creazione di un privilegio generale in caso di fallimento, su tutte le attività della banca,

per certe forme di depositi. Anche questo progetto di legge è decaduto.

Infine il problema della tutela del risparmio e dell'assetto del credito si è imposto anche alla Commissione nominata per la riforma della legislazione commerciale. E, difatti, nel progetto del nuovo codice di commercio troviamo disposizioni le quali riguardano le responsabilità degli amministratori, la formazione e la pubblicazione dei bilanci, l'imposizione alle società anonime di devolvere almeno un decimo degli utili alla formazione delle riserve; inoltre si concede un privilegio generale a favore dei depositi prelevabili a vista, perchè, con un formidabile errore, si sono identificati i depositi a risparmio esclusivamente con quelli prelevabili a vista, il che è una solenne offesa alla verità, per chiunque abbia una conoscenza anche superficiale della nostra vita bancaria.

Questi progetti non possono appagarci, perchè sono tutti unilaterali, cioè si propongono soltanto la tutela del risparmio, non il riassetto generale dell'attività creditizia in Italia. E io dico che bisogna allargare la visione: se si vuole risolvere il problema, bisogna affermare e riconoscere che l'unico mezzo serio ed effettivo per tutelare il risparmio consiste nel dare una norma e un ordinamento al credito; perchè tutelare il risparmio significa soprattutto disciplinare le forme del suo investimento, e l'investimento del risparmio si fa attraverso banche di varia natura. Discipliniamo e coordiniamo queste banche: in tale maniera soltanto potremo tutelare il risparmio, senza disposizioni vessatorie, draconiane, irrealizzabili.

Si aggiunga che, dando un assetto al nostro mondo creditizio, non tuteleremo soltanto gli interessi del risparmio, ma faremo una cosa ben più alta e necessaria per la nostra economia. L'Italia è un paese povero, è una nazione proletaria, con pochi capitali. Creare un ordinamento bancario, solido ed armonico vuol dire permettere la massima utilizzazione di tutti quanti i capitali disponibili, che sono scarsi. Ora, se noi gettiamo lo sguardo sul nostro mondo bancario, non dobbiamo davvero rallegrarci. Non sono pessimista; constato che gran parte degli Istituti sono sani, seri e fiorenti; ma riconosco, e debbono riconoscerlo tutti, che nella nostra vita bancaria, ci sono invadenze, interferenze, confusioni di attività, non c'è una specificazione di funzioni; e ciò è un danno e un male che può produrre conseguenze profonde e perniciose.

Le grandi banche che consacrano i loro capitali a investimenti industriali, scendono nei piccoli, e anche nei minimi centri rurali ad assorbire il piccolo risparmio. Questa non è la loro funzione. Le Casse di risparmio ordinarie, che restano sempre gli Istituti migliori esistenti nel nostro Paese, hanno però un torto oggi: quello di non limitarsi semplicemente a rimodernarsi, a prosperare, a progredire, ma di volersi avvicinare troppo alle grandi banche, tentandone l'emulazione. C'è stato un argomento sintomatico, trattato nel recente Congresso internazionale degli Istituti di risparmio, presieduto dall'onorevole De Capitani, e l'argomento era: « Fino a che punto le Casse di risparmio possano diventare Istituti bancari » Ora, non soltanto le Casse di risparmio non devono diventare Istituti bancari, ma ha già un significato grave che tale argomento sia stato posto all'ordine del giorno in un loro grande Congresso.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Ho fatto richiamare tutte le Casse di risparmio su questo punto.

FRIGNANI. Passiamo alle Banche popolari. È uscita poco fa una disposizione del Ministero che vieta alle Banche che non rispondono a principi cooperativi di prendere il nome di « popolari ». È giustissima. Ci sono infatti moltissime Banche popolari che tendono a divenire vere e proprie Banche di speculazione e che di popolare mantengono solo l'etichetta. Ciò può essere molto pericoloso, soprattutto per i piccoli risparmiatori.

Esistono Istituti che raccolgono depositi essenzialmente fluttuanti. Molte di queste Banche non si peritano di fare dei finanziamenti vistosi a lunga scadenza e di creare delle grandi immobilizzazioni. Oggi tali Banche possono avere un bilancio per quanto si voglia apparentemente florido, ma se accadesse un momento di panico, le immobilizzazioni diverrebbero fatali e gli Istituti sarebbero inesorabilmente sacrificati.

Delle Banche agricole ha già parlato l'onorevole Ducos ed ha detto molto bene che parecchie fra esse di « agricole » non hanno che il nome. Esse assorbono i depositi degli agricoltori e delle classi rurali ma non fanno operazioni utili all'agricoltura. (*Approvazioni*).

Credito agrario. Non ne parlerò nemmeno, per non ripetere quanto già è stato abbondantemente detto. Osservo soltanto che si moltiplicano le disposizioni per il credito

agrario ma che, se non otterremo larghezza di capitali e scioltezza di forme, il credito agrario non si avrà mai.

Esistono e sorgono spesso Istituti speciali, che assumono anche nomi pomposi. Badate che rappresentano in gran parte un inganno e un errore: sono creature fittizie e per lo più non hanno altro scopo che mantenere dei nidi di burocratici.

Non c'è nessuna discriminazione nelle funzioni bancarie e per lo più c'è una gara smodata all'espansione, una creazione a getto continuo di filiali e di succursali. Ma le filiali e le succursali costano fior di quattrini per le spese generali che impongono. Verrà presto in discussione alla Camera un decreto con cui si è limitata la concorrenza fra le Casse di risparmio. Questo decreto è giusto ad un patto solo; che il provvedimento sia esteso anche agli altri istituti altrimenti verremo ad impedire l'emulazione soltanto fra le Casse di risparmio e le sacrificheremo di fronte agli altri enti bancari.

Bisogna invece impedire la concorrenza sfrenata che alle Casse di risparmio fanno gli Istituti a scopo speculativo, che lo Stato non può favorire, perchè non può riconoscere in essi nessuna funzione degna di particolare difesa. (*Approvazioni*).

Si verifica una corsa all'accaparramento del risparmio. Vari Istituti si disputano accanitamente il risparmio e pagano alti tassi fino al 5 per cento e magari al 6 per cento. E, naturalmente, che cosa accade? I risparmiatori, essendo purtroppo molto scarsa la loro educazione bancaria, finiscono col fare affluire i loro risparmi presso gli Istituti che li remunerano di più. In tal modo, attraverso questa gara di espansione, questa gara a chi paga più caro il deposito, si produce un enorme accrescimento di spese presso tutti gli Istituti bancari; abbiamo una forte riduzione di utili e quindi un limitato incremento di riserve. Io vi invito ad esaminare i bilanci di molte Banche italiane e voi vedrete che la maggior parte di esse hanno oggi delle riserve che fanno tremare, assolutamente insufficienti all'aumento che ha avuto il risparmio in quest'ultimo periodo. Il problema delle riserve è un problema vitale, che si deve imporre all'attenzione del Governo, immediatamente.

Veniamo a un'altra questione; gli statuti e i bilanci. Se voi vedete lo statuto o il bilancio di una grande banca, e come sono resi noti al pubblico, e come sono compilati,

vi stupite. Non c'è nessun documento più sintetico e più laconico. Gli statuti lasciano la libertà di fare qualunque manovra, qualunque operazione, qualunque speculazione; i bilanci non forniscono nessun dato apprezzabile; ed è perciò possibile veder stampato un bilancio floridissimo oggi, e veder fallire la banca il giorno dopo.

Io non ho bisogno di dilungarmi a dimostrare che questo stato di cose deve cessare nè voglio pretendere di compilare qualche ricetta infallibile per guarirlo. Ho voluto semplicemente richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento su questo problema capitale e vitale, perchè sarebbe supremamente dannoso, ed anche poco serio, discutere delle giornate intere su problemi di minima importanza, e tralasciare problemi colossali, in cui sono coinvolte non soltanto le fortune economiche, ma anche le fortune morali e il decoro del nostro Paese.

Mi limiterò ad aggiungere che un radicale miglioramento — è una semplice proposta che faccio — potrebbe e dovrebbe avvenire su queste direttive fondamentali: emanare delle disposizioni di legge, che disciplinino meglio gli statuti e i bilanci delle banche e la responsabilità degli amministratori; disposizioni anche larghe, liberali, ma ben ponderate e pratiche; esercitare la vigilanza sulle grandi banche di credito ordinario attraverso gli Istituti di emissione. Per questo, secondo me, si dovrebbero di nuovo abbinare (come prima del 1894), la Direzione generale del credito presso il Ministero dell'economia nazionale e l'Ispettorato di vigilanza per gli Istituti di emissione presso il Ministero delle finanze, e dare a questo ufficio unico copia di mezzi e strumenti per vigilare e coordinare il credito in Italia.

Per gli Istituti cooperativi e minori si potrebbe fare una vigilanza, una ispezione attraverso le rispettive federazioni, che sono serie e che possono avere benissimo veste giuridica per farla e contatti continui col Governo. Badate che la revisione obbligatoria e spontanea vige in Germania ed in Svizzera ed ha fatto anche la fortuna di molti istituti cooperativi.

Con ciò non dico che si possa evitare la crisi, parare qualsiasi eventualità, assicurare delle garanzie assolute. La perfezione è irraggiungibile: ma si può creare un sistema che, pur lasciando ampia libertà, assicuri i cittadini che lo Stato non è assente o inerte di fronte alle questioni del risparmio e soprattutto preparare ed attuare in Italia un siste-

ma bancario armonico, solido, equilibrato, che tuteli i risparmi e investa molto opportunamente le scarse risorse del Paese.

Onorevoli colleghi, io vi ho tediato forse a lungo e pongo fino al mio dire, non senza però osservare che accanto al problema economico, che ho prospettato, esiste un problema politico per il risparmio e il credito. In certe ore della vita italiana l'opinione pubblica, il Parlamento, il Governo hanno avuto la sensazione, e alle volte anche la certezza, che attraverso l'attività di grandi Banche, la dipendenza economica del Paese verso l'estero, la quale è una realtà inevitabile, ma che deve essere limitata, divenisse minacciosa e assorbente e limitasse anche la nostra libertà politica.

Dirò di più: in altri momenti il Paese ed il Governo hanno avvertito che attraverso alla lotta di gruppi industriali e bancari per la reciproca egemonia non agivano soltanto degli interessi economici, ma che nell'ombra si agitavano anche degli oscuri intrighi politici. (*Approvazioni*).

Ebbene, questo stato di cose deve cessare e può cessare in un unico modo. Questo stato di cose si è imposto, notate, anche all'attenzione del movimento fascista, perchè fra i compiti assegnati alla Commissione dei quindici ho letto anche questo: di guardare se i rapporti tra Stato e Istituti di credito debbano essere perfezionati per evitare che il risparmio nazionale sia sviato, malversato; ed inoltre, se sono esatte le notizie dei giornali, in una recente adunanza del Gran Consiglio si è parlato anche della fondazione di una Banca fascista. Affermo che bisogna guardarsi bene dalle improvvisazioni e dagli errori. Le Banche non sono dei funghi che crescono in un'ora, e non sono degli atti di volontà; debbono essere nutrite da interessi cospicui, consolidati, che si siano maturati tenacemente, lentamente, costantemente, se vogliono essere durature, solide e forti.

La libertà e l'indipendenza economica italiana non si difendono creando e imponendo una grande Banca, più o meno artificialmente ma soprattutto valorizzando in pieno le mirabili energie delle Casse di risparmio, delle Banche popolari e cooperative, le quali assommano i due terzi del risparmio nazionale. Quando queste Banche e queste Casse potranno sul serio dominare, con lo ausilio e colla vigilanza dello Stato, il mondo economico nazionale, non ci sarà più pericolo che nessuna Banca, per grande che sia, assuma il monopolio della vita economica e politica della Nazione. (*Applausi*).

Ed infine v'è un altro aspetto politico del problema.

I socialisti, dopo avere nel campo teorico combattuto e distrutto il concetto del risparmio, che era dispreziato come una forma di sottoconsumazione che traeva alla miseria, i socialisti, dopo aver distrutto teoricamente questo concetto, e avere avvelenato l'animo dei risparmiatori, hanno anche sfruttato e dilapidato molti risparmi raccolti dalle cooperative, ed hanno tentato inutilmente la scalata nel 1919 e nel 1920 a molte Casse di risparmio e a non poche Banche cooperative, per fortuna non riuscita.

I popolari, attraverso le Casse rurali ed attraverso una fitta rete di Banche locali e regionali hanno fatto del risparmio un comodo *instrumentum regni*.

Il fascismo deve affermare che non vuole affatto che il risparmio nazionale diventi in sua mano un miserabile strumento al servizio di interessi politici. Esso deve esaltare il risparmio come un'alta forza nazionale; deve erigersi difensore del risparmio per il rispetto che esso merita ovunque, e specialmente in Italia.

Ricordatevi, onorevoli colleghi, che il risparmio italiano è un'opera faticosa e penosa, con cui il lavoro si leva, nell'unica forma che possiamo riconoscere degna e legittima, verso la proprietà. Ricordatevi ancora che il risparmio, come la vittoria, come l'emigrazione, come la natalità, è un fenomeno profondo, oscuro e collettivo, attraverso cui, anche nelle ore e nelle circostanze più dure, si rivelano le virtù della stirpe, che non vuol morire, e che ha la forza di ascendere e di espandersi nel mondo. Virtù che sono la temperanza, la sobrietà, la moderazione, l'umiltà: virtù dure e pensose con cui noi vogliamo, fermamente vogliamo, temperare il coraggio, l'ardore, l'entusiasmo della nostra giovinezza, per renderci ancora più degni di servire e di fare grande la Patria. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della giustizia.

OVIGLIO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 ottobre 1924, n. 1621, disposizioni

eccezionali sulla sospensione degli sfratti dalle abitazioni. (207)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della giustizia della presentazione di questo disegno di legge.

Sarà trasmesso agli Uffici.

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925:

Presenti	248
Astenuti	1
Votanti	247
Maggioranza	124
Voti favorevoli	238
Voti contrari	9

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abisso — Acerbo — Adinolfi — Aldi-Mai — Amicucci — Antonelli — Armato — Arnoni — Arrivabene Giberto.

Bagnasco — Baistrocchi — Balbo — Banelli — Baragiola — Barattolo — Barbaro — Barbieri — Barduzzi — Barnaba — Bastianini — Bavaro — Belluzzo — Benassi — Bennati — Biagi — Bianchi Michele — Bifani — Bigliardi — Bisi — Blanc — Boido — Bolzon — Bonardi — Boncompagni-Ludovisi — Bono — Borriello — Bottai — Brescia Edoardo — Brescianai Bruno — Broccardi — Buronzo — Buttafocchi.

Caccianiga — Calore — Canelli — Cantalupo — Cao — Capanni — Caprice — Cariolato — Carnazza Carlo — Cartoni — Carusi — Casalicchio — Casalini Vincenzo — Casertano — Catalani — Ceci — Celesia di Vegliasco — Cerulli-Irelli — Chiarini — Cian Vittorio — Ciano Costanzo — Ciardi — Ciarlantini — Cimatori — Codacci-Pisanelli — Colucci — Crollalanza — Cucco — Cucini.

D'Alessio Francesco — D'Alessio Nicola — De Capitani d'Arzago — De Cicco — De Cristoforo — Del Croix — De Marsico — De Martino — De Nobili — De Simone — Di Giorgio — Ducos — Dudan.

Fabbrici — Farina — Fedele — Federzoni — Felicioni — Fera — Ferretti — Franco — Frignani.

Gabbi — Gai Silvio — Galeazzi — Gallo — Gangitano — Gargioli — Gatti — Gemelli — Gentile — Geremicca — Gianferrari — Giannotti — Giunta — Gnocchi — Gorini Alessan-

dro — Grandi Dino — Grassi-Voces — Gray Ezio — Graziano — Greco — Guglielmi.

Igliori — Insabato.

Joele — Josa — Jung.

La Bella — Lantini — Lanza di Scalea — Lanza di Trabia — Larussa — Leicht — Leonardini — Leone Leone — Lessona — Limongelli — Lipani — Lissia — Locatelli — Lunelli.

Maccotta — Madia — Magrini — Majorana — Mammalella — Manaresi — Mantovani — Marani — Maraviglia — Marchi Corrado — Marchi Giovanni — Marescalchi — Mariotti — Marquet — Martelli — Martire — Mattei-Gentili — Maury — Mazza de' Piccioli — Mazzolini — Mazzucco — Meriano — Mesolella — Miari — Milani Giovanni — Miliani G. Battista — Morelli Eugenio — Morelli Giuseppe — Mussolini — Muzzarini.

Netti.

Olivetti — Olivi — Olmo — Orano — Orifici — Orsolini Cencelli — Oviglio.

Pace — Padulli — Panunzio — Paoletti — Paolucci — Paratore — Pasqualino Vassallo — Pavoncelli — Peglion — Pellizzari — Pennavaria — Pennisi di Santa Margherita — Perna — Petrillo — Pierazzi — Pili — Pirrone — Pisenti — Polverelli — Preda.

Quilico.

Racheli — Raggio — Raschi Romolo — Ravazzolo — Reborà — Riccardi — Ricchioni — Riccio Vincenzo — Riolo Salvatore — Romanini — Romano Michele — Romano Ruggero — Rosboch — Rossi Pelagio — Rossi-Passavanti — Rossoni — Rotigliano — Rubino — Russo Gioacchino — Russo Luigi.

Salandra — Salerno — Salvi — Sandrini — Sanna — Sardi — Sarrocchi — Schirone — Scialoja — Scorza — Serena — Serpieri — Siotto — Sipari — Spezzotti — Spinelli Domenico — Starace — Suvich.

Teruzzi — Tòfani — Torre Andrea — Tosti di Valminuta — Tovini — Tròilo — Tullio — Tumedei — Turati Augusto.

Vacchelli — Valentini — Venino — Verdi Viale — Visocchi.

Zaccaria — Zimolo.

Sono in congedo:

Alice.

Belloni Ernesto — Bertacchi — Biancardi — Buratti.

Cavalieri — Ceserani.

D'Ayala — Di Marzo.

Forni Roberto — Foschini.

Gabbi — Gianturco — Giarratana.

Imberti.

Lanzillo — Lo Monte.

Maggi — Mazzini — Mecco — Moreno — Mrach.

Nunziante.

Orlando.

Palmisano — Porzio — Putzolu.

Ricci Renato — Rossi Cesare — Rossi Pier Benvenuto.

Sansanelli — Sansone — Savini — Severini.

Terzaghi — Torre Edoardo.

Ventrella Almerigo — Vicini.

Sono ammalati:

Bianchi Fausto.

Siciliani.

Vaccari.

Assenti per ufficio pubblico:

Alfieri.

Bodrero.

Cappa Innocenzo.

Fontana.

Genovesi.

Lupi.

Maffei — Messedaglia — Muscatello.

Restivo.

Solmi.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di un'interpellanza pervenute oggi alla Presidenza.

TOSTI DI VALMINUTA, segretario,
legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, in occasione della prossima concretazione del piano generale dei lavori pubblici, non intenda finalmente accogliere il desiderio delle popolazioni dell'Alto Lazio, che da tempo attendono la costruzione del progettato tronco ferroviario Viterbo-Valentano-Cantoniera-Onano; con l'attuazione del qual progetto, la cui necessità è stata riconosciuta anche da precedenti Ministri, si verrebbe a risolvere il problema, veramente vitale ed urgente delle comunicazioni, nonchè quello della produzione agricola della nobilissima e ricchissima regione.

« Boncompagni-Ludovisi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'economia nazionale, per sapere come intenda tutelare l'esportazione dall'Italia in Francia di vini tipici nostri i quali, per fatto di avere ancor piccole quantità di zucchero in-

decomposto, vengono dalla Francia classificati senz'altro « vini liquorosi » e passati in categoria a tariffa molto più alta, con l'aggravante che ora ne è proibita addirittura l'importazione.

« Rilevano che identico trattamento la Francia intende fare anche all'Asti in bottiglia, vino notoriamente tipico e che non può, in ogni caso, essere considerato che alla stregua dei vini comuni.

« Marescalchi, Di Mirafiori-Guerrieri, Armato ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'economia nazionale, per conoscere se si sia finalmente provveduto a quanto fu promesso dal ministro del tempo alla Camera, e cioè a far comprendere dalla Francia nella sua voce doganale « vini comuni » i filtrati dolci nostri i quali non sono appunto altro che vini comuni in potenza, e i vini comuni abboccati o aventi ancora qualche po' di zucchero indecomposto i quali non sono certo per questo solo, dei vini liquorosi. Rilevano i sottoscritti anche la necessità di ottenere dalla Francia in una eventuale prossima revisione di accordi, un migliore trattamento doganale pei vermouthe, specialità caratteristica del nostro Paese.

« Marescalchi, Di Mirafiori-Guerrieri, Armato ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se il Ministero intenda comprendere nel nuovo programma di lavori attualmente in elaborazione, anche quelli di costruzione del tronco ferroviario Malles-Landeck che dovrebbe costituire un nuovo, importante relativamente facile allacciamento tra la rete ferroviaria italiana e quella austriaca attraverso il passo di Resia, lavori che secondo il Trattato di San Germano avrebbero dovuto essere portati a compimento, sia da una parte che dall'altra, entro cinque anni dalla firma in considerazione dell'altissimo rilievo politico, militare ed economico che verrebbe ad avere il nuovo tronco ferroviario transalpino al completamento del quale mancano neppure cinquanta chilometri.

« Barduzzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per sapere se intendano adottare qualche provvedimento a favore dei comuni di San Costanzo, Mandolfo e Senigallia, colpiti dal terremoto del 2 gennaio 1924.

« Mariotti ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga utile abrogare le disposizioni degli articoli 2 e 3 del Regio decreto 12 ottobre 1924 o di sospendere l'applicazione, essendo evidentemente molto più equo mantenere la notifica individuale degli avvisi di accertamento e rettifica dei redditi agrari, in considerazione che la pubblicazione di tabelle all'albo comunale crea una procedura eccezionale che mette il contadino contribuente fuori del diritto comune privandolo praticamente di ogni possibilità di tutelare equamente le proprie ragioni.

« Chiedono pure che le Commissioni fondamentali e provinciali non si valgano della facoltà loro concessa di emettere una decisione unica per tutti i contribuenti dello stesso comune, perchè così procedendo non sarebbe possibile la pratica applicazione della giustizia amministrativa.

« Marescalchi, Josa, Bono, Olmo, Mariotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere il programma tecnico-finanziario delle costruzioni delle ferrovie calabro-lucane nelle tre provincie calabresi ed il corrispondente contratto con la Società concessionaria.

« Salerno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la sistemazione della posizione economica e di carriera del personale di pubblica sicurezza che, permanentemente in servizio per la tutela dell'ordine pubblico, ha reso e rende preziosi, segnalati servizi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Salerno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se non creda opportuno, bandendo un concorso per soli titoli, procedere alla doverosa sistemazione degli insegnanti primari ex-embattenti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Salerno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere le ragioni per le quali è vietato a un cancelliere capo di pretura partecipare, come membro del Direttorio della Sezione del Partito nazionale fascista della sua città, all'opera fer-

vida e fedele di collaborazione al Governo nazionale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Maffei ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle comunicazioni, per sapere se non creda giusto far porre fine alla lunga tenace opera di svalutazione ferroviaria compiuta ai danni della città di Mantova, oggimai ferroviariamente isolata dai maggiori centri del Regno, e se non ritenga urgente e necessario provvedere a migliorare le disagiatissime comunicazioni ferroviarie tra Mantova e Milano e tra Mantova e Roma. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Maffei ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno, sullo stato attuale della lotta antitubercolare e sul bisogno di provvedimenti.

« Morelli ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri interessati quelle per le quali si richiede la risposta scritta: così pure l'interpellanza sarà iscritta nell'ordine del giorno, qualora il Ministro competente non vi si opponga nel termine regolamentare.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sull'ordine del giorno ha chiesto di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le comunicazioni. Ne ha facoltà.

CELESIA, *sottosegretario di Stato per le comunicazioni.* Se la Camera consente, io chiederei una inversione dell'ordine del giorno, e cioè che la discussione del bilancio del Ministero delle comunicazioni prendesse posto subito dopo la discussione del bilancio del Ministero della guerra.

PRESIDENTE. Il bilancio del Ministero della marina prenderebbe allora il posto di quello delle comunicazioni?

CELESIA, *sottosegretario di Stato per le comunicazioni.* Precisamente.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimane stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 19.50.

*Ordine del giorno per la seduta di domani.**Alle ore 15.*

1. Interrogazioni.
2. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Barbiellini-Amidei, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa. (98)
3. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Gennari, per il delitto di diffamazione col mezzo della stampa. (100)
4. *Seguito della discussione del disegno di legge:*
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. (14 e 14-bis)

Discussione dei seguenti disegni di legge:

5. Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. (7 e 7-bis).
6. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. (10 e 10-bis).

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

Roma, 1924 — Tip. della Camera dei Deputati.

